

PENSARE MEDITERRANEO

Sponde è una collana della
PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA MERIDIONALE, Sezione san Luigi

Comitato scientifico:
Donatella Abignente, Giuseppina De Simone, Giuseppe Guglielmi,
Carlo Manunza, Sergio Tanzarella (direttore)

MARCO GIOVANNONI – FABRIZIO MANDREOLI

SPAZIO EUROPEO E MEDITERRANEO

LE ANALISI PROFETICHE DI DOSSETTI E LA PIRA

i l p o z z o d i g i a c o b b e

Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, sezione san Luigi,
via Petrarca 115 – 80122 Napoli.

© 2019, **Il Pozzo di Giacobbe**
Gruppo editoriale srl

Cortile San Teodoro, 3 – 91100 Trapani

www.ilpozzodigiacobbe.it

info@ilpozzodigiacobbe.it

ISBN 978-88-6124-776-5

Copertina: Cristina Martinico

Impaginazione: Debora Marchingiglio – Modo

Stampa: Printi srl – Manocalzati (AV)

CARATTERISTICHE

Questo libro è composto in Garamond, corpo 12; è stampato su carta Arcoprint Edizioni da 120 gr/m² delle Cartiere Fedrigoni; le segnature sono piegate a sedicesimo – formato rifilato 14,5x21,5 cm – con legatura in brossura e cucitura a filo refe; la copertina è stampata su cartoncino Gardamat Art delle Cartiere Garda da 300 gr/m² plastificata opaca.

Prefazione

Ringrazio per l'occasione di scrivere qualche riga introduttiva al lavoro che gli autori di questo volume hanno dedicato al pensiero e all'azione per il Mediterraneo di Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira, due padri della Costituzione italiana, figure decisive della storia italiana ed ecclesiale del '900. Due amici, due discepoli di Gesù, due maestri.

Marco Giovannoni e Fabrizio Mandreoli offrono, nel rigore di una ricostruzione storica contestualizzata, una lettura attualizzante del pensiero e dell'azione di questi due protagonisti molto diversi fra loro e nei loro metodi. Il lettore si sorprenderà della grande attualità delle analisi dossettiane e delle intuizioni lapiriane, essa è dovuta alla capacità di entrambi di leggere in profondità e in prospettiva gli avvenimenti di cui furono testimoni attenti e in qualche caso anche protagonisti. La lettura profonda e prospettica degli avvenimenti della storia degli uomini e dei popoli, la capacità di indagare i dinamismi storici considerandone la pluralità delle tensioni, non solo i transitori rapporti di forza economici e militari, ma anche le radici culturali, religiose, le aspettative profonde dei popoli, prima fra tutte l'aspirazione alla giustizia e al futuro è sicuramente la prima lezione che ci viene da Giuseppe Dossetti e da Giorgio La Pira.

La profonda crisi umanitaria, le guerre del Mediterraneo, lo squilibrio ed iniquo sfruttamento delle risorse, il fallimento dei programmi di sviluppo economico che avrebbe dovuto accompagnare l'avvio e il consolidamento dei processi democratici, i segnali di malessere profondo e di crisi delle stesse democrazie occidentali sono questioni che non appartengono alla cronaca ma a una storia che parte da lontano e che deve urgentemente trovare la forza di ripensarsi come una realtà organica. Sono questioni che si tengono l'una

con l'altra: nessuno dovrebbe farsi illusioni e nessuno dovrebbe essere ingannato: la mancanza di stabilità nella sponda sud del Mediterraneo significa mancanza di stabilità nella sponda nord, la contrazione della tutela e della promozione dei diritti umani delle persone che provengono dal sud impoverito del mondo significa erosione dello stato di diritto anche nelle democrazie della sponda nord.

La lezione che ci viene da Dossetti e da La Pira è che il Mediterraneo non è solo un groviglio di problemi dettati dalla inevitabile conflittualità delle differenze, ma una risorsa che risiede nella fecondità storica (e teologale insieme) dell'incontro delle differenze. Non una fatalità, ma una scelta: la scelta di *rénverser les croisades*.

La prima parte del libro è dedicata appunto all'azione di Giorgio La Pira per «rovesciare le crociate», un pensiero capace di farsi proposta e lotta politica, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, per oltre un ventennio. Nella seconda parte del volume, Giuseppe Dossetti, con le sue analisi acute degli avvenimenti mediterranei dalla crisi di Suez (1956) alla prima guerra del Golfo (1991), nella consapevolezza di tempi storici che chiamano i cristiani alla coerenza radicale con le esigenze evangeliche, ci porta alle soglie del terzo millennio, e – con previsioni dai contorni estremamente precisi – alla storia dei nostri giorni.

Entrambi profili sono stati strutturati dagli autori in maniera tale da offrire alcune “note” di metodo che suggeriscono come recuperare per l'oggi le suggestioni che ci vengono da questi due maestri. Desidero soffermarmi su due suggestioni che mi interpellano come discepolo di Gesù e come vescovo.

La Pira e Dossetti, con metodi e stile molto diversi fra loro, mettono noi credenti davanti alla responsabilità di una lettura attenta e profonda della realtà alla luce della fede, come nostro contributo di cristiani alla soluzione dei problemi più urgenti dell'umanità. Non si tratta di un contributo autoreferenziale, ma di un contributo, io credo, autenticamente “laico” non perché mette fra parentesi le nostre convinzioni più profonde e la ricchezza della nostra tradizione di

pensiero, ma perché esposto, in maniera disarmata e gratuita alla libertà insopprimibile della persona umana e quindi al pluralismo delle visioni e delle tradizioni. Questa la grande intuizione che accomuna La Pira e Dossetti: l'ascolto contemplante (e quindi gratuito, senza secondi fini) delle grandi tradizioni religiose non è il residuo marginale di una cultura destinata ad affrancarsene ma una delle condizioni essenziali per costruire il terreno di incontro e non di scontro della convivenza globale. Tutte le tradizioni religiose sono chiamate a trovare dentro sé stesse le risorse per questa sfida e molti sono gli eventi che attestano, dalla dichiarazione conciliare *Dignitatis Humanae* alla Dichiarazione di Abu Dhabi (per citare solo la più recente), che queste risorse esistono e sono indispensabili.

L'altra suggestione che voglio trasmettere attraverso queste righe è quella – che di nuovo con stili e scelte diverse accomuna Dossetti e La Pira – per cui per leggere davvero la realtà alla luce del Vangelo, occorre ascoltare e condividere le attese della povera gente, dalla parte degli ultimi, a partire dalle periferie, come ci insegna papa Francesco. Non uno slogan ma per noi discepoli di Gesù, una scelta di vita e una scelta di perenne conversione ecclesiale.

Gualtiero card. Bassetti

Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve,
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Nota degli autori

Il lavoro qui presente è parte di un percorso di studi e ricerca più ampio sulle figure di La Pira, Dossetti e sul loro modo di aver abitato da credenti e da uomini responsabili la propria storia. Percorso a cui rimandiamo per i molti aspetti lasciati in ombra in questa breve presentazione complessiva. Va riconosciuto che il presente libro ha una finalità di ricostruzione storica abbinata – speriamo correttamente – anche ad una attenzione – politica e spirituale – alle interpellanti e spesso drammatiche dinamiche storiche e umane che avvengono intorno a noi. In tal senso desideriamo ringraziare i molti che ci hanno sostenuto e ispirato con le loro riflessioni e prassi, in particolare ricordiamo qui Sergio Tanzarella, Pino Di Luccio, Matteo Marabini, Sandro Laloli e Augusto Cavadi, insieme ad Elisa Dondi, curatrice puntuale, precisa e di grande sostegno.

Il “grande lago di Tiberiade” di Giorgio La Pira

Non è possibile illustrare compiutamente la visione e l'azione di Giorgio La Pira per il Mediterraneo senza considerare che esse furono parte di un agire più ampio che teneva assieme – in maniera organica – i diversi livelli di intervento politico: amministrazione della città, le politiche economiche e sociali del governo nazionale, la politica mediterranea e internazionale. Un pensiero complesso e comprensibile solo alla luce della sua evoluzione, a partire dall'inizio, dagli anni della adolescenza. Il pensiero di La Pira è operativo e sperimentale, capace – nella sua apparente monoliticità – di grande creatività nel cogliere e rispondere – ed è ciò che ne determina l'attualità – ad alcuni nodi di fondo della storia del mondo uscita dalle due guerre mondiali: il connubio inseparabile fra giustizia sociale e democrazia intesa come lo spazio della realizzazione libera della persona umana; la necessità di costruire una grammatica comune fra culture e concezioni del mondo diverse per affrontare la questione della pace, divenuta – con gli armamenti nucleari – questione di sopravvivenza del genere umano.

Queste pagine ripercorrono l'intero arco dell'esistenza di La Pira e ne propongono, in breve, quasi una biografia intellettuale per evidenziare, là dove le fonti e gli studi lo permettono, i contesti e le sfide precise che il professore fiorentino intese affrontare, quali tappe significative dell'elaborazione di un pensiero sempre teso alla trasformazione della realtà. La prima parte di questo lavoro è dedicata all'itinerario intellettuale di La Pira, dal suo esordio fino alla maturazione di un pensiero propriamente politico che ebbe eccezionali possibilità di “traduzione” concreta e di sviluppo grazie alla presidenza dell'ente di assistenza pubblica fiorentina (a partire dal 1944),

all'Assemblea Costituente e, fra il 1948 e il 1950, all'impegno al Ministero del Lavoro. Nel secondo momento illustriamo il pensiero di La Pira sul Mediterraneo, richiamabile attraverso le espressioni "grande lago di Tiberiade" e "triplice famiglia di Abramo", anche in questo caso dovremo seguire i contesti in cui esso nacque e si fece politica attiva, fra questi, quello principale è costituito dalla sfida di fare di Firenze un laboratorio della Costituzione repubblicana appena promulgata. In una terza parte esponiamo alcuni elementi di metodo per suggerire alla riflessione del lettore alcune linee di attualità del pensiero sul Mediterraneo di La Pira.

1. Giorgio La Pira: un itinerario intellettuale e politico

La formazione intellettuale 1904-1934

Giorgio La Pira nacque a Pozzallo il 9 gennaio 1904, appena decenne si trasferì a Messina, nella casa dello zio materno, per poter frequentare la scuola tecnica e, nel 1917, iscriversi all'Istituto tecnico "Antonio M. Jaci", dove conseguirà il diploma di ragioniere (1921). Nella città dello Stretto, dopo aver ottenuto la maturità classica, si iscriverà alla Facoltà di Giurisprudenza, prima di trasferirsi a Firenze per conseguirvi la laurea (1926).

Gli anni messinesi sono particolarmente densi per la formazione intellettuale di La Pira, che – adolescente – partecipa a un gruppo studentesco di cui fanno parte, tra gli altri Salvatore Quasimodo e Salvatore Pugliatti, nel seno del quale nasce la Società letteraria Peloro che si dota di una sua propria rivista, il *Nuovo Giornale Letterario*¹. L'esperienza fu breve ma significativa non solo per le relazioni

¹ Il gruppo entra in contatto con l'avanguardia locale, con poeti come Lionello Fiumi, Filippo De Pisis, Giuseppe Villaroel e con esponenti di spicco del movimento futurista come Guglielmo Jannelli, Luciano Nicastro, Giuseppe Rino. Sulla prima formazione di

interpersonali cui dette avvio, alcune delle quali destinate a giungere a un alto grado di profondità e a durare nel tempo, ma anche per essere stata un laboratorio di pensiero e avere fornito al nostro l'opportunità di entrare nel vivo della cultura del suo tempo attraverso la porta della letteratura e della critica letteraria. Scritti e interventi pubblici di un giovanissimo La Pira attestano la sua adesione entusiasta agli ideali di rigenerazione nazionali sulla base della retorica sulla "vittoria mutilata" dalla Conferenza di Versailles (1919).

Oltre che con la sua esuberante vivacità sociale e intellettuale, La Pira dovette presto, almeno a partire dai sedici anni², fare i conti con le esigenze assolute della sua interiorità. Il cattolicesimo gli offrì la grammatica per decifrarla e nel giro di pochi anni – nella sua coscienza di credente ormai sorprendentemente matura – lo spazio sacramentale e teologale per una relazione con il trascendente dalla fortissima caratura mistica³. La Pira ebbe la fortuna di avvalersi

La Pira cf G. MILIGI, *Gli anni messinesi e le parole di vita di Giorgio La Pira*, Intilla, Messina 1995.

² È del 24 luglio 1920 una lettera di La Pira a Salvatore Pugliatti in cui appare evidente la forte esperienza religiosa dell'adolescente di Pozzallo: «se tu mi vedessi assorto, la sera, vicino al mare, specie quando, come ora, c'è la luna. Dio mio! La vita come è strana. Ho studiato il problema della fede per quel che può essermi stato possibile: ora soltanto mi accorgo che fede, amore, odio, ecc. sono la medesima cosa... anche l'odio. Certamente il più fervido religioso non sentirebbe, come sento io in questo momento. Ora solamente capisco che ciò che altri chiama Dio è ciò che io chiamo spirito, e più precisamente amore, e che gli stessi dogmi della fede, anzi i dogmi più terribili, costituiscono l'essenza di questo amore! Eppure, caro Totò, è così bello accettare questi dogmi, rendersi ciechi, uccidere la ragione (la maledetta ragione), per dar posto all'assurdo che subentra rumorosamente: lo spirito. Una volta scrivevo che esso è anarchia e violenza: oggi vi aggiungo che è anarchico e violento solamente per difendere i dogmi dell'amore. Non avevo voluto mai accettare il *priori*, ora vedo che a priori bisogna credere, prima di amare» (G. LA PIRA, *Lettere a Salvatore Pugliatti (1920-1939)*, Edizioni Studium, Roma 1980, 56). Cf anche P.D. GIOVANNONI, *La Pira e la civiltà cristiana tra fascismo e democrazia (1922-1944)*, Morcelliana, Brescia 2008, 23-27.

³ In una lettera Pugliatti del settembre 1933 La Pira evoca l'eucarestia da lui pienamente partecipata nella Pasqua del 1924 in questi termini: «Io non dimenticherò mai quella Pasqua 1924, in cui ricevei Gesù eucaristico: risentii nelle vene circolare una innocenza così piena, da non poter trattener il canto e la felicità smisurata» (G. LA PIRA, *Lettere a Salvatore Pugliatti*, cit., 138). Cf anche S. NISTRI, «La spiritualità del giovane La Pira», in V. Pos-

dell'apporto educativo di Federico Rampolla del Tindaro, professore all'Istituto tecnico, che comprese – pur da non credente – la sensibilità religiosa dell'allievo e lo mise in contatto con l'assistente ecclesiastico degli universitari cattolici palermitani, mons. Trippodi (grazie al quale La Pira conobbe il pensiero di Giambattista Vico, la filosofia dell'azione di Blondel, e Vito Fornari⁴) e col suo fratello Mariano Rampolla del Tindaro, prete e filologo, impiegato nella curia romana, che sarà il tramite per la l'incontro con un giovanissimo mons. Montini. Fu lo stesso Federico Rampolla del Tindaro a incoraggiare l'allievo, conclusi gli studi di ragioneria, a conseguire il diploma di maturità classica e a iscriversi nell'anno accademico 1922-1923 alla Facoltà di Giurisprudenza di Messina.

L'esperienza mistica e il conseguente approfondimento teologico ed esistenziale dei fondamenti della fede cristiana divennero presto punto di riferimento centrale del pensiero del giovane e generarono l'esigenza di una "composizione" organica e unitaria sul piano intellettuale ed esistenziale. La Pira percepì corrispondenza fra ciò che muoveva e unificava la sua interiorità e ciò che muove e unifica la storia umana: entrambe divennero oggetto di una appassionata ricerca spirituale e intellettuale.

In questi stessi anni il nostro si appropria della visione negativa della modernità dell'intransigentismo cattolico (mutuata dal magistero dei papi e da una vasta pubblicistica) e ne fa caposaldo della sua ricerca dei criteri per l'interpretazione integrale della realtà. La profonda crisi che colpisce la cultura, la società, la politica, le stesse esistenze individuali, ha le sue remote origini nella pretesa dei rifor-

SENTI (ed.), *Nostalgia dell'Altro*. La spiritualità di La Pira, Marietti, Genova 2005, 25-64. La medesima esperienza mistica La Pira marcherà – con pochissimi altri avvenimenti significativi – nella prima pagina del suo *Digesta Iustiniani*: «Anno 1924 con la mente più chiara e l'anima aperta in attesa di un venire cui la speranza non ha mai cessato di tendere e la fede mai cessato di sollevare. E sempre con umiltà. A 20 anni: epoca di luce e inizio di unione col maestro. 1a Santa Pasqua».

⁴ Cf S. NISTRI, «La spiritualità del giovane La Pira», cit., 34.

matori protestanti di interpretare la Scrittura senza riferimento all'autorità della Chiesa e di separare l'ordine della natura da quello della grazia. Sulla base di questa rottura si è generato, in una catena ininterrotta di errori sempre più gravi e destabilizzanti, un esplicito rifiuto di Dio e della sua legge che dal campo della conoscenza e della scienza (Illuminismo), si è allargato a quello dell'organizzazione sociale ed economica con la rivoluzione francese, per giungere fino al positivismo e all'epigono del comunismo con la negazione assoluta della trascendenza. In una situazione sì fatta l'unico rimedio possibile è la fine della grande apostasia delle società moderne e il ritorno all'obbedienza all'autorità della Chiesa, depositaria della legge rivelata e interprete autentica di quella naturale.

L'impianto concettuale dell'intransigenza cattolica non è la sola fonte della meditazione lapiriana, egli si dota presto, infatti, di strumenti più raffinati. Nel 1923 legge Bossuet, Lamennais, Chateaubriand, che arricchiscono verosimilmente un filone di riflessioni già attivato con la lettura di Blondel e del Vico, accostati come abbiamo visto grazie al Trippodi. Difficilmente si può sottovalutare l'importanza di questi autori nella formazione intellettuale e spirituale di La Pira per comprendere il successivo costruirsi – con una vasta selezione di studi e approfondimenti – di un originale e complesso sistema di pensiero. L'intransigentismo cattolico offrì al giovane La Pira gli strumenti per una interpretazione forte delle vicende storiche, intese come tempi confusi e di crisi, da cui uscire con la netta presa di distanza dalla cultura liberale e moderna che ne era la causa principale. Questa lettura gli dava modo di individuare gli aspetti negativi e contraddittori della storia, in una sorta di *pars destruens* della sua costruzione argomentativa. Una *pars destruens* e un orizzonte risolutivo di fondo (ritornare al rispetto dell'autorità della legge divina) che rimarranno una fondamentale costante del pensiero lapiriano ma che non gli saranno, fin dall'inizio, sufficienti. Egli era, infatti, alla ricerca di una comprensione organica della realtà che includesse anche la sua esperienza interiore che non era esperienza dell'assenza di Dio

ma della sua cogente presenza. Una relazione col divino che, per quanto vissuta e riconosciuta nella dimensione mistica, non poteva essere ricondotta solo all'intimità. Le letture del 1923 offrirono al giovane La Pira i primi strumenti per la *pars costruens* della sua riflessione, cioè la presa d'atto che la storia degli uomini, non solo la loro individuale spiritualità, riflette la grazia salvifica di Dio che la compenetra e la orienta. L'impianto degli autori citati rimanda, pur nella differenza dei pensieri e delle epoche in cui vissero, alla "tradizione" come realtà insita nella storia, la cui valenza non è solo gno-seologica ma anche teologica, antropologica e sociale. L'idea che vi sia, per volontà del Creatore, trasmissione delle verità fondamentali attraverso le culture e le strutture sociali fondamentali dei popoli (al di là dei problemi teologici che erano stati ed erano ancora in gran parte protagonisti della crisi modernista all'interno del cattolicesimo) aprì a La Pira diverse piste di ricerca intellettuale e spirituale che se si fosse limitato alla ricezione dell'apologetica cattolica prevalente gli sarebbero state precluse. Egli poté, in effetti, analizzare le conseguenze del misconoscimento dei principi fondamentali della verità cattolica nella vita sociale e politica, ma anche scorgere come quegli stessi principi continuavano – anche in assenza del loro riconoscimento esplicito – ad agire: la storia diventava luogo teologico.

Alcuni scritti di questo periodo (1922) testimoniano un primo tentativo di lettura in questo senso che pare tuttavia ancora improntato a una ingenua visione dialettica, retaggio probabilmente di ciò che aveva respirato negli ambienti futuristi della sua prima adolescenza⁵.

⁵ In questi scritti La Pira intravede l'orizzonte di una sintesi fra due visioni del mondo contrapposte, quella leninista incarnata da Mosca e quella incarnata da Roma che con la svolta mussoliniana, stava finalmente liberandosi delle deviazioni del parlamentarismo e del liberismo per incarnare quegli ideali della romanità di cui la Chiesa cattolica è depositaria e garante. Gli scritti cui si fa riferimento sono pubblicati in appendice a G. MILIGI, *Gli anni messinesi e le parole di vita di Giorgio La Pira*, cit. Cf anche L. TONINI, «Alle origini di un'idea di Russia: le prime letture di Giorgio La Pira», in M. GARZANITI – L. TONINI (edd.), *Giorgio La Pira e la Russia*, Giunti, Firenze 2004, 61-79. Lo stesso Emilio Betti rav-

Il divenire sarà oggetto anche dell'interesse di La Pira studente e poi scienziato del diritto romano, con l'attenzione alla ricostruzione filologica delle fonti cui lo inizierà il professor Emilio Betti, relatore della sua tesi di laurea⁶. La Pira si era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Messina, contemporaneamente all'arrivo, da Macerata, dell'ancor giovane professore di Camerino⁷. L'approccio ermeneutico allo studio del diritto romano di Betti interessò La Pira e sarà anche la causa di un equivoco di fondo fra i due che finì poi per dividerli⁸. Betti non aveva, infatti, tardato a riconoscere nel suo allievo, fin dall'estate del 1924, «spiccate attitudini filosofiche e speculative che non debbono essere contrariate», ma lo aveva messo in guardia dal pericolo «metafisico», cui confessava essere lui stesso esposto, che «consiste nel trascendere i dati (delle fonti o, in genere, dell'esperienza) prospettandone una spiegazione prematura o ricostruendoli in una sintesi non interamente giustificata dai dati

visò una sottesa e inconsapevole concezione hegeliana dello Stato in un articolo che La Pira aveva pubblicato il 23 agosto per *L'Eco della Sicilia e delle Calabrie*, cf G. CRIFÒ (ed.), *Il carteggio Betti-La Pira*, Polistampa, Firenze 2014, 55-59 (Lettera di Emilio Betti a Giorgio La Pira del 30 agosto 1924).

⁶ G. LA PIRA, *La successione ereditaria intestata e contro il testamento in diritto romano*, Vallecchi, Firenze 1930.

⁷ Sul rapporto Betti-La Pira vedi in particolare C. LANZA, «Introduzione», in G. CRIFÒ (ed.), *Il carteggio Betti-La Pira*, cit., 13-46.

⁸ Su La Pira romanista vedi oltre a G. LA PIRA, *La genesi del sistema nella giurisprudenza romana*, Setti, Firenze 1972, P. CATALANO, «Alcuni concetti e principi giuridici romani secondo Giorgio La Pira», in L. GAROFALO (ed.), *Il ruolo della buona fede oggettiva nell'esperienza giuridica storica e contemporanea*, I, CEDAM, Padova 2003, 61-131; P. CATALANO, «Giorgio La Pira professore di diritto romano», in *Index. Quaderni camerti di studi romanistici* 23 (1995) 2-14; F. FABBRINI, «L'influenza del diritto romano sulla spiritualità di Giorgio La Pira», in *La Pira oggi*, Atti del I Convegno di studi sul messaggio di Giorgio La Pira nell'epoca presente, Firenze 4-7 novembre 1981, Cultura Editrice, Firenze 1983, 79-100; G.G. ARCHI, «Ricordo di Giorgio La Pira», in *Studia et documenta historia et iuris* 44 (1978) 627-635; P. FREZZA, «Giorgio La Pira romanista», in *Index. Quaderni camerti di studi romanistici* 23 (1995) 15-24; P. GROSSI, *Nobiltà del diritto: profili dei giuristi*, I, Giuffrè, Milano 2008, 47-80.

stessi e, in questo senso, arbitraria»⁹. Il rigore e metodo scientifico che La Pira dimostra di apprendere e che il Betti apprezza, non esclude la ricerca da parte dell'allievo di una sintesi che trascenda la materia del suo studio in senso stretto (cioè i dati delle fonti e dell'esperienza), nella tensione, umana e spirituale, verso una visione unitaria del mondo¹⁰. Il Betti comprende l'esigenza di La Pira, ma proprio su questo terreno le distanze – nel giro di meno di un decennio – si faranno incolmabili, egli infatti contestò come atteggiamento antiscientifico che la visione unitaria del mondo fondata sul soprannaturale, che La Pira andava maturando, fornisse anche i principi ermeneutici per la lettura del diritto romano¹¹. In realtà l'ormai ex allievo di Betti, che nel febbraio del 1934 terrà la prolusione di inaugurazione della cattedra di Istituzioni di diritto romano affidatagli presso l'Università di Firenze¹², è convinto della validità della sua prospettiva epistemologica perché ravvisa l'influenza sistematica della logica di Aristotele nella costruzione del sistema giuridico ro-

⁹ G. CRIFÒ (ed.), *Il carteggio Betti-La Pira*, cit., 56 (Lettera di Emilio Betti a Giorgio La Pira del 30 agosto 1924).

¹⁰ «di una cosa voglio rassicurarla – scrive il La Pira a Betti nei primi mesi del 1927 – ho ben netta innanzi a me la meta che debbo prefiggermi (e che mi sono prefissa): lo studio del diritto romano – Ella lo sa – mi è particolarmente caro: esso trascende [sottolineato nel testo] il senso comune di studio per assumere – direi – valore di strumento della mia medesima formazione interiore. Ha un valore ideale grandissimo e costituisce il tratto caratteristico della mia persona» (*ib.*, 373-374 [Lettera di Giorgio La Pira a Emilio Betti del 21 febbraio 1927]).

¹¹ «per quel che concerne la Sua tendenza a una visione unitaria, Le ricorderò (poiché avemmo occasione di parlarne) che essa è bensì una esigenza profonda di ogni uomo pensante, esigenza di carattere religioso (nel senso più ampio, e non confessionale) che anch'io sento vivissima e cerco di soddisfare con un quotidiano approfondimento della mia povera cultura: ma può ben dubitarsi se tutto possa solidamente costruirsi sopra un fondamento soprannaturale che significa poi negazione di quasi tutto il pensiero moderno. Mi limito a rinnovarle un avvertimento, ben sapendo che ormai Ella ha preso decisamente una via, sulla quale non è agevole – e forse neppure augurabile – tornare indietro» (*ib.*, 435 [Lettera di Emilio Betti a Giorgio La Pira del 29 ottobre 1933]).

¹² G. LA PIRA, «Prolusione all'università», in *Id.*, *La genesi del sistema nella giurisprudenza romana*, Università degli Studi di Firenze, Firenze 1972, 5-27; cf anche P. GROSSI, *Nobiltà del diritto*, cit., 56-67.

mano e della scienza giuridica dei romani¹³. Non si tratterebbe quindi della sovrapposizione di una prospettiva metafisica all'esegesi del diritto, ma dell'individuazione – attraverso il metodo storico-critico – della valenza ermeneutica di Aristotele. L'unitarietà dell'uomo, il coordinarsi gerarchico e finalizzato della legge eterna, delle legge naturale e del diritto positivo, pongono il diritto romano a servizio della finalità di ogni ordinamento giuridico che è «attuare nei rapporti sociali la giusta solidarietà degli uomini che è il fondamento saldo della umana fraternità»¹⁴, finalità che è insita nella natura sociale dell'uomo. Proprio negli anni 1933-1934, in effetti, la ricerca lapiriana di una «visione unitaria» era giunta a un importante approdo: lo testimonia un diario con cenni alla lettura di san Tommaso, Agostino, Bonaventura, e alle principali opere di Alphonse Gratry, che gli offre un modo specifico di leggere teologicamente la storia e la sua finalità verso la concordia fra gli uomini¹⁵. Se il metodo storico-critico appreso dal Betti e applicato alle fonti del diritto romano avevano permesso a La Pira di scorgere in Aristotele il fondamento logico della costruzione tecnico-giuridica dei romani, lo studio della teologia e l'approfondimento di san Tommaso gli permisero (con in-

¹³ A commento di alcuni scritti ricevuti dal Betti inerenti le istituzioni di diritto romano, La Pira gli risponde in questi termini: «La tesi della immediata influenza della logica di Aristotile sulla costruzione sistematica romana mi si fa sempre più evidente: lo studio parallelo degli analitici di Aristotile e delle prime grandi costruzioni di Quinto Mucio Scevola e di Servio Sulpicio provano pienamente questa tesi. Aristotile ha offerto davvero gli strumenti logici che hanno permesso ai giuristi romani di creare una ars [tutte le sottolineature sono nel testo] perfettamente compiuta nei dettagli del tecnicismo. Creda: la perfezione cui giunge il pensiero scientifico – la tecnica della conoscenza in ogni campo – è massima; ed è questa perfezione che si riflette nella geometrica costruzione dei grandi giuristi dell'epoca repubblicana e della prima epoca imperiale» (G. CRIFÒ [ed.], *Il carteggio Betti-La Pira*, cit., 439-440 [Lettera di Giorgio La Pira a Emilio Betti del 2 gennaio 1935]).

¹⁴ G. LA PIRA, «Finalità del diritto canonico e di ogni diritto», articolo del maggio 1939 pubblicato nella rivista *Studium*, citato in P. CATALANO, «Alcuni concetti e principi giuridici romani secondo Giorgio La Pira», cit., 79.

¹⁵ Cf F. MANDREOLI, «Una rilevanza geopolitica della contemplazione e della riflessione teologica? Note sulla visione metapolitica di La Pira su Israele, l'Islam e il cristianesimo nello spazio mediterraneo», in *Rivista di Teologia dell'Evangelizzazione* 39 (2016) 52.

tuizioni che non a caso creeranno i presupposti per la sintonia con alcuni tra i più importanti esponenti della *nouvelle theologie*) una visione antropologica integrale, fondata sulla considerazione del rapporto non oppositivo fra natura e grazia, che divenne il presupposto per una lettura della storia alla luce della presenza dell'azione salvifica di Dio¹⁶.

La conversione politica: l'opzione per la "povera gente" (1934-1944) e la prova dei fatti (1944-1965)

Gli anni Trenta sono, quindi, per il giovane professore universitario anni di intensa attività didattica, intellettuale e pedagogica.

L'insegnamento universitario è vissuto come apostolato laico nel segno dell'amato Contardo Ferrini e nel solco del "magistero" di padre Agostino Gemelli, a cui La Pira si lega sin dall'estate del 1928, entrando fra l'altro, con Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati e Luigi Gedda, nel pio Sodalizio dei Missionari della Regalità di Cristo.

La docenza universitaria non impedisce a La Pira di essere un ascoltato e attivo educatore all'interno dell'articolato mondo cattolico. Lo vediamo collaboratore di riviste come *Gioventù Italica*, organo della GIAC, di *Studium*, organo della FUCI, de *Il Carroccio*, della Compagnia di San Paolo e di *Vita Cristiana*, dei domenicani di San Marco. È formatore in diversi gruppi dell'Azione Cattolica, promuove nel 1931 la Conferenza vincenziana di San Giuseppe Calasanzio e nel 1937 quella del Beato Angelico che riuniva avvocati, giuristi e magistrati.

Nel 1932 fonda un ristretto gruppo di giovanissimi dal significativo nome *Ut Unum Sint*, progettando addirittura la vita comune, le

¹⁶ Cf V. POSSENTI, «La Pira e san Tommaso», in *La Pira oggi*, cit., 57-78; ID., *La Pira tra storia e profezia*. Con Tommaso maestro, Marietti, Genova-Milano 2004; P.D. GIOVANNONI, *La Pira e la civiltà cristiana*, cit., 25, 62-71; F. MANDREOLI, «Una rilevanza geopolitica della contemplazione e della riflessione teologica?», cit., 51-53.

promesse di castità, povertà, obbedienza e l'adorazione perpetua del Sacramento.

Ad oggi le poche fonti giunte, per lo più lettere e pagine di appunti diaristici, non ci permettono di ricostruire con esattezza le posizioni specificatamente politiche di La Pira: se il Concordato del 1929 è salutato come provvidenziale composizione di un conflitto che snaturava l'Italia *naturaliter* cattolica, niente sappiamo sulle sue opinioni sul diffondersi dei fascismi in Europa, in Germania *in primis*, sulla guerra civile spagnola o sull'aggressione all'Etiopia.

Nel 1934 la fondazione, con don Raffaele Bensi, della Messa dei Poveri di San Procolo segna, tuttavia, un punto di svolta. Com'è noto gli effetti della crisi economica del 1929 solleccitarono anche in Italia un ripensamento dell'ordine sociale ed economico e fu proprio padre Gemelli nel corso della XVII Settimana sociale dei cattolici italiani, nel settembre de 1933, a esaltare il corporativismo fascista quale idoneo mezzo per la costruzione di una autentica società cristiana. Accanto dunque alle tradizionali opere di carità, urgeva la costruzione di strutture sociali e politiche capaci di garantire quella giustizia sociale che era invero perfetto della dottrina cattolica.

Anche nel caso di San Procolo le poche fonti non ci aiutano a delineare una storia dai contorni nitidi. E tuttavia è significativo che proprio nel momento in cui La Pira radunava all'altare domenicale i poveri e i ricchi cercando di costruire una nuova unità sociale, si faceva più urgente in lui l'esigenza di una riflessione teorica più squisitamente politica. Le pagine di diario del biennio 1933-1934 testimoniano, come accennato, una ricchezza di letture e di riflessioni davvero significative: La Pira elabora una visione a tutto tondo del rapporto tra natura e grazia, tra realtà naturale e soprannaturale, tra persona e società. Il mondo naturale, il mondo spirituale ed il mondo soprannaturale sono parti armonicamente costruite da Dio e rispondono a medesime leggi.

Si tratta di un passaggio fondamentale nella biografia intellettuale di La Pira: da "apostolo della vita interiore" il giovane professore si

fa “politico”. Non è ammissibile per il cristiano non occuparsi dei bisogni concreti e materiali del prossimo; la carità non può essere fraintesa con la semplice assistenza momentanea; il cristiano è chiamato a costruire *hinc et nunc* una società più giusta: la giustizia è la più alta forma di carità e la carità autenticamente intesa è il fondamento di una politica cristiana.

Il fallimento del liberismo capitalista da un lato e gli esiti anticristiani dell'esperimento bolscevico ponevano il fascismo nella necessità di presentarsi quale credibile alternativa: si trattava della nota “terza via” a cui La Pira iniziò a pensare proprio a metà degli anni Trenta e a cui continuerà a credere in seguito alla sua definitiva e radicale “conversione” al valore intrinseco della democrazia.

La Pira affronta la lettura integrale della *Summa Theologica* di Tommaso ma fa propri anche i temi del coevo dibattito francese sul personalismo: Maritain e Mounier prima fra tutti. Lo studioso, fino alle leggi razziali, sembra sperare in una conversione in senso cattolico del fascismo e tuttavia, quando ormai l'asse Roma-Berlino è realtà, il suo antifascismo è netto e radicale. Non è allora un caso che in questo frangente egli avvii un confronto culturalmente maturo e alieno da ogni vena polemica o apologetica con il marxismo e con il pensiero liberale. È nel tragico contesto della guerra che La Pira matura ed elabora il suo originale cattolicesimo democratico che vedrà al centro la questione della giustizia sociale.

Tra il 1937 e il 1938 La Pira firma due articoli sulla rivista *Il Frontespizio*: «Natura dell'uomo e ordine giuridico» e «Architettura del corpo sociale». I due articoli sono la testimonianza più efficace della conversione di La Pira ad un approccio politico alla «questione sociale».

Nel primo articolo La Pira chiariva il fine e le inclinazioni naturali della persona umana, i rapporti tra *lex naturalis* e *lex aeterna*, i rapporti, dunque, tra persona e ordinamento giuridico. Lo Stato doveva essere costruito sulle solide basi che garantissero le naturali inclinazioni dell'uomo: il «libero sviluppo della propria personalità»,

«l'inclinazione agli altri», «l'inclinazione al possesso delle cose» e quella infine verso la giustizia. Lo Stato dunque doveva fondarsi sul diritto naturale e il suo scopo era quello di intervenire nella società per garantire una effettiva giustizia sociale.

Nel secondo articolo La Pira andava ancora più a fondo. La costruzione di una società equa doveva basarsi su due leggi fondamentali inscritte nella natura umana: la «solidarietà organica e gerarchica del genere umano» e «la reciproca proporzionale attrazione e integrazione tra gli uomini». La società si sviluppava infatti attraverso gruppi sociali concentrici che dalla famiglia, allargandosi progressivamente, giungevano fino alle città, allo Stato e alla comunità degli stati. Tuttavia alla base di questa legge dell'integrazione dei gruppi sociali vi era lo sviluppo della personalità di ciascun singolo uomo. La persona umana in definitiva era il centro di ogni organizzazione sociale: non dunque l'uomo per lo Stato, ma lo Stato per l'uomo. Si trattava di una chiara e precisa critica alla deriva totalitaria del regime fascista. Gli articoli di La Pira provocarono una infastidita reazione di Giovanni Papini che lo attaccò dalle stesse pagine de *Il Frontespizio* dipingendolo come uno di quei cattolici «più preti dei preti» che pretendevano di insegnare la politica ai grandi uomini che il destino chiamava al comando.

Il Frontespizio non poteva diventare, come sperava La Pira, uno strumento di critica ed espressione dell'anima cattolica italiana. Non stupisce dunque che La Pira nel gennaio del 1939 dia vita alla rivista *Principi*¹⁷.

Tra il gennaio del 1939 e il febbraio del 1940 la piccola rivista fu coraggiosa opposizione all'asse Roma-Berlino e alle minacce di guerra tedesche; fu speranza anche di una condanna cattolica di ogni totalitarismo; fu infine, scoppiata ormai la guerra, richiamo ad una

¹⁷ *Principi*, ristampa fotostatica con nota introduttiva di Giorgio La Pira, LEF, Firenze 1974; *La Pira e gli anni di «Principi»*. La riflessione su Tommaso d'Aquino e la lotta alla dittatura, Cultura Nuova Editrice, Firenze 1993.

crociata contro «i nuovi turchi», nazisti tedeschi e comunisti sovietici a difesa di nazioni innocenti come la Polonia e la Finlandia.

Ma negli stessi mesi di *Principi* La Pira continuava la sua riflessione sulla dignità della persona umana. Dopo la fine dell'esperienza di *Principi* l'impegno di La Pira è teorico e pratico ad un tempo: da una parte nel 1943 era pronto per le stampe *Il valore della persona umana*, la più completa e matura espressione del suo personalismo; dall'altra parte sollecitava il cattolico italiano a pensare le basi di una riedificazione cristiana della struttura sociale. I suoi interventi del 1941-1942 contengono i nuclei fondamentali della sua elaborazione politica successiva e di cui *La nostra vocazione sociale* e *Premesse della politica* rappresentano il compimento.

Pur nella convinzione di aver rintracciato le geometrie di una costruzione armonica che integrava la realtà naturale con quella soprannaturale, fondata sulle leggi naturali aperta alle «armonie della grazia», Giorgio La Pira non andava costruendo un pensiero “monolitico”, bensì poliedrico, capace di integrare anche elementi disomogenei¹⁸. Il mistero di Israele costituisce forse il primo dato diso-

¹⁸ Papa Francesco fa ricorso spesso all'immagine del poliedro nel suo magistero, in *Evangelium Gaudium* (EG) utilizza la metafora per descrivere il quarto criterio guida del discernimento («il tutto è superiore alle parti») e lo propone, – non certo a caso – sia per l'azione pastorale sia per quella politica. Entrambe le azioni, infatti, devono «raccolgere il meglio di ciascuno», in particolare «i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti» (EG 236). C'è – a mio parere – una evidente consonanza con la poliedricità del pensiero e del metodo politico che fu di Giorgio La Pira, del resto già evidenziata in tempi non sospetti: «La figura di La Pira ci appare sempre più poliedrica e pare quasi impossibile che nel corso della sua esperienza terrena abbia potuto fare tante cose ed esprimere – attraverso lezione politica e culturale – un messaggio tanto ricco da essere sempre attuale [...]. Non c'è aspetto sociale, politico, culturale, nel quale La Pira – pressato dalle necessità – si sottragga da prendere posizioni, anzi entra nel vivo dei problemi, li studia, li esamina e poi prende parte a costo di scatenare polemiche contro di lui, spesso dure e aspre che tendono a non risparmiarne nulla della sua privatività [sic], nemmeno la sua fede che era quanto di più gli stava a cuore» (G. GIOVANNONI, in *La Pira oggi*, cit., 197.)

mogeneo, almeno rispetto alla cultura cattolica intransigente, che La Pira recepì e integrò nella sua visione unitaria del mondo e della storia.

Le leggi razziali e le persecuzioni furono eventi della vita politica e della storia d'Italia di fronte a cui – fra i pochi – La Pira ritenne doveroso reagire, sia sul piano intellettuale, fin dal 1938¹⁹, sia dell'azione solidale, partecipando attivamente alla rete clandestina di protezione che operò a Firenze fra il settembre del 1943 e l'estate del 1944, per impulso dell'arcivescovo di Firenze Elia Dalla Costa²⁰.

La reazione all'antisemitismo costituì, però, anche una fondamentale “premessa” alla riflessione e all'azione politica di La Pira, sul piano nazionale e internazionale. Non entro nel merito della riflessione lapiriana sul popolo ebraico, se non per ricordare che su questi temi il professore fiorentino ebbe modo di confrontarsi con personaggi del calibro di Emilio Guano e Divo Barsotti e nel dopo guerra oltre che con De Lubac, con Jules Isaac e André Chouraqui²¹. È comunque sostanzialmente impossibile comprendere il pensiero e l'azione di La Pira senza aver presente che, proprio a partire dagli anni Quaranta, il professore fiorentino conduceva una riflessione sul rapporto fra il popolo ebraico e la Chiesa, in termini nuovi rispetto al tradizionale approccio apologetico. La Pira cioè iniziò precocemente

¹⁹ Cf F. CAVAROCCHI, «La Pira, la guerra e la persecuzione antisemita», in M.C. RIOLI (ed.), *Ritornare a Israele*. Giorgio La Pira, gli ebrei, la Terra Santa, Edizioni della Normale, Pisa 2016, 57-81.

²⁰ Sulla rete di protezione degli ebrei a Firenze durante la persecuzione fascista vedi F. CAVAROCCHI – E. MAZZINI (edd.), *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei*. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944), Viella, Roma 2018.

²¹ Cf L. MARTINI, «Premesse teologiche a una politica. Giorgio La Pira, il destino di Israele e la «geografia della grazia», in ID. (ed.), *Giorgio La Pira e la vocazione di Israele*, Giunti, Firenze 2005, 105-143; F. MANDREOLI, «La speranza di Abramo». Radici, intrecci, fonti teologiche della visione di Giorgio La Pira su Israele, Ismaele e il cristianesimo», in M.C. RIOLI (ed.), *Ritornare a Israele*, cit., 225-252; F. MANDREOLI, «Una rilevanza geopolitica della contemplazione e della riflessione teologica?», cit., 53-56; M. LUPPI, «La Pira e *Nostra Aetate*. Le relazioni ebraico-cristiane nella stagione del Vaticano II», in M.C. RIOLI (ed.), *Ritornare a Israele*, cit., 139-164.

a essere insoddisfatto della “teologia della sostituzione”, per cui il rifiuto di Cristo avrebbe provocato per Israele, la perdita dello statuto di popolo di Dio e la sua sostituzione da parte dei cristiani. Interessa qui rilevare che la riflessione sul mistero del popolo ebraico costituì uno dei grimaldelli fondamentali per una sorta di decostruzione e riappropriazione originale del concetto e del paradigma simbolico-operativo della “civiltà cristiana”. Un tassello senza il quale non è possibile comprendere un pensiero politico internazionale fondato sul riconoscimento e la valorizzazione del pluralismo religioso e culturale e in cui il ruolo delle diverse culture religiose, delle diverse “civiltà metafisiche”, è posto come fondamento della politica delle relazioni fra i popoli e le nazioni²².

Per usare una formula riassuntiva direi che senza la sostanziale rielaborazione del concetto di “civiltà cristiana”, originata dalla riflessione sull’ebraismo, La Pira non avrebbe potuto contribuire alla elaborazione della dottrina costituzionale sulla libertà religiosa e, nella seconda metà degli anni Cinquanta, non avrebbe potuto applicarsi ad un altrettanto decisiva – anche se teologicamente meno densa – riflessione sull’Islam e non avrebbe conseguentemente sviluppato il suo pensiero sul dialogo interreligioso come dinamica della vita internazionale. In effetti il cuore della futura intuizione della vocazione comune dei popoli appartenenti alla triplice famiglia di Abramo si fonda sulla scoperta che l’agire di Dio rende anche le religioni non cristiane veicoli dei valori autentici della trascendenza e sono – anche se inconsapevolmente – animate dalla presenza del risorto, centro e orizzonte della storia. Ebbene, fu proprio la riflessione sulla fedeltà di Dio alle promesse a Israele a permettere a La Pira di coniugare l’universalismo cristiano con la “disomogenea” inclusione di tradizioni religiose che non assumono la fede cristologica.

²² Cf M.P. GIOVANNONI, «La Pira e il dialogo interreligioso come “metapolitica” della pace fra Israele, Palestina e Mondo Arabo», in *Giornale di Bordo* (2017/45-46), terza serie, 27-35.

Prima però di giungere alla triplice famiglia di Abramo, alla politica internazionale di La Pira e alla sua azione per la pace è necessario un accenno agli anni che vanno dal 1944 al 1951.

La presidenza dell'Ente Comunale di Assistenza, il principale organo di assistenza pubblica del comune di Firenze affidatagli all'indomani della liberazione della città dai nazi-fascisti, l'elezione all'Assemblea Costituente e poi al parlamento repubblicano, l'esperienza al governo – come sottosegretario al Lavoro nel quinto governo De Gasperi formatosi dopo le elezioni del 1948 – impegnarono il professore fiorentino non solo sul piano dell'azione concreta, ma anche su quello dell'elaborazione teorica, in particolare nell'ambito costituzionale e in quello economico.

La presidenza del consiglio di amministrazione dell'ECA è la prima esperienza di La Pira come amministratore pubblico, essa continuò ininterrottamente fino all'inizio della terza elezione di La Pira a sindaco di Firenze. Questo singolare cumulo di incarichi ci suggerisce la duplice importanza di questa esperienza, che fu antesignana dell'orientamento del sindaco di Firenze e uno strumento non irrilevante (una sorta di super-assessorato al sociale in una fase in cui perdurava l'esposizione di vasti strati fragili della popolazione cittadina alla povertà) della sua amministrazione²³. La Pira, fin dal suo primo intervento in Consiglio di amministrazione affermò che il principio fondante l'attività assistenziale dell'Ente era la giustizia distributiva²⁴.

Poco più di un anno dopo l'assunzione della presidenza dell'ECA La Pira fu eletto all'Assemblea Costituente dove fu membro della Commissione dei Settantacinque, incaricata di redigere il progetto della nuova Costituzione repubblicana ed entrò nella prima

²³ Su La Pira e l'ECA, vedi S. NEROZZI, «Politica sociale ed esperienza amministrativa. Giorgio La Pira dall'ECA al Ministero del Lavoro (1944-1950)», in P. ROGGI (ed.), *L'attesa della povera gente*. Giorgio La Pira e la cultura economica anglosassone, Giunti, Firenze 2005, 72-103; S. NEROZZI, «La reintegrazione degli ebrei fiorentini dopo la Shoah: il ruolo dell'Ente comunale di assistenza», in M.C. RIOLI (ed.), *Ritornare a Israele*, cit., 85-109.

²⁴ Cf S. NEROZZI, «Politica sociale ed esperienza amministrativa», cit., 79.

sotto-commissione che ebbe il compito specifico di delineare i principi generali, i diritti di libertà, i diritti sociali e la loro promozione, i rapporti con la Chiesa cattolica, i rapporti con le altre confessioni religiose.

La Pira si trovò a collaborare con esponenti di primo piano del mondo comunista e liberale, e lavorò in sinergia con Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati, accomunati dal pensiero che fosse necessario porre una discontinuità rispetto allo Stato liberale prefascista non solo perché non era stato in grado di impedire l'avvento del fascismo, ma per un giudizio di merito negativo nei confronti delle democrazie liberali, incapaci di generare l'autentica democrazia della partecipazione e della promozione della persona e delle comunità.

La Pira contribuì all'elaborazione della Costituzione portando in Assemblea e in commissione le sue riflessioni sullo statuto trascendente del valore della persona umana, sulla precedenza rispetto allo Stato della sua natura relazionale (quindi la famiglia, la Chiesa, le associazioni, le città) sulla necessità che lo Stato intervenga nella vita economica e sociale per rimuovere ciò che rende astratte uguaglianza e libertà, e con esse la partecipazione effettiva di tutti alla vita democratica del paese. Architrave di tutto ciò è il lavoro, posto a fondamento della Repubblica e che è pertanto un diritto-dovere di tutti i cittadini. Lo Stato esiste per garantire il primato assoluto della dignità della persona, non da intendere astrattamente, ma come il diritto-dovere della persona di sviluppare integralmente la sua personalità nelle sue dimensioni spirituale e materiale. Lo Stato ha, quindi, il dovere di promuovere la giustizia per liberare la persona dai bisogni fondamentali e permetterne lo sviluppo integrale. Ne deriva che compito dello Stato e della politica è garantire il lavoro, la casa, l'assistenza, l'istruzione, le cure che sono presupposti per l'esercizio effettivo della libertà e della democrazia. Inoltre la Costituzione italiana lega indissolubilmente la nuova Repubblica alla erigenda comunità internazionale, alla cui costruzione l'Italia avrebbe contribuito ripudian-

do «la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», consentendo «in condizione di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni» e infine promuovendo «le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo»²⁵.

Proprio la valutazione della forza programmatica della Costituzione sancì la presa di distanza dei “dossettiani” dal governo De Gasperi le cui politiche economiche erano ritenute ancora troppo liberaliste e rinunciarie rispetto al progetto costituzionale e determinarono le dimissioni di Fanfani e La Pira dai loro incarichi di governo²⁶. I mesi al Ministero del Lavoro, fino al gennaio 1950, tuttavia, furono proficui per il giurista fiorentino dal punto di vista dell’esperienza politica e lo avevano spinto ad arricchire la sua riflessione sull’economia, come risulta da due articoli usciti sulla rivista *Cronache sociali*²⁷, e poi riuniti in un volume: *L’attesa della povera gente*, in cui La Pira elaborava un suo personale punto di vista sulla strategia keynesiana per giungere all’obiettivo della piena occupazione²⁸. Questi ar-

²⁵ Art. 11 della Costituzione italiana. Fra gli scritti di Giorgio La Pira a rilievo costituzionale, vedi G. LA PIRA, *La nostra vocazione sociale*, AVE, Roma 1945; ID., *Premesse della politica*, LEF; Firenze 1945; ID., *Il valore della persona umana*, Istituto di propaganda libraria, Milano 1947; ID., *Architettura di uno Stato democratico*, Servire, Roma 1948; ID., *La casa comune*. Una costituzione per l’uomo, Cultura editrice, Firenze 1979. Cf U. DE SIERVO, «Introduzione», in G. LA PIRA, *La casa comune*, cit., 7-77; G. CAMPANINI, *Cristianesimo e democrazia: studi sul pensiero politico cattolico del '900*, Morcelliana, Brescia 1980; S. GRASSI, «Il contributo di Giorgio La Pira ai lavori dell’Assemblea costituente», in U. DE SIERVO (ed.), *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, II. *Protagonisti e momenti del dibattito costituzionale*, Il Mulino, Bologna 1980, 179-196.

²⁶ Cf A. GIOVAGNOLI, «I dossettiani dalla guerra di Corea al VII governo De Gasperi», in P. ROGGI (ed.), *L’attesa della povera gente*, cit., 169-191.

²⁷ La rivista è stata ristampata, a cura di A. Melloni, in copia anastatica, *Cronache sociali 1947-1951*, copia anastatica, I-II, Fscire, Bologna 2007. Cf anche A. MARGIULLO, «La politica della massima occupazione. “Cronache sociali” negli anni di fondazione della repubblica», in P. ROGGI (ed.), *L’attesa della povera gente*, cit., 104-137; A. MELLONI, *Dossetti e l’indicibile*. Il quaderno scomparso di «Cronache sociali»: i cattolici per un nuovo partito a sinistra della Dc (1948), Donzelli Editore, Roma 2013.

²⁸ Cf G. LA PIRA, *L’attesa della povera gente*, LEF, Firenze 1983.

ticoli sono storicamente rilevanti perché alimentarono il dibattito sulla politica economica in Italia, che di lì a pochi anni, avrebbe cambiato passo. La distanza tra il gruppo dossettiano e la maggioranza della direzione della DC non riguardava solo la politica economica, ma anche la politica estera. Essi, pur non essendo contrari *tout court* a entrare nella Alleanza atlantica, avrebbero voluto che l'Italia salvaguardasse una maggiore autonomia²⁹.

Rinunciato al ruolo nel governo nazionale, La Pira accettò la candidatura alle elezioni comunali di Firenze e il 5 luglio 1951 fu eletto, per la prima volta, sindaco³⁰. Alla vittoria del 1951, seguirono quelle del 1956 e 1961, che permisero al professor La Pira di amministrare la città per circa un quindicennio. Firenze si trasformò in laboratorio costituzionale³¹ e divenne teatro di aspre lotte politiche, sindacali, culturali di cui Palazzo Vecchio fu assoluto protagonista: lotta per il diritto alla casa, al lavoro, all'istruzione, alla libertà di coltivare cultura e spiritualità. Alla fine del quindicennio lapiriano Firenze avrà, oltre alla "città satellite" dell'Isolotto (costruito in poco più di due anni), anche l'altra città quartiere di Sorgane, moltissime case popolari, tre ponti nuovi, numerose scuole, la centrale del latte, la pavimentazione della città, un piano urbanistico fra i più ambiziosi della storia cittadina recente.

Non solo un cumulo di pietre, ma una città ricostruita dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale su una concezione organica e unitaria che poneva al centro la visione integrale dell'uomo di Giorgio La Pira. Il sindaco "concretizzava", attraverso la lotta

²⁹ Cf G. FORMIGONI, *La Democrazia Cristiana e l'Alleanza Occidentale 1943-1953*, Il Mulino, Bologna 1996.

³⁰ Una ampia raccolta di discorsi, interventi, lettere di La Pira durante l'amministrazione della città è pubblicata in G. GIOVANNONI – G. GIOVANNONI – U. DE SIERVO (edd.), *Giorgio La Pira Sindaco*, I-III, Cultura Editrice, Firenze 1988-1989.

³¹ Cf G. GIOVANNONI, «Il frutto maturo della Carta Costituzionale. L'esperienza politica di La Pira e Fanfani nel dopoguerra», in S. SELMI – S. NEROZZI (edd.), *Caro Giorgio... Caro Amintore*. 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani, Edizioni Polistampa, Firenze 2003, 33-55.

politica democratica, la forza programmatica della Costituzione e “applicava” la sua visione economico-sociale descritta ne *L'attesa della povera gente*. In breve, egli voleva realizzato nel capoluogo toscano strappato al Partito Comunista, ciò che i dossettiani non erano riusciti a far passare nella direzione della Democrazia Cristiana e nell'esecutivo nazionale. Firenze fu così un laboratorio costituzionale e fu allo stesso tempo un laboratorio cristiano, che rifletteva la meditazione lapiriana sul rapporto fra la vita, la storia e la grazia.

A livello nazionale voleva essere il laboratorio della applicazione della Costituzione repubblicana e la dimostrazione che la lotta per la giustizia, la lotta contro la povertà, la lotta operaia erano praticabili anche senza ricorrere alla ideologia materialista del comunismo e che per questo le scelte di politica economica e sociale finora portate avanti dalla Democrazia Cristiana dovevano essere riformate secondo le linee meditate all'interno del gruppo dei dossettiani.

Le azioni di La Pira assunsero a simbolo nazionale ed ebbero eco anche a livello internazionale. Al di là della valutazione e misurazione del peso di La Pira nel cambiamento di orientamento economico da parte del governo nazionale, non vi è dubbio che l'amico Fanfani sia stato protagonista nel superamento delle politiche liberiste tradizionali e nell'assunzione di linee ispirate al pensiero di Beveridge e di Keynes e che la politica urbanistica fiorentina legata al “piano casa” di Fanfani e la lotta per l'occupazione nelle industrie fiorentine e il loro rilancio siano stati momenti significativi del cambio di passo, che assumerà i contorni di una precisa sperimentazione politica con le prime giunte di centro-sinistra che interessarono anche il governo fiorentino³².

³² P. ROGGI, *I cattolici e la piena occupazione*. L'Attesa della povera gente di Giorgio La Pira, Giuffrè, Milano 1983; ID., «La Pira e la storiografia», in ID. (ed.), *L'attesa della povera gente*, cit., 3-23.

2. La triplice famiglia di Abramo e il grande lago di Tiberiade: il Mediterraneo di Giorgio La Pira

La Firenze lapiriana non fu solo un laboratorio di emancipazione sociale ed economica, ma anche di politica internazionale:

«Gli obiettivi della Giunta – diceva il neo-sindaco nel suo discorso programmatico – sono fondamentalmente tre. Il primo si fonda sulla pagina più bella ed umana del Vangelo: risolvere i bisogni più urgenti degli umili. La Giunta si proporrà i problemi della popolazione più umile di Firenze e cercherà con tutta l'energia possibili di avviarli a soluzione; occorrerà per questo che la nostra mente e il nostro cuore lavorino indefessamente per proporzionare i mezzi ai bisogni. Il compito è duro ma faremo il possibile e l'impossibile per adempiere a questo fondamentale comandamento umano e cristiano. Il secondo obiettivo concerne la vita industriale, agricola, commerciale, finanziaria della città. Noi porremmo il massimo sforzo e il massimo interesse per potenziare tutte le attività cittadine. C'è poi un terzo obiettivo, che è forse il più importante. Firenze rappresenta nel mondo qualche cosa di unico. Ora, qual è il bisogno fondamentale del nostro tempo, dopo quelli che vi ho accennato? Dare allo spirito dell'uomo quiete, poesia, bellezza! Tutti quelli che, da qualunque parte del mondo, vengono a Firenze trovano qui la quiete: la trovano nell'aria, nelle linee architettoniche degli edifici, nei volti degli uomini. Firenze ha nel mondo il grande compito di integrare con i suoi valori contemplativi l'attuale grande civiltà meccanica e dinamica. I nostri grandi scrittori, poeti, artisti hanno assegnato a Firenze questo compito nel mondo e noi faremo il possibile per far diventare la nostra città sempre più il centro dei valori universali»³³.

³³ G. GIOVANNONI – G. GIOVANNONI – U. DE SIERVO (edd.), *Giorgio La Pira Sindaco*, I, cit., 32-33.

Firenze laboratorio di dialogo (1951-1956): dalla civiltà cristiana alla tripla famiglia di Abramo e alle civiltà teologiche

Il contesto internazionale nel quale La Pira chiamava la sua città a “operare” era segnato dalle ferite della seconda guerra mondiale disastrosamente conclusa solo da pochi anni e dalla guerra fredda, che subito ne era seguita, fra le due principali potenze vincitrici, entrambe extraeuropee.

Il mondo aveva perduto la sua “trazione europea”, mettendo fine ad una fase – durata almeno cinque secoli – di espansionismo conflittuale delle nazioni del vecchio continente. Una rivalità guerrafondaia che aveva portato l'Europa sull'orlo dell'autodistruzione, aveva ridotto ai minimi termini la sua capacità di espansione militare (come gli avvenimenti degli anni Cinquanta provvederanno a dimostrare), sminuito drasticamente quella sul piano economico e le aveva fatto perdere, infine, il primato nel campo dello sviluppo scientifico e tecnologico.

Nel nuovo mondo, tuttavia, il Mediterraneo non aveva perso la sua centralità strategica: mare di tre continenti, continuava ad essere indispensabile passaggio del commercio mondiale, era ora destinato a segnare il punto di contatto o di frattura fra il mondo occidentale della sponda nord e i movimenti di liberazione – affatto unitari – dei paesi della sponda sud e sino alla fine degli anni Ottanta fu attraversato, sul versante orientale, dalla invisibile “cortina” che divideva i due blocchi.

Mare strategico in un contesto globale letteralmente esplosivo: a meno di cinque anni dalla conclusione della guerra mondiale, la guerra di Corea illustrava drammaticamente la possibilità reale e prossima di un conflitto fra le due super potenze, dotate della capacità di colpire con la forza atomica.

A Firenze, durante il primo mandato di La Pira a Palazzo Vecchio, i Convegni per la pace e la civiltà cristiana³⁴ costruirono – as-

³⁴ *Civiltà e Pace*. Atti del primo Convegno internazionale per la Civiltà e la Pace Cristiana. Firenze 23-28 giugno 1952, Firenze 1953; *Preghiera e poesia*. Atti del secondo Conve-

sieme al Convegno dei sindaci delle capitali del mondo – eventi internazionali significativi. Essi furono una verifica, da parte di autorevoli rappresentanti culturali di nazioni diverse, della validità politica della “civiltà cristiana” e di come essa potesse essere messa a servizio della pace. Il primo convegno si tenne fra il 23 e il 28 giugno del 1952 grazie al discreto ma decisivo sostegno del sostituto della Segreteria di Stato mons. Montini. Nati come “concili” delle nazioni cristiane con lo sguardo verso la Russia (di cui La Pira non sottoestimava le prospettive inscritte nella sua profonda tradizione cristiano-ortodossa destinate secondo lui ad uscire vittoriose dalla compressione materialista del comunismo), essi accolsero anche i rappresentanti di paesi la cui radici religiose non erano cristiane e divennero ben presto occasione di riflessione e di dialogo con l'emergente mondo arabo, africano e asiatico. Questo laboratorio interculturale e interreligioso rappresentava, anche per l'autorevolezza che assunsero i convegni e per la loro eco mediatica, un'importante novità nel panorama culturale e politico internazionale. Significativa, l'attenzione che fu dedicata ai convegni da parte di alcune élites culturali e poli-

gno internazionale per la Pace e la Civiltà Cristiana. Firenze 21-27 giugno 1953, Firenze 1954; *Cultura e rivelazione*. Atti del terzo Convegno internazionale per la Pace e la Civiltà Cristiana. Firenze 20-26 giugno 1954, Firenze 1955; *Speranza teologale e speranze umane*. Atti del quarto Convegno internazionale per la Pace e la Civiltà Cristiana. Firenze 19-25 giugno 1955, Firenze 1956; *Storia e profezia*. Atti del quinto Convegno internazionale per la Pace e la Civiltà Cristiana. Firenze 21-27 giugno 1956, Firenze 1957. Cf P.D. GIOVANNONI, «A Firenze un concilio delle nazioni». Il primo Convegno per la pace e la civiltà cristiana, Polistampa, Firenze 2007, in particolare i primi tre capitoli, 15-98; B. BOCCHINI CAMAIANI, «La Firenze della pace negli anni del dopoguerra e del Concilio Vaticano II», in M. FRANZINELLI – R. BOTTONI (edd.), *Chiesa e guerra*. Dalla "benedizione delle armi" alla "Pacem in Terris", Il Mulino, Bologna 2005, 509-538; B. BOCCHINI CAMAIANI, «La chiesa di Firenze tra La Pira e Dalla Costa», in A. RICCARDI (ed.) *La chiesa di Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1986, 283-301; P.L. BALLINI, «I convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana (1952-1956). La presenza francese. Temi e voci di un dibattito», in ID. (ed.), *Giorgio La Pira e la Francia*. Temi e percorsi di ricerca da Maritain a De Gaulle, Giunti, Firenze 2005, 22-46; P. CHENAUX, «La Pira, Florence e la paix», in *Nova et Vetera* 2 (1989) 134-145; ID., *Une Europe Vaticane? Entre le Plan Marshall et le Traités de Rome*, CIACO, Bruxelles 1990, 215-232; ID., *Paul VI et Maritain*. Les rapports du "montinianisme" et du "maritanisme", Studium, Roma 1994, 45-57.

tiche dei paesi arabi mediterranei: basti citare a titolo di esempio il sovrano del Marocco Maometto V che avrà un ruolo determinante nella progettazione del primo Colloquio mediterraneo del 1958 e Taha Hussein, ministro egiziano della Pubblica istruzione. Il sindaco di Firenze assieme al nutrito gruppo di collaboratori (molti dei quali erano protagonisti di una vivace stagione ecclesiale della diocesi fiorentina) maturano, proprio grazie ai Convegni per la pace e la civiltà cristiana, la consapevolezza della necessità per la Chiesa e la cultura cattolica di cogliere la sfida del pluralismo religioso connesso all'emergenza storica dei "nuovi" paesi dell'Africa e dell'Asia³⁵. Il processo di decolonizzazione e l'indipendenza politica di popoli fino ad allora soggetti al dominio dei paesi europei poteva trasformarsi in un'occasione di espansione per il comunismo internazionale, da sterilizzare attirando questi popoli nell'orbita della "civiltà cristiana", ma ciò richiedeva a quest'ultima di ripensarsi profondamente per essere in grado di dialogare con altre religioni, altri popoli, altre culture. L'orizzonte costruito dai convegni fu allora quello dell'*unità nella diversità*, come recitava il tema del sesto convegno per la pace e la civiltà cristiana previsto per il 1957 e mai tenuto. Negli anni, la prospettiva culturale e politica delle iniziative internazionali di La Pira si sarebbe estesa ai paesi subsahariani cercando di stimolare una cultura di pace e di convivenza planetaria.

Avverse alla volontà dell'Unione Sovietica di estendere la sua zona di influenza ai paesi ex coloniali, le prospettive che andavano delineandosi nei convegni fiorentini erano antitetiche anche alla commistione degli interessi coloniali (o post-coloniali) di francesi e britannici con la politica mediterranea del Patto atlantico.

Il patto di Bagdad, siglato nella capitale irachena il 24 febbraio 1955 fra Turchia, Iraq e Regno Unito (cui si aggiunsero presto an-

³⁵ Per avere un'idea di ciò che del mondo cattolico fiorentino si muoveva attorno alle iniziative lapiriane è molto utile leggere come uno dei principali protagonisti ricostruisce le vicende: E. BALDUCCI, *Giorgio La Pira*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico-Fiesole 1986.

che Iran e Pakistan), andava senza dubbio in questa direzione e incontrò il netto rifiuto dell'Egitto di Nasser, aumentando la litigiosità all'interno del già difficilmente componibile mondo arabo post-mandatario. Rispetto alla logica (prevalentemente militare) soggiacente al patto di Bagdad, i principi della Conferenza afroasiatica di Bandung svoltasi fra il 18 ed il 24 aprile 1955 apparivano molto più congeniali alle tesi fiorentine. A Bandung fu trovata, almeno a livello delle intenzioni, un'unità sostanziale fra i paesi ex coloniali nella piena coscienza dello stato di decadimento cui il colonialismo li aveva ridotti. I rappresentanti dei 29 paesi asiatici ed africani si trovarono d'accordo nel dichiarare che il colonialismo (in tutte le sue manifestazioni) era un male cui porre termine il prima possibile perché, con lo sfruttamento, implicava la negazione dei diritti fondamentali dell'uomo ed era ostacolo allo sviluppo della pace e della cooperazione mondiale. I leader dei 29 paesi espressero l'intenzione che le loro nazioni si aiutassero vicendevolmente nel consolidamento delle posizioni conquistate e sostenessero la lotta per la libertà e l'indipendenza di tutti i popoli ancora sotto il giogo coloniale; essi promossero un appello alle potenze coloniali in vista della concessione della libertà e dell'indipendenza a questi popoli. Fra i diversi documenti che ci offrono la visione lapiriana della Conferenza di Bandung e della coesistenza pacifica ivi teorizzata, significativo è il discorso tenuto dall'ex sindaco di Firenze a Budapest in occasione del centenario della nascita di Gandhi, nell'ottobre del 1969³⁶. Il documento è di 15 anni successivo alla conferenza e attesta come durante quegli anni la conferenza abbia rappresentato un punto di riflessione costante in La Pira. Egli propose la nonviolenza gandhiana come il «nuovo metodo politicamente valido e universale» per «l'edificazione politica del mondo» entrato nell'era atomica, che rende impossibile il ricorso agli armamenti nucleari, pena il suicidio dell'umanità e in-

³⁶ G. LA PIRA, *Il sentiero di Isaia*. Scritti e discorsi, 1965-1977, Cultura nuova editrice, Firenze 1996, 165-187.

concludenti i tentativi di risolvere con le armi convenzionali i conflitti locali. Secondo il professore di diritto romano il mondo antico offre un «modello precostituito» «per la risoluzione dei conflitti tra gli stati e i popoli»; come i diritti dei privati cessarono di essere garantiti dalla violenza privata, per esserlo dalla *jurisdictio* del pretore, così occorre che – nel mondo contemporaneo – i conflitti tra popoli e nazioni siano risolti dalla *jurisdictio* e dall'*imperium magistratuale*, perché il ricorso alla violenza o è suicida (nel caso di violenza nucleare) o inconcludente (nel caso delle guerre locali condotte con armamento convenzionale). Ebbene, secondo La Pira, era stata proprio la Conferenza di Bandung a tradurre per la prima volta la nonviolenza gandhiana in principio di politica internazionale, attraverso i cinque punti della coesistenza pacifica.

Come fu ripensata a Firenze la “civiltà cristiana” che per molti degli interlocutori mediorientali era indissolubilmente legata all’esperienza drammatica del colonialismo? La Pira era riuscito, fin dal primo convegno del 1951, a impedire l’identificazione fra civiltà cristiana e occidente atlantico, con l’affermazione che l’autentica “civiltà cristiana” è trascendente e quindi irriducibile ad ogni sua traduzione storico-politica.

Tuttavia, la dimensione trascendente della civiltà cristiana e quindi l’improponibilità del modello occidentale come modello dominante erano essenziali per liberare il campo dalla mitologia della cristianità medievale, ma non sufficienti per permettere alla civiltà cristiana di dialogare con civiltà altre, non fondate sull’ispirazione e la tradizione cristiana. Il tema era (ed è) di tale portata che non poteva essere sciolto in maniera univoca e tanto meno definitiva ai Convegni. La Pira per affrontare questo nodo poteva contare su diversi aspetti che ormai erano punti fermi del suo pensiero: l’orientamento sociale impresso nella natura della persona umana e il conseguente orientamento unitario delle comunità naturali umane (famiglie, popoli, città), il diritto fondato nel bene comune universale dell’intera famiglia umana, la consapevolezza della dimensione teologale della

storia e quindi della gravidanza storica della teologia e teleologia della storia. Tutti questi punti fermi rendevano possibile, come abbiamo visto, il binomio unità e diversità dal punto di vista dei sistemi politici, economici e dal punto di vista culturale. Ma come concepire l'unità nella differenza religiosa? Come coniugare il pluralismo con la soteriologia universale del cristianesimo? Giorgio La Pira, come abbiamo visto, vi aveva già, in qualche modo fatto i conti, quando aveva maturato la consapevolezza, a partire dagli anni Quaranta, di una *irriducibile disomogeneità intrinseca* alla stessa storia della salvezza comprendente oltre al mistero di Cristo e della Chiesa, anche il mistero di Israele. Il pluralismo delle fedi è comprensibile entro l'orizzonte escatologico cristiano che non esclude che tradizioni non cristiane partecipino della medesima attrazione soteriologica e si muovano nel medesimo spazio-tempo teologale. Le religioni, infatti, veicolano l'esperienza di Dio e con essa i valori della trascendenza che portano gli uomini a unirsi nella ricerca della giustizia e della pace e non a dividersi. Questa evoluzione del pensiero lapiriano che si traduce nel passaggio dalla "civiltà cristiana" alle "civiltà teologali"³⁷ è sancito in importanti discorsi di Giorgio La Pira della seconda metà degli anni Cinquanta e costituisce il principio ispiratore dell'azione politica internazionale a favore della pace nel Mediterraneo di Giorgio La Pira, espresso nella efficace formula della «triplice famiglia di Abramo»³⁸.

³⁷ Cf P.D. GIOVANNONI, «Dalla "civiltà cristiana" alle "civiltà teologali". Note su Giorgio La Pira e la genesi dei Colloqui mediterranei», in A. CORTESI – A. TARQUINI (edd.), *Europa e Mediterraneo*. Politica, economia e religioni, Nerbini, Firenze 2008, 161-186; M.P. GIOVANNONI, «La Pira e il dialogo interreligioso come "metapolitica" della pace fra Israele, Palestina e Mondo Arabo», cit.

³⁸ Fra i molti testi lapiriani in proposito vedi l'intervento di La Pira all'Assemblea degli intellettuali cattolici Pax romana di Beirut (aprile 1956), il discorso di apertura del primo Colloquio mediterraneo, entrambi pubblicati in M.P. GIOVANNONI (ed.), *Il grande lago di Tiberiade*. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977), Polistampa, Firenze 2006, 31-41.122-128.

Negli anni Cinquanta, in un contesto politico internazionale caratterizzato dalla guerra fredda ed in un contesto ecclesiale preconceziare, La Pira si fece coraggioso e a volte solitario protagonista di alternative politiche e culturali come ad esempio il rifiuto di un anti-comunismo violentemente ideologico, la fiducia nel dialogo con le forze politiche marxiste, la riflessione sull'impossibilità di una guerra nucleare, l'apertura infine all'emergente mondo dei paesi ex colonie occidentali e in particolare ai paesi arabi. Sotto questo aspetto sono da valorizzare almeno due elementi: la strategia di La Pira di "unire le città, per unire le Nazioni" e l'amicizia non solo con esponenti del mondo arabo ed ebraico come Martin Buber, ma anche con Louis Massignon, uno dei più significativi orientalisti cattolici del '900.

La Pira, consapevole di portare avanti un aggiornamento della civiltà cristiana, attraverso i Convegni per la pace e la civiltà cristiana, si rese conto della necessità per la Chiesa e la cultura cattolica della nuova sfida storica rappresentata dall'emergenza dei "nuovi" paesi di Africa e Asia. Il processo di decolonizzazione infatti oltre all'indipendenza politica di popoli assoggettati al dominio europeo poteva rappresentare la possibilità di espansione del comunismo internazionale. L'Occidente cristiano avrebbe dovuto quindi fare di tutto per "attirare nell'orbita della civiltà cristiana" il mondo arabo. Le lettere di La Pira a Pio XII indicano l'ampliarsi dell'orizzonte delle iniziative di La Pira che, nate entro la prospettiva di una rinnovata civiltà cristiana, crescevano in quella di una "civiltà teologale plurale". Non è certo un caso se La Pira proprio in quelle lettere a Pio XII, rendendo conto del suo viaggio in Marocco del 1957³⁹, taccia ad esempio del fondamentale incontro con Louis Massignon. La Pira e Massignon, entrambi affascinati dalla ricchezza spirituale e mistica dell'Islam, condivisero anche la strategia del dialogo tra le religioni abramitiche. Ed ancora come non ricordare l'interesse comune per il cul-

³⁹ G. LA PIRA, *Beatissimo padre. Lettere a Pio XII*, Mondadori, Milano 2005, 197-201. 202-205 (Lettere del 24 luglio e del 9 agosto 1957).

to mariano nell'Islam o l'amore per Francesco d'Assisi e la visione storico-prophetica della visita del santo al sultano d'Egitto a Damietta nel 1219?⁴⁰

Che le iniziative di La Pira iniziassero a destare interesse dentro e fuori l'Italia lo testimonia il fatto che il 12 aprile 1954 il sindaco di Firenze era intervenuto a Ginevra ad un convegno della Croce rossa internazionale sulle modalità per ridurre al minimo i danni alle popolazioni civili in caso di guerra. Il sindaco di Firenze si fece promotore di una innovativa quanto efficace strategia: di fronte alle devastanti, inaudite ed inedite conseguenze delle armi atomiche, gli Stati nazione perdevano *de facto* il diritto di bombardare le città, essendo quest'ultime vincolate, attraverso l'istituto giuridico della "sostituzione fidecommissaria", a trasmettere integro ed anzi aumentato il loro patrimonio alle generazioni future ed essendo per questo chiamate ad assumere un ruolo da protagoniste della politica internazionale⁴¹.

Dal discorso di Ginevra germinò, quindi, il Convegno dei sindaci delle città capitali tenutosi a Firenze tra il 2 ed il 5 ottobre del 1955 ed al quale, in un contesto più "laico" rispetto ai Convegni per la pace e la civiltà cristiana, parteciparono i sindaci di città di paesi comunisti come quelli di Mosca e di Pechino.

Dal laboratorio alla politica mediterranea: il grande lago di Tiberiade fra processo di decolonizzazione e neoatlantismo

Per valutare in maniera corretta la visione politica di Giorgio La Pira, anche in campo internazionale, occorre considerare – storicizzandola – la sua azione concreta. Allo stato attuale della ricerca non è possibile una ricostruzione complessiva dell'attività internazionale

⁴⁰ Cf F. MANDREOLI, «Una rilevanza geopolitica della contemplazione e della riflessione teologica?», cit., 62-68.

⁴¹ Cf M.P. GIOVANNONI, «Firenze, il valore e il ruolo internazionale delle città», in G. LA PIRA, *Le città non vogliono morire*, Polistampa, Firenze 2015, 61-82.

di La Pira realizzata grazie a una smisurata attività epistolare con numerosi protagonisti della politica mondiale e a viaggi per conferenze o incontri⁴². Una dettagliata ricostruzione storica, inserita nelle trame complesse delle relazioni internazionali e della politica italiana, permetterebbe una valutazione più precisa della effettiva operatività delle singole proposte lapiriane, tenendo conto che seppure tutte ispirate alla medesima visione non tutte ebbero – anche nelle intenzioni dell'autore – lo stesso peso. Al momento è possibile conoscere con un certo grado di accuratezza solo alcuni frammenti di una trama lunga e complessa.

Occorre principalmente considerare che l'impatto dell'azione di La Pira fu, per forza di cose, direttamente proporzionale al suo peso politico e che questo variò in relazione agli equilibri della politica italiana e a quegli interni al partito di maggioranza relativa⁴³. È quindi necessario tener conto che Giorgio La Pira dopo il 1964 non ebbe – ad esclusione delle presidenza della Federazione delle Città unite e dell'elezione alla camera dei deputati nel 1976 – incarichi pubblici di rilievo. Ciò suggerisce di distinguere due fasi dell'azione politica internazionale di La Pira.

Gli anni che vanno dal 1956 al 1963 sono gli anni di maggiore incisività politica, con l'avvio del centrosinistra al governo nazionale (non certo privo di scossoni e rivolgimenti) di cui fu protagonista principale Amintore Fanfani. Furono gli anni del pontificato di Giovanni XXIII (1958-1963) e del Concilio Vaticano II (1962-1965), dell'ascesa di Krusciov in Unione Sovietica, con la critica allo stalinismo e la "coesistenza pacifica", la breve stagione kennediana, duran-

⁴² Per avere una idea generale della mole delle relazioni internazionali di La Pira è sufficiente sfogliare l'inventario dell'Archivio Giorgio La Pira, pubblicato in due grossi volumi: *Archivio Giorgio La Pira*. Corrispondenza, Edizioni Polistampa, Firenze 2009 e B. ARMANDI – S. CUPELLO (edd.), *Archivio Giorgio La Pira*. Lettere, appunti, discorsi, Edizioni Polistampa, Firenze 2012.

⁴³ Si rischia di perdere tale ovvia correlazione quando si enfatizza la dimensione profetica della figura di La Pira a scapito di quella propriamente politica.

te la quale la soluzione della crisi di Cuba (ottobre 1962) rafforzò il processo di disgelo USA-URSS fino a giungere all'accordo sulla messa a bando parziale degli esperimenti atomici (5 agosto 1963). Una fase storica che La Pira poteva ben leggere come conferma delle sue tesi, anche se fu tutt'altro che lineare se si considera la morte di Mattei (27 ottobre 1962), l'esaurirsi della contrastata leadership fanfaniana alla guida della DC (gennaio 1959) e al governo nazionale (maggio 1963)⁴⁴, l'assassinio del presidente Kennedy (22 novembre 1963), la deposizione di Krusciov (13 ottobre 1964) e la conclusione del governo lapiriano di Palazzo Vecchio (febbraio 1965).

Una delle accuse più frequenti a La Pira, era (ed è) quella di essere un "visionario", nel senso di utopista incapace di cogliere la dura e pragmatica legge delle relazioni e degli scontri internazionali, informata ai rapporti di forza e non a intenzionalità trascendentali. Ma La Pira con la triplice famiglia di Abramo non proponeva riflessioni spirituali fini a sé stesse, ambiva a modificare le regole dei rapporti euro-mediterranei: la sua visione, infatti, era apertamente e intenzionalmente antagonista a quella "crociata" e "colonialista". Occorreva «rovesciare le crociate»⁴⁵ non per devozione a san Francesco che si era sì era presentato disarmato al sultano d'Egitto⁴⁶, ma perché il santo di Assisi aveva mostrato l'unica modalità realistica per

⁴⁴ Amintore Fanfani, dopo la conclusione del suo quarto governo (maggio 1963), sarà di nuovo a Palazzo Chigi fra il dicembre del 1982 e l'aprile 1983 e per dieci giorni, senza ottenere la fiducia del suo stesso partito, nell'aprile del 1987, quando La Pira era già morto da dieci anni.

⁴⁵ Cf M.P. GIOVANNONI, «Giorgio La Pira: dialogo religioso e pace», in A. CORTESI (ed.), *Storie di testimoni, sfide di pace*, Nerbini, Firenze 2014, 131-140, vedi anche l'intervista di Arrigo Levi a Giorgio La Pira ne *La Stampa* del 1° ottobre 1970, riprodotta in M.P. GIOVANNONI (ed.), *Il grande lago di Tiberiade*, cit., 285-289.

⁴⁶ La Pira attribuiva al viaggio di Francesco in Egitto valore simbolico e profetico. Dopo aver accompagnato, il 17 settembre del 1957, il secondogenito del sultano del Marocco Muhamed V a La Verna, spiegava il significato della visita in questi termini: «Sette secoli dopo la drammatica visita di fede, di amore e di pace fatta da s. Francesco al sultano di Egitto [...], il sultano del Marocco, nella persona del suo secondogenito, restituiva tale visita, compiendo un atto di speranza che Dio non ha mancato di trascrivere con accuratezza nel libro che non si cancella!» (G. LA PIRA, *Lettere alle suore di clausura 1951-1960*, dattilo-

impostare le relazioni con il mondo musulmano, visto, oltre il fallimento storico delle crociate, il dato evidente che la forza espansionistica delle potenze europee era uscita drasticamente ridimensionata dalle guerre euro-mondiali del XX secolo. La visione francescana era, quindi, più realistica della visione soggiacente al colonialismo ammantata delle “magnifiche sorti e progressive” e della “missione civilizzatrice” (se non addirittura di deliranti “spazi vitali” e “posti al sole”). La logica coloniale, inoltre, aveva una forte carica destabilizzatrice per l’area mediterranea, di cui avrebbe potuto approfittare l’Unione Sovietica, di qui la plausibilità di una visione alternativa dei rapporti euro-mediterranei più adatta a contenere il nemico, con ruolo strategico dell’Italia, da condividere con la guida statunitense dell’Alleanza⁴⁷.

Era pertanto necessario porre i presupposti per un nuovo equilibrio euro-mediterraneo che per La Pira avrebbe tratto la sua forza nell’attrazione e non nella conquista⁴⁸. Il passaggio di visione, però, doveva fare i conti col peso delle due potenze europee che erano riuscite a imporre l’identificazione fra fedeltà atlantica e tutela delle loro prerogative sulle colonie (o territori d’oltre mare) e sulle ex colonie e doveva fare i conti con le forze di governo che in Italia sostenevano questa linea⁴⁹.

scritto, Fondazione La Pira, Firenze 1960-1961, circolare ai monasteri di clausura del 30 settembre 1957).

⁴⁷ Secondo La Pira – come è noto – anche nei confronti dell’Unione Sovietica non era vincente la contrapposizione frontale cui andava sostituita una politica di dialogo che facilitasse il superamento del materialismo ateo dell’ideologia comunista di cui il sindaco fiorentino era certo fin dagli anni Cinquanta. Cf M. GARZANITI – L. TONINI (edd.), *Giorgio La Pira e la Russia*, cit.

⁴⁸ Fra i molti documenti sulla questione della “attrazione” cf la già citata lettera a Pio XII del 24 luglio 1957, in G. LA PIRA, *Beatissimo padre*, cit., 197-201 e la lettera ai monasteri di clausura del mondo, in ID., *Lettere alle claustrali*, Vita e Pensiero, Milano 1978, 118-126.

⁴⁹ Cf B. BAGNATO, *Vincoli europei echi mediterranei*. L’Italia e la crisi francese in Marocco e in Tunisia 1949-1956, Ponte alle grazie, Firenze 1991, che ricostruisce sulla base di un’ampia base documentaria la delicata posizione italiana degli primi anni Cinquanta.

L'attrazione cui pensava La Pira comprendeva certamente (e con piena avvertenza!) la bellezza teologale delle religioni monoteistiche, ma in essa rientravano anche gli scambi commerciali, la cooperazione economica, il sostegno alla lotta di liberazione. La Pira, quindi, prospettava come fondamento "attraente" delle relazioni euro-mediterranee il modello di sviluppo sociale sperimentato con successo a Firenze: non solo laboratorio teorico della civiltà cristiana o mediterranea, ma comunità politica dove si stava vincendo la lotta per la casa, per l'occupazione, per la scuola e l'ospedale per tutti, per la crescita economica e per l'elevazione spirituale, permessa dalla liberazione dal bisogno. Il sindaco poteva vantare più di una carta vincente perché il suo modello non era il frutto di nessun "miracolo economico" ma di precise scelte politiche realizzate in sinergia con Fanfani ed Enrico Mattei⁵⁰. Un biglietto da visita interessante per gli interlocutori del mondo mediorientale ma potenzialmente irritante per alcuni centri di potere economico e per le cancellerie europee alle prese con la "conversione" dei loro sistemi economici coloniali. L'Italia, d'altra parte, «avanzava lungo la via che altri paesi europei avevano percorso anni prima: una crescita vigorosa, spesso prorompente, della quale i nuovi progetti di politica internazionale non erano che l'aspetto necessario»⁵¹.

Non certo a caso, La Pira alludeva con insistenza a Mattei nelle sue lettere ai leader del mondo arabo. In occasione della commemorazione nel trigesimo della morte, alla presenza del presidente del

⁵⁰ Lo sviluppo urbanistico della Firenze lapiriana è legato al "piano casa" di Fanfani e alla politica del pieno impiego. Mattei intervenne in maniera risolutiva nella questione con l'acquisizione e la trasformazione della Pignone. Le stesse vicende della fabbrica fiorentina, con l'occupazione da parte delle maestranze e la solidarietà concreta del sindaco, furono la causa di uno scontro fra La Pira e Fanfani che era Ministro dell'Interno. Una selezione del carteggio relativo alla vicenda Pignone è stata pubblicata in S. SELMI – S. NEROZZI (edd.), *Caro Giorgio... Caro Amintore*, cit., 159-216 e il saggio di P. ROGGI, «La Pignone nel carteggio La Pira-Fanfani», in S. SELMI – S. NEROZZI (edd.), *Caro Giorgio... Caro Amintore*, cit., 77-113.

⁵¹ E. DI NOLFO, «Prefazione», in B. BAGNATO, *Petrolio e politica: Mattei in Marocco*, Polistampa, Firenze 2004, 10.

Consiglio dei ministri Fanfani, il sindaco di Firenze rivendicò come organica alla sua avventura amministrativa e alla connessa vocazione internazionale di Firenze l'azione dell'imprenditore scomparso. Il "fatto della Pignone" era, quindi, da comprendere come «punto di forza, di rottura e di genesi per la storia presente non solo di Firenze, ma dell'Italia, del Mediterraneo, dell'Europa e del mondo»⁵². L'opera di Mattei era, infatti, da intendere come

«l'aspetto operativo – economico, tecnico, sociale – della "tesi di Firenze": [...] i Convegni della pace e civiltà cristiana, il Convegno dei Sindaci ed i Colloqui Mediterranei, furono così resi operativi: divennero un tessuto di rapporti economici e sociali destinati a tessere, presso tutti i popoli della terra – dalla Cina all'India, dalla Russia all'Africa, dai Paesi arabi del Mediterraneo alla Persia – una "tela" nuova destinata alla loro promozione storica (economica, sociale, politica) ed alla loro autentica pace»⁵³.

La figura di Enrico Mattei suscita ancora molte discussioni e costituisce, anche per la sua tragica morte, uno dei "misteri" italiani. Certamente il pensiero di La Pira sull'organicità di Mattei alla sua visione necessita di una valutazione critica, le affermazioni lapiriane oltre ad essere espresse con linguaggio iperbolico, appaiono, infatti, esagerate. Tuttavia anche Mattei come spregiudicato *dominus* della politica domestica, vero autore di quella estera sciolto da ogni riferimento, è posizione che andrebbe rivista alla luce dell'indagine storica, foriera di «un robusto ridimensionamento del mito» che lascia intravedere un Mattei «come già nel caso dell'Unione Sovietica, quasi come "l'uomo dello schermo", il catalizzatore dell'attenzione di chi si valeva di lui conoscendo la sua intraprendenza imprenditoriale, la sua energia e il suo coraggio, ma lo faceva per raggiungere

⁵² G. LA PIRA, «In morte di Enrico Mattei», in G. GIOVANNONI – G. GIOVANNONI – U. DE SIERVO (edd.), *Giorgio La Pira Sindaco*, III, cit., 160.

⁵³ *Ib.*, 162.

obiettivi diversi da quelli inizialmente previsti»⁵⁴ e fra questi obiettivi difficilmente si potrà esagerare l'importanza degli orientamenti neoatlantici di Gronchi, Fanfani e La Pira.

L'ENI di Mattei si presentava, in effetti, come società petrolifera “attraente” e non “conquistatrice” perché attenta al rispetto delle prerogative dei paesi produttori. Il 14 marzo 1957 l'AGIP e il governo dell'Iran avevano costituito una società mista, posseduta al 51% dalla società italiana e al 49% dal governo persiano. Mattei era andato oltre lo schema classico di accordo che prevedeva la cessione dei diritti del sottosuolo in cambio della metà dei ricavi, senza partecipazione attiva delle autorità locali ai processi di sfruttamento delle risorse e di controllo sulla produzione. La costituzione di società miste rendeva corresponsabili le autorità locali e riservava al paese produttore, in forza degli investimenti sostenuti oltre che la cessione dei diritti del sottosuolo, il 75% dei ricavi, non il 50%.

Per Giorgio La Pira (in maniera certo originale rispetto agli altri interpreti del neo-atlantismo) le finalità economiche e politiche andavano inquadrare entro l'orizzonte teologale ed escatologico della storia umana e, per quanto riguarda l'area mediterranea, dovevano far leva sui nessi di unità della triplice famiglia di Abramo e, in linea generale, sul “realismo apocalittico” dell'impossibilità della guerra atomica che comportava il superamento della guerra e l'implementazione di metodi e procedure multilaterali informate al diritto internazionale, in seno alle Nazioni Unite⁵⁵.

Nell'impossibilità di ripercorre tutta l'azione di La Pira per la pace nel Mediterraneo, richiamo qui più dettagliatamente il biennio 1956-1958 perché sorgivo della politica mediterranea di La Pira e

⁵⁴ E. DI NOLFO, «Prefazione», cit., 8-9.

⁵⁵ Cf P. CATALANO, «“Guerra impossibile” e “pace impossibile all'uomo”: evoluzione della dottrina cattolica secondo Giorgio La Pira e Mario Castelli», in P. CATALANO – M-R. MEZZANOTTE, *La “guerra impossibile” nell'età atomica: dialogo delle città bombardate*. Atti del convegno per il centenario della nascita di Giorgio La Pira. Valmontone 2-4 Aprile 2004, AM&D, Cagliari 2010, 310-320.

dell'affermazione del neoatlantismo, di cui Gronchi, Fanfani, La Pira e Mattei furono i principali sostenitori, anche se in maniera non sempre sinergica.

La situazione mediterranea si presentava piuttosto fluida e con forti contrasti: al patto di Bagdad, faceva da contraltare il rafforzamento della posizione di Nasser in Egitto (e indirettamente in Siria), la fragile situazione del Libano e i rischi di instabilità in Giordania e in Iraq e la stessa Conferenza di Bandung, della quale il leader egiziano era stato uno dei protagonisti principali. In quello stesso 1955 il governo di Israele aveva autorizzato un intervento aereo (preventivo) nella striscia di Gaza, uccidendo una quarantina di soldati egiziani. In aprile era stato siglato l'accordo fra Bourghiba e il governo francese per l'autonomia tunisina, preludio dell'indipendenza; in novembre, Maometto V era rientrato in Marocco dall'esilio in Madagascar, primo passo verso la proclamazione dell'indipendenza che sarebbe avvenuta – nell'ambito di un patto di cooperazione con la Francia – il 2 marzo dell'anno successivo. Di tutt'altro tenore le relazioni franco-algerine che il governo francese avrebbe a lungo preteso di gestire come “questione interna”, provocando una delle più sanguinose guerre del Mediterraneo della seconda metà del XX secolo.

La crisi di Suez fu il primo vero banco di prova per verificare la praticabilità delle prospettive e delle ambizioni neoatlantiche⁵⁶. Il

⁵⁶ Sulla crisi di Suez nella politica estera italiana vedi G. CALCHI NOVATI, *Il canale della discordia. Suez e la politica estera italiana*, Quattro Venti, Urbino 1998, 157-158; E. BIONDI, «L'Italia durante la crisi di Suez: la difesa della solidarietà atlantica ed europea», in *Storia politica e cooperazione internazionale* 15(2001), consultabile on line in <<http://www.mariapalasinska.com/sanpietro/ita/anno1/n5/problemi/biondi.pdf>> (consultato il 12 aprile 2019); G. FORMIGONI, «Democrazia cristiana e mondo cattolico dal neoatlantismo alla distensione», in A. GIOVAGNOLI – L. TOSI (edd.), *Un ponte sull'atlantico. L'Alleanza occidentale 1949-1999*, Guerrini, Milano 2003, 141-167; A. TONINI, *Il sogno proibito. Mattei, il petrolio arabo e le sette sorelle*, Polistampa, Firenze 2003, 69-78. F. ONELLI, «L'Italia e la crisi di Suez del luglio 1956: potenzialità e limiti del neoatlantismo», in M. PIZZIGALLO (ed.), *Cooperazione e relazioni internazionali. Studi e ricerche sulla politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Franco Angeli 2008, 67-104; F. ONELLI, *All'alba del neoatlantismo. La politica egiziana dell'Italia (1951-1956)*, Franco Angeli, Milano 2013, 91-129; C.

ruolo che il sindaco poté giocare nel dossier della crisi (la cui interezza rimase nelle mani del segretario democristiano grazie anche ai contatti diretti col governo americano) fu il frutto della rete di relazioni internazionali che aveva coltivato fin dal 1951⁵⁷. I fatti del 1956 segnarono un punto di svolta negli equilibri dell'area: gli Stati Uniti, lasciando fallire l'impresa anglo-franco-israeliana, avevano chiarito, contro ciò che fino ad allora era inteso come un dogma, che essere atlantici ed essere anticoloniali non era una contraddizione in termini e che le avventure coloniali di francesi e inglesi erano nocive. Si era aperta la possibilità di uno spazio nuovo per l'Italia, che aveva da poco risolto la questione di Trieste ed era stata ammesa alle Nazioni Unite, di diventare interprete ortodosso della strategia atlantica nel Mediterraneo e – quale potenza industriale in via di affermazione – legittima portatrice di interessi in un contesto internazionale in rapido cambiamento⁵⁸.

Dopo la crisi di Suez La Pira poté mostrare ai suoi interlocutori arabi che «gli amici si riconoscono dal disinteresse e dall'amore e dal

BRILLANTI, *Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israelo-palestinese*. 1948-1973, Sapienza Università Editrice, Roma 2018, 93-160.

⁵⁷ Il 1955, in particolare, aveva visto un La Pira attivissimo nel dare solidità alle relazioni con il mondo arabo, significative, per tentare di decifrare la strategia mediterranea e medio-orientale lapiriana, sono le vicende legate al viaggio di La Pira in Siria del 1955 e al mancato passaggio in Israele. La Pira aveva accettato di recarsi a Damasco e aveva, nell'agosto 1955, ricevuto l'invito dell'ambasciatore israeliano Sasson di recarsi anche in Israele (cf Lettera di Varadi a La Pira del 17 agosto 1955, in Archivio Fondazione La Pira [AFL] 41/2/1). Tuttavia nel novembre La Pira scrisse all'ambasciatore libanese Joseph Aboukaler per rassicurarlo del fatto che non aveva intenzione di recarsi in Israele in occasione della sua visita a Damasco, pur riservandosi di andarvi «più tardi [...] in attesa di organizzare un viaggio che mi dia modo di accontentare gli uni e gli altri in segno di fraterna speranza» (Lettera di La Pira a Joseph Aboukaler del 19 novembre 1955, in AFL 41/2/2). L'iniziativa aveva avuto eco nella stampa mediorientale e aveva suscitato preoccupazioni anche nel governo italiano e in particolare del sottosegretario agli esteri, il «gronchiano» Folchi (Lettere di Folchi a La Pira del 9 dicembre 1955, in AFL 41/2/3 e Lettera del 15 dicembre 1955, in AFL 41/2/4). Cf M.P. GIOVANNONI, «La visione e la strategia mediterranea in Giorgio La Pira», in *Egeria* 6 (2014) 59-78, in particolare 66-72.

⁵⁸ Cf. B. BAGNATO, *Petrolio e politica*, cit., 162-165.

sacrificio che dimostrano nel momento del pericolo»⁵⁹. Gli amici di La Pira erano Fanfani e Mattei, gli interlocutori, cui egli si rivolgeva singolarmente e nella piena consapevolezza dei loro contrasti, erano tutti i leader dei paesi arabi, fra cui re Hussein di Giordania, Maometto V del Marocco, Bourghiba in Tunisia, e quelli meno presentabili come Nasser o del tutto impresentabili come i leader algerini del Fronte di Liberazione Nazionale⁶⁰.

Maometto V visitò Firenze il 27 gennaio 1957; sei mesi dopo, il sindaco restituiva la visita alla corte di Rabat⁶¹ con l'obiettivo di «consolidare sin dalle radici economiche le relazioni nuove stabilite fra i nostri due paesi»⁶², in effetti la visita fu preludio di una “stagio-

⁵⁹ Lettera di La Pira a Nasser del 10 agosto 1958, in M.P. GIOVANNONI (ed.), *Il grande lago di Tiberiade*, cit., 84. Nella stessa lettera La Pira rivendicava l'organicità della sua prospettiva con l'azione di Mattei: «È anche di questo periodo l'inizio dell'azione di Mattei da noi (Fanfani e me) invitato a mettersi in relazione con l'Egitto e con Voi per contribuire concretamente alla soluzione di certi problemi industriali ed economici urgenti» (*ib.*). La Pira si riferiva agli ultimi mesi del 1956, ma in realtà il primo contatto fra Mattei e Nasser risaliva all'autunno del 1954, mediati da uno strettissimo collaboratore del neopresidente egiziano, Mahmoud Younes e ciò nel 1955 una prima missione tecnica dell'ENI si era svolta in Egitto per valutare le possibilità dello sfruttamento di nuovi giacimenti, dell'ammmodernamento di impianti di raffinazione, e di espansione dei prodotti petroliferi, in particolare del gpl. Nella primavera del 1955 era già stato ultimato l'oleodotto da Suez al Cairo da parte della SNAM e della Dalmine. È vero che Mattei era al Cairo il 24 luglio 1956, per la festa di inaugurazione dell'oleodotto, ma è vero anche che la data fu stabilita sulla base dell'agenda del presidente egiziano.

⁶⁰ Cf A. TONINI, *Il sogno proibito*, cit., 63-69. Del resto l'AGIP era stato presente in Egitto, indirettamente, almeno dal 1936 al 1947, cf M. PIZZIGALLO, «La diplomazia italiana e le imprese nazionali in Egitto (1948)», in ID. (ed.), *Cooperazioni e relazioni internazionali*, cit., 47-56.

⁶¹ Cf le lettere di La Pira a Fanfani del 13 luglio, a Gronchi del 22 luglio, a Pio XII del 24 luglio e del 9 agosto, alle monache di clausura del 30 settembre 1957, in M.P. GIOVANNONI (ed.), *Il grande lago di Tiberiade*, cit., 85-104.

⁶² Lettera di La Pira a Maulay Ahmed Alaoui del 24 luglio 1957, *ib.*, 90-91, che continuava esplicitamente: «Gronchi, Fanfani e Pella aspettano il Ministro degli Esteri del Marocco in Agosto: saranno colloqui positivi». Cf B. BAGNATO, «Una “fraterna amicizia”. Giorgio La Pira e il Marocco», in M. SAJJA (ed.), *Giorgio La Pira dalla Sicilia al Mediterraneo*, Trisform, Messina 2005, 297-332.

ne di accordi” che si realizzarono nei due anni successivi grazie soprattutto all’intraprendenza di Mattei⁶³.

Al grande lago di Tiberiade come fonte di prosperità di tutti i popoli rivieraschi e come cuore della rinnovata civiltà fondata sui valori della trascendenza, frutto della collaborazione e del dialogo all’interno della triplice famiglia di Abramo, si frapponevano, all’indomani della crisi di Suez, la questione algerina e lo scontro arabo-israeliano, del quale Nasser, dopo la vittoria di Suez, era diventato il campione⁶⁴. Il primo Colloquio mediterraneo, la cui idea era stata originata dallo scambio fra La Pira e il re del Marocco, avrebbe potuto – negli auspici del politico fiorentino – porre le basi di soluzioni pacifiche, attraverso l’interlocuzione di rappresentanti autorevoli ma informali dei fronti opposti, alla luce della comune vocazione mediterranea, che era la tesi stessa del Colloquio.

Durante il dibattito per ottenere la fiducia per il suo governo, all’indomani delle elezioni del maggio 1958, Fanfani non mancò di fare riferimento al Mediterraneo, alla necessità di coniugare la stabilità con lo sviluppo economico dei paesi amici. Non si trattava di retorica, se si considera che il presidente del Consiglio si riservò la delega agli esteri e che, all’indomani del dibattito sulla fiducia, Mattei siglava un accordo preliminare con il Marocco sul modello sperimentato con l’Iran⁶⁵.

Mentre Fanfani operava una vera e propria ristrutturazione del ministero per renderlo più duttile al cambiamento di indirizzo e

⁶³ Cf B. BAGNATO, *Petrolio e politica*, cit., 135-248.

⁶⁴ L’11 febbraio 1958 Fanfani e La Pira si recarono in pellegrinaggio a Lourdes per chiedere la “guarigione” dell’Italia (in vista delle prossime elezioni), della Francia (che pochi giorni prima della partenza dei due pellegrini aveva bombardato la località tunisina di Sakhiet-Sidi-Youssef accusata di dar rifugio agli indipendentisti algerini), dell’Unione Sovietica e del Mediterraneo (con riferimento al conflitto arabo-israeliano). La Pira interpreterà come segno di guarigione sia l’ascesa al potere di De Gaulle, sia – ovviamente – le elezioni italiane che portarono alla formazione del governo Fanfani. Nelle lettere a Fanfani, La Pira torna spesso sul ricordo di questo pellegrinaggio, cf S. SELMI – S. NEROZZI (edd.), *Caro Giorgio... Caro Amintore*, cit., 304-310 (lettera del 18 maggio 1967).

⁶⁵ Cf B. BAGNATO, *Petrolio e politica*, cit., 166.

Mattei dava prova di intensificare le sue attività, La Pira, che aveva dovuto cedere all'amministrazione commissariale la guida di Firenze per il venir meno della sua maggioranza e che era stato eletto deputato, era impegnato nella preparazione del nuovo convegno internazionale, da tenersi nel capoluogo toscano nel giugno del 1958, con la formula inedita del Colloquio mediterraneo. In vista dell'evento, fra dicembre 1957 e gennaio 1958, si era recato in pellegrinaggio in Terra santa, invitato sia dal re Hussein di Giordania sia dal governo di Israele. Il pellegrinaggio avrebbe dovuto riguardare anche l'Egitto, dove oltre al Cairo (dove contava di incontrare Nasser) avrebbe toccato anche a Damietta sulle tracce di san Francesco che per primo aveva "rovesciato le crociate" con il suo pellegrinaggio disarmato presso il sultano⁶⁶. Il pellegrinaggio disarmato attraverso i confini armati dello scontro arabo-israeliano e gli incontri con i leader dei paesi interessati serviva a sollecitare la presenza dei rappresentanti di quegli stessi paesi a Firenze, sia a introdurre i temi del dibattito come prospettiva alta, ma possibile, di dialogo fra le parti. Per quanto riguarda la crisi franco-algerina, La Pira era in contatto con la redazione di *Etudes Méditerranéennes*, per la quale scrisse un articolo che uscì nel numero autunnale⁶⁷. Il Colloquio mediterraneo si svolse non nel giugno ma nell'ottobre del 1958, nel frattempo si era consumato il colpo di Stato in Iraq (14 luglio), la fine della federazione

⁶⁶ Su questo pellegrinaggio di La Pira del 1957-1958 vedi M.P. GIOVANNONI (ed.), *Il grande lago di Tiberiade*, cit., 105-116. La Pira incontrerà Nasser solo nel gennaio 1960, preceduto da Fanfani che – praticamente come ultimo atto del primo dei tre suoi governi della legislatura – si era recato dal leader egiziano nel gennaio 1959. Sui pellegrinaggi lapiriani cf L. ARTUSI, «I pellegrinaggi di Giorgio La Pira nelle lettere alle claustrali», in COMUNITÀ DI S. LEONINO (ed.), *Giorgio La Pira: le radici iberiche della teologia della storia*, Giunti, Firenze 2005, 27-49.

⁶⁷ L'articolo è pubblicato in M.P. GIOVANNONI (ed.), *Il grande lago di Tiberiade*, cit., 121-122. Sul rapporto fra La Pira e il gruppo di *Etudes*, vedi F. MANDREOLI, «Una rilevanza geopolitica della contemplazione e della riflessione teologica?», cit., 59-62; sul ruolo della rivista nella preparazione del convegno mediterraneo vedi B. BAGNATO, «La Pira, De Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze», in P.L. BALLINI (ed.), *Giorgio La Pira e la Francia*, cit., 120.

araba fra le monarchie hascemite di Iraq e Giordania, l'uscita dal patto di Bagdad decretata dal nuovo governo iracheno che si rivolgeva ora all'Unione Sovietica, il conseguente intervento militare americano in Libano per evitare esiti analoghi.

Il primo Colloquio mediterraneo fu aperto, il 3 ottobre, alla presenza del presidente della Repubblica Gronchi, del presidente del Consiglio Fanfani, ed ebbe un corso particolarmente complesso per l'abbandono della delegazione francese e fu causa di notevoli polemiche a livello di stampa italiana e francese e a livello parlamentare; De Gaulle, da poco giunto al potere, non dette segno di voler insistere sull'incidente diplomatico⁶⁸. Tre anni dopo, al terzo Colloquio mediterraneo, alla luce degli accordi di Evian, La Pira (da poco eletto per la terza volta sindaco di Firenze a capo di una giunta di centro-sinistra) rivendicò la correttezza delle prospettive indicate⁶⁹.

La fine della segreteria Fanfani della DC e l'interruzione (che allora sembrò definitiva) dei governi presieduti dal politico aretino, oltre che la fine anticipata del secondo mandato di La Pira a Firenze, danno la misura dei contrasti e delle incertezze attraverso le quali fu portato avanti dai vari protagonisti anche il nuovo indirizzo di politica estera.

⁶⁸ Sul primo Colloquio mediterraneo B. BAGNATO, «La Pira, De Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze», cit., 99-134 con preziose indicazioni bibliografiche.

⁶⁹ Dei quattro colloqui mediterranei solo gli atti del primo furono pubblicati: *Premier Colloque Méditerranéen de Florence 3-6 octobre 1958*, édité par le Congrès Méditerranéen de la Culture, Palazzo Vecchio, Firenze, imprimé en Suisse, s.d. Il secondo Colloquio mediterraneo aveva come tema *Il Mediterraneo e il suo avvenire* e fu celebrato a Firenze, tra il 1° e il 5 ottobre 1960. Il terzo, del 19-24 maggio 1964, fu dedicato all'idea del Mediterraneo e l'Africa nera. Il quarto, *Unità e uguaglianza della famiglia umana*, fu celebrato sempre a Firenze tra il 19 e il 24 giugno 1964. I discorsi di apertura e di chiusura dei Colloqui sono stati pubblicati in M.P. GIOVANNONI (ed.), *Il grande lago di Tiberiade*, cit. Sui colloqui vedi inoltre M.S. ROGNONI, «Opportune, importune: La Pira, De Gaulle e la pace in Algeria», in P.L. BALLINI (ed.), *Giorgio La Pira e la Francia*, cit., 135-158; A. VILLANI, «Fra profezia e politica: Giorgio La Pira e i Colloqui mediterranei (1958-1964)», in M. SAIJA (ed.), *Giorgio La Pira dalla Sicilia al Mediterraneo*, cit., 271-295; B. BAGNATO, «Una "fraterna amicizia". Giorgio La Pira e il Marocco», cit., 297-332; M.P. GIOVANNONI, «Dalla "civiltà cristiana" alle "civiltà teologali"», cit.

Tutto ciò non fermò La Pira che a gennaio 1960 poteva finalmente concludere il suo pellegrinaggio in Terra santa, recandosi a Damietta e al Cairo dove ebbe un colloquio con il presidente Nasser. Nel riferire a Giovanni XXIII dell'incontro col leader egiziano, La Pira non poteva che con rammarico riflettere sui danni provocati al cammino dell'amicizia italo-egiziana dalla fine dell'esperienza governativa di Fanfani:

«Peccato: la piccola e provinciale polemica politica d.c. italiana ha impedito la prosecuzione della costruzione di un ponte essenziale [...] per l'equilibrio politico, e non solo politico, del Mediterraneo e, perciò, del mondo»⁷⁰.

Gli incontri di Giovanni XXIII con la comunità ebraica di Roma, con Jules Isaac, la discussione conciliare sulla *Nostra Aetate* confermarono sul piano teologico le intuizioni di La Pira che con la firma del trattato fra USA e URSS di messa al bando parziale degli esperimenti atomici sembravano avverarsi anche sul piano storico con l'inizio della stagione dei “negoziati globali”. Possiamo far concludere questa prima fase, particolarmente efficace, della politica mediterranea di La Pira con i contatti che il sindaco prese con il premier cinese Zhou Enlai che con la sua missione nelle coste sud-mediterranee (dicembre 1963 – gennaio 1964) aveva fatto plasticamente oltrepassare alla diplomazia della Cina popolare i confini asiatici e dato un ulteriore segnale dell'autonomia cinese rispetto all'Unione Sovietica. La Pira colse, fra i primi, la portata storica di tale passaggio, che forse solo oggi siamo in grado di valutare compiutamente, e non esitò a tentare di far convergere il leader cinese nella prospettiva del grande lago di Tiberiade⁷¹.

⁷⁰ Lettera di Giorgio La Pira a Giovanni XXIII del 29 gennaio 1960, in ID. (ed.), *Il grande lago di Tiberiade*, cit., 137-140, .

⁷¹ ID., «Giorgio La Pira e la politica estera cinese», in *Egeria* 4 (2013) 55-77; ID., «Giorgio La Pira e l'amicizia sino-italiana», in G. CONTICELLI – E. PEREZ (edd.), *Giorgio La Pira, Firenze e la Cina*, Polistampa, Firenze 2016, 17-39.

L'apertura della fase successiva dell'impegno internazionale del professor La Pira (ancora quasi del tutto da ricostruire⁷²) coincide con l'ingresso degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam (1964-1975), con l'inasprirsi dello scontro fra Unione Sovietica e Cina popolare e l'ingresso di quest'ultima nelle Nazioni Unite e nel Consiglio di Sicurezza. Nell'area mediterranea si acuì conflitto arabo-israeliano (1967 e 1971) e quello israelo-palestinese. Fra i protagonisti delle vicende politiche italiane, interlocutori privilegiati di La Pira in questa seconda fase vi furono Fanfani, e – specialmente dopo il 1967 – Aldo Moro. La Pira, il cui peso politico effettivo andrà rapidamente sparendo, intensificò il suo impegno a livello internazionale. È noto il suo impegno per la pace nel Vietnam⁷³, che non si esaurì, tuttavia, col suo viaggio nel 1965 ad Hanoi, meno conosciuta (per restare all'ambito mediterraneo) la sua azione per facilitare i contatti fra Israele e l'Egitto e per spingere verso il mutuo riconoscimento Israele e Palestina. Aspetti dell'azione lapiriana, nella quale rientra anche la sua attività come presidente della Federazione delle Città unite, ancora in grandissima parte da studiare.

3. Elementi di metodo

Recuperare la vicenda di La Pira e la sua politica mediterranea non avrebbe senso, nel momento in cui il Mediterraneo è una polveriera esplosa in suoi estesi settori, se non si tentasse di ricavarne alcune suggestioni valide per l'oggi.

⁷² Possono essere utili per farsi un'idea dell'azione lapiriana in questa seconda fase i documenti pubblicati in G. LA PIRA, *Il sentiero di Isaia*, cit.; M.P. GIOVANNONI (ed.), *Il grande lago di Tiberiade*, cit.; l'epistolario Fanfani-La Pira, circa 850 lettere pubblicate parzialmente in S. SELMI – S. NEROZZI (edd.), *Caro Giorgio... Caro Amintore*, cit., 157-342; l'epistolario Moro-La Pira pubblicato in E. CORBINO (ed.), *Moro e La Pira*. Due percorsi per il bene comune, Edizioni Polistampa, Firenze 2017, 9-234.

⁷³ Cf M. PRIMICERIO, *Giorgio La Pira in Viet Nam*, Edizioni Polistampa, Firenze 2015.

Sbaglierebbe, a nostro parere, chi si fermasse alle premesse teologiche delle posizioni lapiriane: esse, in gran parte pionieristiche, sono abbondantemente superate dal Concilio Vaticano II che offre ai credenti un punto di riferimento più sicuro. La dottrina conciliare dei segni dei tempi mette al riparo, infatti, dall'eccessivo determinismo provvidenzialistico con cui il sindaco di Firenze interpretava gli avvenimenti e al tempo stesso offre una conferma solenne all'istanza politica di fondo, individuata chiaramente da La Pira, per la quale il discepolo di Gesù è chiamato a decidersi: collaborare o non collaborare alla costruzione al Regno di Dio, essere o non essere in sintonia con l'azione della misericordia di Dio nella storia del mondo.

Questa la prima nota di metodo, specificamente cristiana certo, ma condivisibile laicamente e/o interreligiosamente a tutti gli uomini di buona volontà. Si tratta cioè, in ultima analisi, di cogliere l'urgenza della misericordia come virtù politica in grado di aprire al futuro un mondo sotto minaccia nucleare, ecologica e sotto la minaccia di trasformazioni e movimenti demografici (connessi all'iniqua distribuzione delle ricchezze della terra e dell'ingegno dell'uomo) che se non sono governati possono fungere da conflagratore.

C'è bisogno di una "visione" chiara, prospettica, definita entro la quale costruire le relazioni sociali e quelle internazionali, una visione che faccia leva sulla appartenenza di tutti le persone alla medesima famiglia umana. Una visione quindi semplice e auto-evidente, fondamento – tra l'altro – della democrazia moderna, che trova la sua conferma non in grandi costruzioni mentali, ma nel coraggio di guardare negli occhi le vittime, gli sconfitti dalla vita. *L'attesa della povera gente*, questa la seconda nota di metodo che ci viene da La Pira, capace di demistificare l'ideologia razzista sottesa alle politiche neo-nazionalistiche e all'inganno per cui di fronte alla questione demografica e migratoria (connessa alla miseria e alle guerre) sia sufficiente (se mai fosse davvero possibile) chiudere frontiere e porti e non urga, invece, ripensare il sistema economico mondiale alla luce del diritto alla vita di ciascun essere umano.

La terza nota di metodo è il dialogo interreligioso. Le religioni stanno sviluppando gli anticorpi alla violenza di cui – come tutte le dimensioni umane profonde – sono portatrici. Gli anticorpi sono costituiti dalla volontà-capacità di dialogo e dalla tensione teologica e mistica che nega alla guerra e alla violenza gli attributi divini: *rovesciare le crociate*⁷⁴. La contrapposizione e la violenza può essere coltivata e strumentalizzata in tutte le tradizioni religiose e di tutte le denominazioni (compreso la cattolica, come si evince da molti siti tradizionalisti), ma tutti siamo tragicamente testimoni di quali mostri possono essere così evocati e qual è il prezzo di un siffatto utilizzo metapolitico della contrapposizione religiosa e del principio di identità contrappositivo. Il dialogo interreligioso è invece la metapolitica della pace, ed è l'unica sostenibile, non ci sono alternative, sono la chiusura e lo scontro di civiltà ad essere irrealisti! Il dialogo interreligioso, inoltre, è la via per la costruzione del valore del pluralismo anche nelle società non occidentali, un elemento essenziale per modelli democratici non importati e posticci, una via che i credenti, di ogni religione, ci ricorda La Pira, percorrono prima di tutto come dimensione della contemplazione e dell'ascolto di Dio che crea armonia nella differenza, "unità nella diversità".

Le "questioni" si affrontano nelle sedi culturali e istituzionali appropriate, ma i fenomeni che esse descrivono impattano concretamente fuori da quelle sedi, nella realtà politica concreta, quella in cui i cittadini vivono: nelle città piccole e grandi. La quarta ed ultima nota di metodo che vogliamo qui richiamare riguarda, quindi, le città. La riflessione lapiriana ci ha consegnato il loro ruolo interna-

⁷⁴ «La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare. Dalla fede in Dio, che ha creato l'universo, le creature e tutti gli esseri umani – uguali per la Sua Misericordia –, il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana, salvaguardando il creato e tutto l'universo e sostenendo ogni persona, specialmente le più bisognose e povere» (*Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*. Dichiarazione di Abu Dhabi di papa Francesco e del Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb del 4 febbraio 2019).

zionale fondato sul diritto-dovere di operare delle città per non essere distrutte dai bombardamenti, ad esse si aggiunge oggi il diritto-dovere di intervenire nella gestione del fenomeno migratorio che pur impattando su di loro è gestito a prescindere da loro, con strumenti che vengono dati o tolti a seconda dei colori e dei vantaggi elettorali dei governi. Eppure la carta universale dei diritti degli uomini impone alle città dei doveri nei confronti dei migranti che la abitano a prescindere dal loro *status* giuridico, doveri a cui spesso non corrispondono i mezzi adeguati. *Adeguare i mezzi ai bisogni delle città* nella tutela del diritto all'esistenza dei migranti e nella tutela della prerogativa delle città di garantire i diritti di cittadinanza, anche parziali, che spettano all'uomo in quanto uomo, dovrebbe poter essere tema che le città discutono direttamente fra loro e in seno alla comunità internazionale.

Dossetti e lo spazio mediterraneo

Per cercare di tratteggiare il complesso atteggiamento che Dossetti matura in merito a luoghi, situazioni e snodi storici che, di fatto, si affacciano sul mar Mediterraneo – che come tale non è mai oggetto diretto e insistito della sua riflessione – , svolgiamo un percorso in due momenti. In un primo momento ripercorriamo attraverso alcune tappe significative il suo complesso percorso biografico che si è trovato singolarmente confrontato con diversi eventi epocali del '900 italiano, europeo e mondiale. Percorso esistenziale che pare guidato da una convinzione di fondo:

«un fatto veramente nuovo ed emergente – e perciò *influyente* sulla storia che si sta svolgendo – sarebbe invece se da molti, anche se non moltissimi cristiani di oggi e del prossimo domani, si riscoprisse e si attuasse nella propria vita l'autentico nucleo esplosivo dell'*essere discepolo* di Gesù Cristo»⁷⁵.

In un secondo momento enucleiamo in maniera sintetica – ed incompleta – alcuni tratti del metodo con cui Dossetti ha guardato e sentito la “storia che si sta svolgendo”. Elementi di metodo singolarmente utili per chi nell'oggi cerca vie – umane e cristiane – per riflettere lucidamente e agire responsabilmente in relazione alle grandi questioni che si intrecciano nello spazio euro-mediterraneo.

⁷⁵ G. DOSSETTI, «Il discepolato», in ID., *La parola e il silenzio*, Discorsi e scritti 1986-1995, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline, Bologna 2005, 309.

1. Un lungo percorso di vita

Una progressiva maturazione sulla situazione italiana e internazionale

Malgrado nella prima parte della sua vita Dossetti abbia viaggiato pochissimo, al momento dell'Assemblea Costituente – dopo aver compiuto molteplici esperienze di vita nell'università, nella lotta partigiana, nel lavoro con i poveri⁷⁶ – egli ha già un senso acuto dei “più vasti orizzonti” della storia, della comunità internazionale, dell'importanza della politica estera⁷⁷, del pluralismo religioso, della possibile rilevanza della posizione dell'Italia nell'ambito delle alleanze internazionali. Diversi anni dopo l'evento costituyente lo stesso Dossetti tratteggia il clima in cui è nata la Costituzione italiana e in cui sono maturate diverse delle sue convinzioni:

«Anche il più sprovveduto e ideologizzato dei Costituenti non poteva non sentire alle sue spalle l'evento globale della guerra testé finita. Non poteva [...] dimenticare le decine di milioni di morti, i mutamenti radicali della mappa del mondo, la trasformazione quasi totale dei costumi di vita, il tramonto delle grandi culture europee, l'affermarsi del marxismo in varie regioni del mondo, i fermenti reali di novità in campo religioso [tra cui ricorda il “sionismo realizzato” e il “rialzarsi mondiale dell'Islam”⁷⁸], la necessità impellente della ricostruzione economica e sociale all'interno e tra le nazioni, l'urgere di una nuova solidarietà e l'aspirazione al bando della guerra»⁷⁹.

⁷⁶ Cf E. GALAVOTTI, *Il giovane Dossetti*. Gli anni della formazione 1913-1939, Il Mulino, Bologna 2006 e Id., *Il professorino*. Giuseppe Dossetti tra crisi del fascismo e costruzione della democrazia 1940-1948, Il Mulino, Bologna 2013.

⁷⁷ Cf L. GIORGI, *Dossetti e la politica estera italiana 1945-1951*, Scriptorium, Cernusco sul Naviglio 2005.

⁷⁸ G. DOSSETTI, «Le radici della Costituzione», in Id., *I valori della Costituzione*, San Lorenzo, Reggio Emilia 2010, 65-66.

⁷⁹ *Ib.*, 67-68.

Nel quadro di tale impegno Dossetti partecipa da protagonista all'Assemblea Costituente con una idea di Costituzione ben delineata, ossia «una carta-progetto che disegnasse i binari entro cui le istituzioni dovevano garantire la rifondazione della democrazia italiana»⁸⁰. Il costituente reggiano svolge un lavoro intenso, ampio e appassionato su molti temi, di cui alcuni confluiscono direttamente in articoli della Carta come le condizioni in Italia per garantire: la pace religiosa (art. 7)⁸¹, la pluralità delle espressioni religiose (art. 8), il ripudio della guerra e di una certa idea di politica internazionale (art. 11); altre tematiche contribuiscono al dibattito del lavoro costituente, possiamo menzionare: la formulazione dell'ordine dei lavori in Assemblea Costituente, l'ipotesi di un diritto di resistenza, l'attenzione per la costruzione di una democrazia sostanziale, la tensione verso lo sviluppo sociale, politico ed economico del Paese, insieme con la preoccupazione per garantire le effettive possibilità di “espansione” delle persone e delle comunità umane in dignità e solidarietà⁸².

Tra questi impulsi ne ricordiamo uno che suona – oggi – particolarmente eloquente. Nel quadro della discussione di quello che sarebbe diventato l'articolo 3 sulla pari dignità sociale e uguaglianza di fronte alla legge senza alcuna distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali, Dossetti avrebbe voluto inserire, tra le cause di discriminazione, anche la nazionalità: infatti tra le possibili discriminanti propone di aggiungere dopo la parola “razza” quella di “nazionalità”. Tale correttivo risulta frutto di una certa comprensione della dignità personale insieme ad un senso della comunità internazionale e del suo caratte-

⁸⁰ E. GALAVOTTI, *Il professorino*, cit., 484.

⁸¹ Cf D. MENOZZI, *Art. 7 Costituzione Italiana*, Carocci, Roma 2017.

⁸² Cf P. POMBENI, *Giuseppe Dossetti. L'avventura di un politico riformatore*, Il Mulino, Bologna 2013, 33-56.

re nativo⁸³. Vi sono diritti basilari e universali fondati sulla dignità dell'uomo che precedono le determinazioni statuali e le legislazioni nazionali.

Nel contesto di questi primi – e davvero creativi – anni di impegno sociale e politico egli sviluppa una serie di importanti riflessioni sul problema italiano nella sua connessione universale con sviluppi significativi inerenti l'influenza americana e la correlativa gabbia ideologica e operativa che la logica dei due blocchi avrebbe fatalmente portato per la politica estera e interna italiana. In particolare egli coglie la possibilità per l'Italia di un proprio ruolo specifico in ragione della collocazione mediterranea, a patto di non rimanere schiacciata nella logica contrappositiva tra Oriente ed Occidente⁸⁴, tra blocco occidentale e blocco sovietico. È la ragione delle tensioni rispetto all'adesione italiana alla NATO: per Dossetti bisogna negoziare un'adesione più differenziata, elastica e graduale, per creare possibilità effettive di manovra politica nell'ambito estero e in quello interno⁸⁵. La sua azione vorrebbe smarcare l'Italia da una situazione che porterà ad un fatale irrigidimento in schieramenti contrapposti e, in definitiva, conservatori. La questione non è abbandonare la sfera occidentale ma il *modo* di abitarla⁸⁶, valorizzando la storia, le caratteristiche e la collocazione centro-mediterranea del paese. Va sottolineato come egli sviluppi tale posizione a partire da una ricostruzione della vicenda storica nazionale ed internazionale della prima parte del XX secolo, attenta ai processi che hanno portato ai di-

⁸³ Cf G. DOSSETTI, «Etica e politica», in Id., *Il Vangelo nella storia*. Conversazioni 1993-1995, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline, Milano 2012, 75-93.

⁸⁴ *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, Intervista di L. Elia e P. Scoppola (19 novembre 1984), Il Mulino, Bologna 2003, 88-90.

⁸⁵ Cf P. ACANFORA, *Miti e ideologia nella politica estera DC*. Nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954), Il Mulino, Bologna 2013, in particolare 166-177 e G. FORMIGONI, *Storia della guerra fredda (1943-1978)*, Il Mulino, Bologna 2016, in particolare 142-174.

⁸⁶ Cf P. ACANFORA, *Miti e ideologia nella politica estera DC*, cit., 173.

sastri della prima⁸⁷ e della seconda guerra mondiale. Egli si riferisce: ai processi democratici estenuati, alle perverse dinamiche legate ad alleanze e solidarietà internazionali, ai processi di degenerazione che portano allo scoppio dei conflitti, ai fallimenti educativi, civili e democratici con la coltivazione di una irresponsabile cultura della guerra, della forza e della superiorità di civiltà o di razza, all'assenza di politiche di vero rinnovamento sociale e civile. Non va dimenticato che sullo sfondo di tale analisi della situazione italiana ed internazionale, tra le problematiche basilari di natura umana e politica, egli individua come causa specifica anche una questione ecclesiale, teologica e spirituale.

In quegli anni, in più contesti, Dossetti fa riferimento all'incapacità della Chiesa e, nello specifico della Chiesa italiana, nel riuscire a comprendere i momenti, gli snodi, le accumulazioni critiche, le svolte decisive. È una Chiesa che nella prima metà del XX secolo ha fallito molteplici diagnosi storiche e che a guerra conclusa si trova tentata da nuove forme imperialistiche, dalla difesa di posizioni astoriche, da alleanze troppo veloci con determinate prospettive in chiave anticomunista, da una visione della vita cristiana eccessivamente esterna e volitiva, da una non considerazione dell'Oriente greco cristiano e delle sue risorse teologiche⁸⁸. Nel 1946 afferma: «Il problema italiano è essenzialmente qui: la *Ecclesia* italiana ha in gran parte mancato il suo compito negli ultimi decenni»⁸⁹. Una Chiesa incapace di cogliere il movimento del tempo, inabile quindi nello svolgere il proprio ruolo profetico di “forza lievitatrice” e di illuminazione delle coscienze degli uomini.

⁸⁷ Cf G. BATTELLI, «Il cattolicesimo di Dossetti: ricerca spirituale ed esperienza ecclesiale», in O. MARSON – R. VILLA (ed.), *Giuseppe Dossetti. Il circuito delle due parole*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2000, 150-151.

⁸⁸ Cf G. DOSSETTI, «Relazione al convegno di *Civitas Humana* del 1° Novembre 1946», in ID., *Scritti politici (1943-1951)*, a cura di G. Trotta, Marietti, Genova 1995, 317.

⁸⁹ *Ib.*

Saranno queste considerazioni “di sistema” – civile ed ecclesiale, europeo occidentale ed orientale, atlantico e mediterraneo – che animano l’operato di Dossetti e del suo gruppo nella seconda metà degli anni Quaranta. Esse sfociano significativamente nella rivista *Cronache sociali*, ma lo portano anche a riconoscere progressivamente una situazione, nazionale e internazionale, bloccata e ad avvertire come necessario ed improcrastinabile un rinnovamento della cultura e sensibilità cristiana. Per questo tra il 1951 e il 1952 egli esce dalla politica attiva in ragione, probabilmente, delle stesse aspirazioni e convinzioni profonde che lo hanno guidato nel suo lavoro resistenziale, politico, costituente.

Un lavoro culturale e spirituale: l'intenzione di “passare il mare”

Dossetti lascia la politica fonda a Bologna l’Istituto per le scienze religiose con intenti innovativi rispetto allo studio, da parte soprattutto dei laici, della teologia, della storia e di molteplici discipline. In questo centro, che si vuole come motore propulsivo di rinnovamento profondo del tessuto culturale e spirituale della Chiesa, sono messe tra le attenzioni di studio tematiche legate alle religioni ed al contesto internazionale con un’attenzione teorica e pratica a coloro che più soffrono esclusioni, marginalità e discriminazioni. All’interno della vita del Centro si ha, in un regime di vita molto impegnato e semplice, come prassi inquadrante una lettura continua della Bibbia intesa come una modalità di rinnovamento profondo delle menti, dei cuori, delle visioni complessive delle traiettorie storiche. È quello che viene chiamato il «circuitto delle due parole»⁹⁰: la parola della Scrittura e l’accostamento delle pagine più significative della riflessione e del divenire della storia umana. Intorno a tale lettura si va formando, tra i ricercatori che vi lavorano, un piccolo gruppo che progressivamente

⁹⁰ «Piano di studi (1953)», in G. ALBERIGO (ed.), *L’officina bolognese 1953-2003*, EDB, Bologna 2004, 106.

dà inizio a quella che diventerà la famiglia monastica. In questi anni magmatici si manifesta non solo l'attenzione al contesto internazionale e mediterraneo, ma si concretizza una originaria «aspirazione universalista»⁹¹ con l'intenzione di attraversare, come nascente comunità, il Mediterraneo per potersi collocare altrove, fuori di un sistema che si percepisce insterilito e privo di sintesi culturali vitali. Dossetti disse all'allora cardinale Lercaro: «Dieci anni di solida preparazione a Bologna, poi si passa il mare»⁹². Nello stesso torno di anni stendendo di getto l'8 settembre 1955 la *Piccola Regola* Dossetti scrive: «Il voto e la virtù della castità ci portano [...] ad accogliere con gioia e gratitudine un'obbedienza per terre lontane e genti straniere alla nostra cultura e mentalità»⁹³. In questa rilettura singolare della virtù teologale della castità paiono confluire le riflessioni che spingono Dossetti e la propria comunità oltre il mare verso una situazione di estraneità culturale e linguistica per una singolare azione dello Spirito. In una relazione di qualche anno più tardi egli descrive così l'evoluzione degli interessi del Centro e della comunità nascente:

«Sin da principio la biblioteca e il lavoro al Centro fu impostato anche in vista di un duplice interesse, la Chiesa d'Oriente e le religioni non cristiane dell'Asia. Dopo tre anni quando dal gruppo del centro di documentazione nasceva e si distaccava la Famiglia spirituale, precisammo ancora più i nostri obiettivi: Israele e l'Islam»⁹⁴.

A conferma di questa linea di sviluppo si può ricordare come Arturo Carlo Jemolo testimonia, alcuni anni dopo, di una confidenza

⁹¹ G. DOSSETTI, «Relazione al cardinale Giacomo Lercaro (1964)», in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*. Le origini e i testi fondativi 1953-1986, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline, Milano 2004, 172.

⁹² *Ib.*, 173.

⁹³ ID., «Piccola Regola», in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, cit., 89.

⁹⁴ ID., «Relazione a mons. Antonio Poma (1968)», in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, cit., 211.

di Dossetti: «che desiderava impadronirsi dei meccanismi mentali, delle strutture, delle credenze religiose dei popoli non europei»⁹⁵.

Dopo la prima metà degli anni Cinquanta Dossetti, malgrado un orientamento di ricerca spirituale sempre più marcato, si ritrova per un breve periodo di nuovo gettato in politica e siede nel 1956 tra i banchi dell'opposizione nel consiglio comunale di Bologna. In quell'anno nell'arco di poco tempo si consuma la guerra, a matrice – tardo o neo – coloniale, dello stretto di Suez e l'invasione dell'Ungheria da parte dei *tank* sovietici per spegnere ogni sussulto di ribellione democratica. Nel novembre del 1956 egli pronuncia così in consiglio comunale, in aperto contrasto con Giovanni Spadolini allora direttore de *Il Resto del Carlino*, un discorso a proposito dei fatti di Suez con l'intervento diretto della Francia e dell'Inghilterra e dei fatti d'Ungheria con l'invasione del paese da parte dell'esercito sovietico. Egli inizia il proprio discorso affermando che

«ci si trova di fronte ad eventi che sono probabilmente destinati a chiudere un periodo della storia del mondo e aprirne un altro [...] e poiché in questo momento mi ricordo di quella parola evangelica che dice sempre, ma particolarmente in circostanze come queste: “il vostro parlare sia sì sì, no no”, io cercherò questa sera di dire in termini estremamente semplici, ma decisi, quali possono essere i miei orientamenti»⁹⁶.

Egli è estremamente marcato nel giudizio su entrambe le vicende, sente «rumore di catene in entrambe le parti e in entrambi gli schieramenti contrapposti». In primo luogo formula la propria critica verso il mondo occidentale, la cui decadenza ideale è ai suoi occhi molto profonda:

⁹⁵ C.A. JEMOLO, «Dossetti mi diceva», in *La Stampa*, 17 maggio 1972, 3.

⁹⁶ G. DOSSETTI, «Due anni a Palazzo D'Accursio», a cura di R. Villa, Aliberti, Reggio Emilia 2004, 54.

«gli ultimi fatti, a mio avviso, debbono essere qualificati: l'intervento armato dell'Egitto, dico, non semplicemente come un episodio contingente di irresponsabilità di una classe politica dei due stati interessati, Francia ed Inghilterra, ma come la manifestazione più profonda di una mancanza radicale di grandi idee direttrici, di profondi motivi di alimentazione morale e spirituale, di seria capacità di assumere la guida della vita spirituale e politica dei popoli. E pertanto io non esito a qualificarli come fatti non solo deplorabili, ma come fatti gravi, che denunciano le carenze morali profonde di un sistema economico, sociale, politico, culturale»⁹⁷.

L'analisi si allarga. Tali vicende segnalano la fine di un modo complessivo di pensare le cose, la crisi di un sistema e di tutti gli approcci culturali fin lì vigenti:

«La mia cultura è da un pezzo che è andata in pezzi. [...] quindi se siamo veramente dotati di volontà sincera e retta, non possiamo sottrarci, noi uomini di mezza età soprattutto, al travaglio profondo che gli eventi che oggi si stanno verificando impongono in maniera ancora più pressante alla nostra coscienza, cioè non possiamo sottrarci al sentire infrangersi, veramente infrangersi, gli strumenti culturali che hanno formato i nostri maestri [...] quindi io oggi sono un uomo senza maestri e senza cultura, che denuncia la liquidazione del proprio pensiero di fronte alla crisi di un civiltà, che non è la crisi di questa o quella parte, ma che è crisi veramente totale»⁹⁸.

Il discorso si fa sempre più incisivo e arriva a commentare i fatti di Ungheria, rinvenendo in essi i segni dell'incipiente fallimento ideologico e storico del comunismo:

«il comunismo nella coscienza più profonda dei popoli, dei singoli, come delle collettività, cioè in fondo veramente, per voi che aderite alla storia, per voi storicisti, il comunismo nella realtà della storia è già irrimediabilmente confutato e

⁹⁷ *Ib.*

⁹⁸ *Ib.*, 54-55.

condannato. Ecco perché noi diciamo che questi eventi sono di dimensione mondiale, secolare»⁹⁹.

E continua:

«questo dell'Ungheria è un evento che noi ci ritroveremo di fronte fra un anno, fra dieci anni, fra cinquant'anni, quelli che saranno allora in vita. E si dirà di questi giorni: allora è incominciato, agli occhi della coscienza europea, veramente il tramonto del sistema comunista»

e rivolgendosi ad un membro del consiglio comunale gli chiede:

«Che cosa vede? Vede questo: un popolo intero insorto contro i carri armati strapotenti di una potenza straniera occupante. [...] cosa vuol dire tutto questo? Vuol dire che il comunismo è di fronte oramai alla sua confutazione storica»¹⁰⁰.

Su tale tema ritorna nel novembre dello stesso anno affermando la propria opposizione alle ingiustizie che stanno avvenendo in Egitto ed Ungheria e soprattutto al desiderio di motivarle per cosiddette ragioni di interessi superiori, egli afferma:

«Io non accetto nessuna ragione di Stato, perché per me non si può fare il male perché venga il bene»¹⁰¹.

Il Concilio e il passaggio del mare

Di lì a poco Dossetti lascia questa nuova esperienza politica a livello locale e nel quadro di vita della sua comunità matura la scelta del presbiterato ricevuto nel gennaio del 1959. Pochi giorni dopo

⁹⁹ *Ib.*

¹⁰⁰ *Ib.*, 59.

¹⁰¹ *Ib.*, 75.

l'ordinazione, Giovanni XXIII annuncia nella sorpresa generale l'indizione del Concilio Vaticano II, evento decisivo e per la cui preparazione e attuazione Dossetti viene progressivamente sempre più assorbito nella collaborazione col cardinale Lercaro, uno dei protagonisti dell'assemblea conciliare. È un tempo davvero ricchissimo di incontri, riflessioni, approfondimenti teologici in cui Dossetti fa l'esperienza comune a molti padri conciliari: l'incontro con altri vescovi, altre chiese, l'allargamento degli orizzonti – storici e concreti – con cui si pensa e si sente la Chiesa universale nelle sue fondamentali articolazioni locali. È l'esperienza della cosiddetta *WeltKirche*, una Chiesa a dimensione mondiale non solo a livello quantitativo, ma qualitativo. Per Dossetti sono anni di riflessioni ricchissime: su una differente ecclesiologia, sulla dimensione universale e locale della Chiesa, sull'importanza della tradizione orientale, su una Chiesa più povera e quindi più prossima al suo Signore e alle moltitudini di poveri, sul ruolo del popolo ebraico nella storia della salvezza, sulla centralità della parola di Dio e dell'eucarestia nella vita dei cristiani e della Chiesa intera, sulla decisività – storica, umana e cristiana – delle questioni riguardanti la pace, sul dialogo e l'incontro con altre tradizioni religiose. In questo contesto matura anche la decisione importantissima del passaggio effettivo del mar Mediterraneo con una prima esplorazione verso la Terra santa e il Medio Oriente. Scrive nella primavera 1964:

«già la partecipazione [...] alla prima sessione del concilio, e soprattutto l'ingresso nell'aula conciliare, la messa della Chiesa universale ogni mattina, i contatti [...] con tanti fratelli di Oriente e di Africa e di America Latina ecc. hanno improvvisamente riattivato tutta la tensione passata e a un grado fortissimo. Finalmente [...] l'annuncio del pellegrinaggio del santo Padre il 4 dicembre, è sembrato assai più che una conferma definitiva ma addirittura un segnale di partenza e l'indicazione ormai ineludibile della prima meta»¹⁰².

¹⁰² ID., *Lettere alla comunità 1964-1971*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline, Milano 2006, 174.

È un viaggio di cui difficilmente si può esagerare l'importanza per la visione complessiva di Dossetti e per un senso di ripartenza umana e spirituale. Scrive da Gerusalemme il 12 aprile 1964: «In questi giorni mi sembra di essere tornato adolescente, tutto è nuovo e difficile, e non posso essere altro che nell'atteggiamento di chi non sa nulla e non può confidare di avere criteri di giudizio»¹⁰³. Questo sentimento diviene poi struttura di ascolto e attenzione. Pochi anni dopo scrive dalla Giordania in termini programmatici:

«Certo noi abbiamo bisogno in tutto della più grande umiltà, di una grande capacità di ascolto e di metterci a scuola di fronte a tutti, perché rispetto ad un mondo come questo, anche là dove noi crediamo di essere già in qualche modo informati, in verità non sappiamo ancora nulla e dobbiamo sempre ricominciare da principio come i bimbi che imparano le prime lettere dell'alfabeto»¹⁰⁴.

È il percorso e lo stile dell'incessante approfondimento su diversi mondi mediterranei: la Grecia con la sua tradizione monastica, le molte dimensioni – religiose, umane, politiche – della Terra santa, il mondo ebraico e quello islamico, il Medio Oriente inteso infine come luogo in cui ci si affaccia all'immenso continente asiatico. A concilio ultimato, Dossetti è impegnato a fianco del cardinal Lercaro in una riforma della Diocesi bolognese in senso conciliare. In quest'ambito egli collabora anche con il vescovo per una dilatazione dell'impegno per la pace della Chiesa bolognese che sia capace di fare un balzo al di là delle logiche politiche e delle contrapposizioni ideologiche. Qui matura la visione di una Chiesa che di fronte al male, all'ingiustizia e alla loro concentrazione massima nella guerra non può essere neutrale, ma profetica, capace cioè di leggere i tempi e di dire una parola in nome di Dio a difesa delle vittime della violen-

¹⁰³ *Ib.*, 86.

¹⁰⁴ *Ib.*, 279.

za¹⁰⁵. Questo sarà uno dei motivi principali delle dimissioni forzate del cardinal Lercaro e quindi della fuoriuscita di Dossetti da compiti di responsabilità ecclesiali. Così, appena terminato il proprio servizio alla Chiesa di Bologna come pro vicario del card. Lercaro, Dossetti parte per una lunga esplorazione che lo porta a visitare oltre la Thailandia e l'India, anche il Libano, la Siria, la Giordania, l'Iraq, la Palestina e la Grecia. È il viaggio che lo conduce fino al convegno monastico internazionale di Bangkok dove muore Thomas Merton¹⁰⁶. Il viaggio produce una messa in prospettiva ulteriore dello spazio italiano ed europeo, compreso quello ecclesiale:

«Il viaggio mi ha potentemente ricaricato e mi ha dato, penso, una nuova giovinezza, una visione di grande pace. Anzitutto ho visto una prima cosa; questa ancora sul piano umano, ma che ha delle ripercussioni sul piano spirituale potentissime; come sia piccola l'Europa, quasi inconsistente, e come in fondo sia piccolo e limitato l'intero occidente e come grande sia la nostra superbia di occidentali. Sono stato potentemente umiliato, ho patito le più grandi e più concrete, profonde, spirituali umiliazioni della mia vita [...]. Ho visto così che tutti i nostri problemi, per i quali noi tanto ci agitiamo, sono quasi niente; sono piccoli sotto-discorsi all'interno di un discorso estremamente parziale e limitato, compresi i nostri discorsi endo-ecclesiali»¹⁰⁷.

Pochi mesi dopo il ritorno da tale “entusiasmante” esplorazione un altro segnale mostra l'ormai estrema reattività rispetto alle vicende mediterranee e medio orientali nella loro connessione con le più

¹⁰⁵ Cf G. LERCARO, *Non la neutralità ma la profezia*, a cura di G. Turbanti – F. Mandreoli, Zikkaron, Marzabotto 2018.

¹⁰⁶ Cf M.C. GRITTI, “*Essere veramente universali*”. Don Giuseppe Dossetti ricorda Thomas Merton e il Convegno di Bangkok, relazione per la giornata di studio su Thomas Merton: Silenzio, dialogo e pace, Bologna 1° dicembre 2018.

¹⁰⁷ G. DOSSETTI, *Relazione sul sacerdozio carismatico*, tenuta alla Congregazione presbiterale diocesana di Reggio Emilia, Felina 2 luglio 1969 (*pro manuscripto*), 11-12.

ampie questioni mondiali. In una lettera dell'8 ottobre 1970 Dossetti scrive a Divo Barsotti in relazione ad un loro futuro incontro:

«Questa volta avrò bisogno di un po' di più tempo. Dovrò riferirLe di un discorso da me fatto il 19 settembre davanti al mio solito uditorio, che viene a Monteveglio il sabato sera per la Liturgia della Parola: ho parlato della situazione in rapporto alla visita di Nixon in Italia e al Papa. Non ho diffuso il discorso (ne è trapelata solo qualche notizia indiretta¹⁰⁸, molto inesatta) ma ne ho mandato il testo all'Arcivescovo e al Card. Villot. Sinora nessuna reazione»¹⁰⁹.

Il discorso, che Dossetti legge con alcuni commenti ulteriori a voce, ha un duplice contesto, remoto e prossimo. Per quanto riguarda il contesto remoto sappiamo che già da alcuni anni Dossetti ha iniziato all'abbazia di Monteveglio sulle colline bolognesi la spiegazione delle letture domenicali, tenuta da lui stesso e da alcuni membri della sua comunità ogni sabato sera. Per anni l'uditorio è composto da molte centinaia di persone che da più diocesi e città partecipano a tali momenti di spiegazione biblica che vengono percepiti, da un lato, come una vera e propria scoperta della ricchezza della parola di Dio e, quindi, di un modo più profondo di essere cristiani e di volgersi a Dio e, dall'altro lato, come l'esito del rinnovamento biblico tipico dell'immediato post-concilio. Tale concentrazione sulla meditazione e la spiegazione della Bibbia coincidono però con una sensibilità accresciuta per il problema della pace e della guerra¹¹⁰, problema che – come egli afferma nello stesso periodo, alla fine del 1967 – ha una portata intrinsecamente universale e trascendente che

¹⁰⁸ Dossetti si riferisce probabilmente alla notizia apparsa nell'articolo «Non ci sarà una smentita», in *Il Regno-Attualità* (1970/10) 367.

¹⁰⁹ G. DOSSETTI – D. BARSOTTI, *La necessità urgente di parlare*. Carteggio 1953-1995, a cura di F. Mandreoli – E. Dondi, Il Mulino, Bologna 2014, 182.

¹¹⁰ Cf «Arriva fino all'abbazia di Monteveglio l'eco della lunga tragedia del Vietnam», in *L'Avvenire d'Italia*, 6 luglio 1966, 3.

«non solo provoca la mia coscienza cristiana e sacerdotale, ma incontra in modo ultimativo il mio impegno monastico. Dovrebbe essere proprio del vero monaco prendere una certa distanza dal particolare e dal contingente, ma non per fuga o frigidità, al contrario, per una presenza più cosciente e attuale e per un impegno più forte e appassionato rispetto all'universale, rispetto a quella totalità che normalmente sfugge agli uomini troppo immersi nelle vicende parziali o imprigionati nel flusso indistinto dell'immanenza. Quindi non posso non sentire più energici e pressanti certi richiami, mentre di settimana in settimana la situazione internazionale si fa più allarmante»¹¹¹.

In tale prospettiva si può comprendere il contesto prossimo del discorso di cui Dossetti accenna nella sua lettera a Barsotti. Nel settembre del 1970 il presidente statunitense Nixon, con la disastrosa campagna del Vietnam non ancora conclusa, è in Europa e incontra vari leader europei compiendo una visita alla VI flotta americana stanziata in Italia nel mar Mediterraneo. Nixon è venuto in Europa per verificare le possibili alleanze nell'ipotesi di un conflitto in Medio Oriente dopo il *settembre nero*, in cui re Hussein di Giordania sostenuto dai paesi occidentali lancia una durissima repressione contro i palestinesi dei campi profughi stanziati in Giordania¹¹². Dossetti è consapevole della situazione e dei suoi addentellati e per questo alcuni giorni prima, il sabato 19 settembre, sostituisce la spiegazione delle Scritture con un'analisi del momento internazionale e interrompe, da allora e per qualche tempo, la predicazione sulle letture, per marcare la propria distanza e critica interiore¹¹³. La sua disamina è introdotta da una serie di premesse sul perché egli sente in coscienza il dovere di sospendere, dopo centinaia di incontri avvenuti,

¹¹¹ G. DOSSETTI, «Lettera a mons. Antonio Poma, 16 dicembre 1967», in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, cit., 195.

¹¹² Cf M. EMILIANI, *Medio Oriente*. Una storia dal 1918 al 1991, Laterza, Roma-Bari 2012, 188-195.

¹¹³ Discorso del 19 settembre 1970, in Archivio Giuseppe Dossetti (d'ora in poi AGD), III 0100.

la spiegazione della parola di Dio e sul perché egli parla di un tema non direttamente biblico. Per lui è importante porre la coscienza cristiana formata da un lungo ascolto del Vangelo, spogliata da una posizione di potere – e quindi libera¹¹⁴ –, a contatto con gli eventi drammatici di quei giorni e sulle loro possibili conseguenze. Inoltre, in quel contesto, enuncia la sua dottrina della responsabilità del cristiano: se un battezzato, con adeguato senso della storia e della realtà, capisce cosa sta succedendo e se nessun altro parla e denuncia le possibili conseguenze di certe azioni, prima che il processo a cascata – e spesso irreversibile – del coinvolgimento bellico sia avviato è suo dovere parlare e avvertire dei pericoli che vengono incubati. La sua analisi è formulata in termini semplici ma che risultano molto consapevoli degli equilibri mediterranei e mediorientali, intrecciati con quelli legati alla contrapposizione dei due blocchi, americano e sovietico. Nel suo intervento Dossetti affronta le questioni geopolitiche e storiche internazionali, per giungere ad una valutazione della inefficacia e dannosità sui tempi lunghi della politica americana in Medio Oriente – egli parla della futura “autoliquidazione” della politica americana in Medio Oriente – e alle questioni riguardanti il legame italiano con la NATO e con l’alleato statunitense. Egli è decisamente preoccupato che, come altre volte nella storia recente, il paese si trovi coinvolto nel sostegno ad imprese belliche senza una reale discussione democratica e nella violazione dei principi fondamentali della carta costituzionale. A questa serie di rischi si aggiunge il fatto che il 28 settembre Nixon ha una udienza anche con il papa, la guida spirituale dei cattolici. Per lui tale visita rischia da un lato di

¹¹⁴ Cinque anni dopo in una lettera alla Comunità da Gerico del 2 maggio 1975 commentando la caduta di Saigon e la sconfitta americana in Vietnam afferma: «[...] questa sola parola [di Dio] e ricominciare da zero solo con essa. E io spero, in certo senso, che adesso si sarà forse più liberi di raccogliere esclusivamente questo: cioè si potrà ritornare, partendo da zero, con semplicità assoluta, ad annunziare la parola del Signore con tutte le sue concrete conseguenze, senza dovere più tenere conto per nulla di qualunque sistema strategico politico come dicevo nelle premesse del mio discorso del 19 settembre 1970 in abbazia» (AGD, Lettere V, 263).

umiliare la Chiesa e di allontanarla ancor di più dai poveri e dall'altro, a livello politico, c'è – se non adeguatamente compensato da una presa di posizione chiara da parte della Chiesa – il rischio di trasmettere surrettiziamente l'idea della giustezza di un possibile coinvolgimento nelle ingerenze statunitensi in Medio Oriente. Egli sa bene che in tali vicende le disponibilità iniziali sono decisive perché, ad un certo punto, gli eventi possono precipitare e allora si è già troppo avanti nelle compromissioni e non è più possibile tirarsi indietro dalla partecipazione ai conflitti. Per lui la parola di Dio, interiormente accolta, non allontana o svuota la realtà, ma pone in un contatto vivo con gli appelli della storia umana a cui la coscienza cristiana deve rispondere con senso della propria autonomia e responsabilità.

L'insediamento oltre mare

Questa vicenda indica un punto di passaggio dell'attenzione alle vicende d'oltre mare e permette di comprendere l'ormai prossimo spostamento di Dossetti e di buona parte della sua comunità verso il Medio Oriente, che avviene per lui nel giugno 1972¹¹⁵. Si tratta per la comunità di un percorso con diverse e prolungate tappe. Un multiforme processo di: radicamento abitativo – a Gerico, a Gerusalemme, in Giordania, in Cisgiordania con molteplici visite in più parti del Medio Oriente –, di contatto con le Chiese orientali che vivono in Terra santa che si rivelano di grande ricchezza storica, teologica e liturgica¹¹⁶, di lavoro di conoscenza ed incontro con la lingua, il

¹¹⁵ Cf T. BERNACCHIA, «L'esperienza della Piccola Famiglia dell'Annunziata in Medio Oriente», in *Euntes Docete* 64 (2011/3) 67-100; A. BARCHI, «La piccola famiglia dell'Annunziata in Medio Oriente», in *Oltre i confini* 11 (2010) 6; L. GIORGI, «Gli italiani dalla bicicletta piccola. Giuseppe Dossetti, la Piccola Famiglia dell'Annunziata e il Medio Oriente», in *Storia e problemi contemporanei* 22 (2009) 159-172.

¹¹⁶ Cf T. BERNACCHIA, «Don Giuseppe Dossetti: la "scoperta" delle Chiese orientali», in *Giuseppe Dossetti e il Medio Oriente*, numero monografico di *Egeria* 11 (2017) 73-88.

mondo e il tema – storico e teologico – ebraico¹¹⁷ insieme con l'impatto esigentissimo con la lingua araba, la cultura islamica e con il mistero post-cristiano dell'Islam¹¹⁸. Radicamento che implica anche l'esperienza, nei primi anni vissuti a Gerico, della guerra arabo-israeliana del Kippur¹¹⁹. Questi movimenti di inserimento nella realtà locale sono così accompagnati, oltre che da importanti sviluppi nella lettura biblica¹²⁰ e nel modo di accostarsi alla Scrittura, da un'accresciuta percezione della situazione politica, geografica e sociale del Medio Oriente – e del più vasto continente asiatico – con visioni sintetiche di natura spirituale e storica.

La riflessione di Dossetti, in questi anni di silenzio pubblico, di immersione nella lettura biblica e nel contatto con mondi – culturali, religiosi, spirituali – altri, si approfondisce divenendo ancora più lucida ed informata. In un incontro con un gruppo di preti di Ivrea, venuti insieme al loro vescovo Luigi Bettazzi (che negli anni del Concilio era stato vescovo ausiliare a Bologna), nell'estate del 1979, manifesta loro diverse preoccupazioni¹²¹. Percepisce lo spostamento ad occidente della Chiesa, delle sue strutture di pensiero, dei suoi uomini. A questo aggiunge una serie di considerazioni sulla crescita dei popoli fuori dall'occidente e il problema dell'annuncio del Vangelo ai mondi dell'Asia. Cosa significa annunciare il Vangelo all'interno di categorie umane così diverse? Come annunciare Gesù il Cristo in un continente in cui l'unicità di Gesù rischia di essere letta come una delle tante manifestazioni del divino? Come annunciare il

¹¹⁷ Cf F. MANDREOLI, «Una maturazione teologica e storica sul mistero d'Israele», in *Giuseppe Dossetti e il Medio Oriente*, cit., 19-32.

¹¹⁸ Cf I. DE FRANCESCO, «Islam mistero/enigma post-cristiano nel pensiero di Giuseppe Dossetti», in *Giuseppe Dossetti e il Medio Oriente*, cit., 33-52.

¹¹⁹ Cf Lettere alla comunità da Gerico del 10 ottobre e del 9 dicembre 1973, in AGD, Lettere V 196. 210.

¹²⁰ Cf G. FERRETTI – N. APANO (edd.), *Conversazioni sull'Apocalisse*. Gerico A.D. 1973, Grizzana Morandi 2019 e ID., «Un certo modo di leggere la Scrittura: i dialoghi biblici a Gerico», in *Giuseppe Dossetti e il Medio Oriente*, cit., 89-104.

¹²¹ G. DOSSETTI, «Incontro con una rappresentanza della diocesi di Ivrea (Gerusalemme, 31 agosto 1979)», in *Giuseppe Dossetti e il Medio Oriente*, cit., 107-134.

Vangelo senza che questo significhi, di fatto, un abbracciare le forme mentali dell'Occidente e un rinnegare le radici della propria cultura? Ora che è finita la presenza missionaria – di una Chiesa forte e organizzata – che ha accompagnato le varie ondate del colonialismo, egli si chiede: «Se mi interessa Gesù, come faccio a parlarne [...] a quell'indù, a quel cinese, che al di là di tutte le ondate moderniste, a un certo punto recupera inevitabilmente la propria coscienza spirituale e certi suoi valori impreteribili?»¹²². La prospettiva si colloca al livello dell'anima e della vita interiore:

«quando dico che la Chiesa di occidente si muove sempre più verso occidente intendendo dire questo: da una parte nel pensiero occidentale, nelle sue due fonti l'illuminismo e la filosofia idealista-storicista, è sempre più tutto inteso come rapporto tra ragioni, e quindi tutto tradotto o traducibile in espressione e discorso; dall'altra parte ci sono uomini che invece vogliono muoversi con l'esperienza, che non vogliono solo sentir parlare di Dio [...] ma vogliono sperimentarlo»¹²³.

Si tratta di un problema dirimente: «è inutile che noi Chiesa di occidente, sempre più occidentalizzata, ci illudiamo! Il mondo è là, il domani è là e non solo per la massa demografica, ma per la spinta vitale!». Per lui bisogna tornare alla coltivazione della fede e della parola di Dio, una dedizione alla Bibbia simile a quella dei pii ebrei di ogni tempo secondo il modello del primo salmo: «beato l'uomo che nell'insegnamento del Signore trova la sua gioia e lo medita giorno e notte». Nel caldo di Gerico la sua diagnosi sulla vita della Chiesa si fa tagliente:

«Credete davvero che certe linee di successo che oggi noi stiamo perseguendo nella Chiesa, con tutte le nostre buone intenzioni, credete davvero siano utili alla Chiesa in questo momento e portino davvero al suo successo storico? Io vi di-

¹²² *Ib.*, 119-120.

¹²³ *Ib.*

co che per queste vie si logora soltanto l'ultimo capitale di spiritualità che ci resta, si rischia di lasciare ai nostri posteri un asse ereditario passivo; tante cose belle, istituzioni morte e senza più fede. Il vero problema è quello della fede, perché il vero problema è quello di Gesù»¹²⁴.

Nel 1983 il patriarca latino di Gerusalemme Beltritti chiede alla comunità presente a Gerico un trasferimento in Giordania, a Main vicino al monte Nebo, il luogo della morte di Mosè davanti alla terza promessa. La comunità si inserisce lì nella – travagliata – parrocchia del villaggio che ha alcuni cristiani, sia latini sia melchiti, e la maggioranza di popolazione mussulmana. L'inserimento vuole essere in profondità, anche linguisticamente, con lo svolgimento di tutta la preghiera liturgica in arabo. Nel 1989 avviene un ulteriore passo. Il patriarca Michel Sabbah – primo patriarca latino di origini palestinesi che anche recentemente ha prestato attenzione alla riflessione di don Dossetti¹²⁵ – chiede alla comunità di tenere aperta una parrocchia in un villaggio ad Ain Arik, vicino a Ramallah. Un paese con un piccolo numero di cristiani latini, una piccola comunità di cristiani ortodossi guidati dal parroco che abita lì con la sua famiglia e una grande maggioranza di musulmani. La comunità vive nel villaggio una partecipazione profonda alle vicende travagliate del popolo palestinese. Conosce la violenza dell'intifada, soprattutto della seconda, della loro repressione, l'occupazione militare, la chiusura di tutti i territori della Cisgiordania con la costruzione del muro di separazione da parte di Israele, l'ampliarsi a dismisura delle colonie, la partecipazione dall'interno alle tragedie e alle umiliazioni del popolo palestinese. La comunità conosce il dramma dei molti incarcerati e

¹²⁴ *Ib*, 126.

¹²⁵ Michel Sabbah ha curato nel 2017-18 la traduzione in lingua araba di un'aggiornata versione di F. MANDREOLI, *Giuseppe Dossetti*, pubblicata originalmente con Il Margine, Trento 2012; per l'introduzione di Sabbah tradotta in italiano cf <www.dossetti.eu>.

della ingiusta politica israeliana nei territori occupati¹²⁶. Tale collocazione permette di sperimentare le innumerevoli contraddizioni del conflitto. Da un lato Israele con la sua tradizione di fede, fondamentale per lo stesso cristianesimo, e la ferita di infinite persecuzioni culminate con la tragedia dell'Olocausto, dall'altro lato l'exasperazione – che sovente diviene violenta e ingiusta – del popolo palestinese, islamico e cristiano, per le gigantesche e quotidiane ingiustizie subite da Israele e dal mondo occidentale¹²⁷.

È in tale contesto di immersione e condivisione con gli uomini della Terra santa che, nel quadro della lunga e sanguinosa guerra del Libano¹²⁸, Dossetti prende posizione, rischiando, di fatto, l'espulsione da Israele. Nel 1982 Beirut è sconvolta dopo l'assassinio di Bashir Gemayel. Le milizie libanesi cristiane entrano con la copertura dell'esercito israeliano, sotto la responsabilità del generale Ariel Sharon, nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila compiendo un sanguinoso massacro tra i civili, di cui ha recentemente trattato *Un valzer con Bashir*, un film di grande valore storico e umano. Il mondo arabo e la stessa società israeliana sono fortemente scossi dagli eventi. Dossetti decide, pochi giorni dopo la strage, nel settembre del 1982, di scrivere direttamente al capo del governo israeliano Meachem Begin. Si tratta di una lettera, personalmente molto sofferta, che, per la lucida analisi storica¹²⁹, per l'esposizione della propria coscienza di uomo credente, per il senso della propria – non delegabile – responsabilità davanti a Dio e per fattori di indubbia attualità, vale la pena riportare integralmente:

¹²⁶ Cf A. BREGMAN, *La vittoria maledetta*. Storia d'Israele e dei territori occupati, Einaudi, Torino 2017.

¹²⁷ Cf G. DOSSETTI, «Discorso dell'Archiginnasio», in ID., *La parola e il silenzio*, cit., 55-56.

¹²⁸ In una lettera da Gerico alla Comunità dell'8-13 novembre 1978, in AGD, Lettere V 363, si può osservare che si tratta di un conflitto che Dossetti segue con attenzione da diversi anni.

¹²⁹ Analisi ulteriormente approfondita in una lettera alla Comunità del 30 giugno 1982, in AGD, Lettere V 490.

«Le cose accadute in questi giorni in Libano sono tali non solo da legittimare ma da imporre ad ognuno una presa di posizione e un giudizio. Non vale citare altri precedenti dalla parte contrapposta: per loro natura e per la loro dimensione e soprattutto per il carattere non di atti di fazione ma di atti di “Stato”, le ultime vicende si differenziano da qualsiasi precedente del dopoguerra. Sono un monaco, italiano, che vive da dieci anni in questa terra. Ho sempre pensato di dovermi astenere da ogni intervento che fosse direttamente o indirettamente politico e di dovere sostituire l’impegno esterno, anche solo morale, con l’impegno strettamente spirituale, con la preghiera per tutti gli uomini e in particolare per i due popoli che hanno qui una convivenza purtroppo non pacifica. Ma talvolta si danno delle circostanze estreme in cui il silenzio non è più consentito, se può essere inteso come condiscendenza di comodo o addirittura come tacita complicità. Ho scelto di vivere gli ultimi anni della mia vita in questa terra perché è la terra della Rivelazione di Dio e dell’Incarnazione del Figlio di Dio, Gesù: in nome del Dio unico ed in nome di Gesù e del suo evangelo debbo dire che tutto in me si ribella al massacro di Beirut e debbo dichiarare con forza: “Non è lecito in assoluto e per nessun motivo”. Dice il profeta Isaia che “può abitare presso il fuoco divorante e restare vicino al braciere eterno solo chi si tura gli orecchi per non udire fatti di sangue” (*Is* 33, 14)»¹³⁰.

Dopo tale presentazione delle ragioni del suo intervento, egli prosegue trattando delle responsabilità di quanto è avvenuto:

«A maggior ragione il Nome ineffabile non potrà non respingere lontano da sé e riprovare chi ha la responsabilità di un lago di sangue, chi si è macchiato di un delitto che non appartiene alla cronaca, ma è entrato nella grande storia: delitto senza alcuna ragione, nemmeno apparente di sicurezza militare, delitto a carico di vittime innocenti coperte poi dalla faccia della terra con i bulldozers. La responsabilità del governo israeliano e del suo esercito è palese a tutto il mondo, agli uomini delle più diverse parti ed opinioni. A torto, in questa occasione, si chiamerebbe in causa l’antisemitismo, più o meno latente. Non valgono ad atte-

¹³⁰ Cit. in F. MANDREOLI, *Giuseppe Dossetti*, Il Margine, Trento 2012, 110-114.

nuare le responsabilità d'Israele – anzi, semmai le aggravano – le notizie contraddittorie che si susseguono alla *Voce di Israele* [trasmissione radio, ndr]; né le dichiarazioni di generali che, dopo aver vantato il giorno prima dell'eccidio di avere circondato completamente i campi palestinesi e di “averne il controllo totale” (contro gli accordi firmati pochi giorni prima e le assicurazioni date agli stessi americani), invocano ora il ritardo delle truppe libanesi, la “notte” e l'ignoranza di ciò che accadeva nei campi e che tuttavia è durato anche nelle ore diurne. Né valgono smentite, deplorazioni tardive, inchieste risibili, né la maggioranza ottenuta al Parlamento. Ma è soprattutto un'aggravante l'addossare l'esecuzione materiale del massacro a milizie che si vuole per l'occasione ricordare che sono “cristiane”. Appunto come cristiano dichiaro con orrore che non sono col governo di questo Stato, né col suo esercito e ancor meno sono con questi ausiliari cristiani, che l'esercito d'Israele ha per lo meno formalmente autorizzato a entrare nei campi palestinesi per “ripulirli” e ha addirittura illuminato la notte con i suoi bengala. Chi scrive, il primo aprile 1945 – giorno della Pasqua cristiana in quell'anno – era tra coloro che subivano un'analoga operazione di “ripulitura” e di “pacificazione” da parte dei tedeschi: ma anche allora non erano i tedeschi ad eseguirla materialmente, erano milizie ausiliarie, fascisti e *mongoli*, arrivati dal fronte russo sino alle cime dell'Appennino. Come allora così oggi è inverosimile che l'esercito occupante non abbia saputo e voluto vedere quello che si eseguiva sotto i suoi occhi (in alcuni punti dei campi dei palestinesi, l'esercito israeliano era attestato a meno di duecento metri dai campi medesimi in cui si è svolta la strage)»¹³¹.

Dossetti continua con un'argomentazione serrata:

«Un articolista d'Israele parla di “Capodanno della vergogna”: ma questo capodanno non è stato un giorno isolato fra i tanti; al contrario, è stato la corona di mesi di menzogne, di aggressioni ingiuste o enormemente sproporzionate, e finalmente il suggello di un'occupazione illegittima e di bagni di sangue inumani (come gl'interminabili bombardamenti di civili causa di migliaia di morti), che

¹³¹ *Ib.*

rendono questa politica perfettamente coerente, un vero “terrorismo di Stato” dalle molte intenzioni. Ora si vedono chiare le finalità dell’operazione “pace in Galilea”: non solo annientare la forza militare dell’Organizzazione per la Liberazione della Palestina, non solo terrorizzare i palestinesi ovunque siano e costringerli alla fuga e alla dispersione, ma pervenire ad imporre al Libano una pace ed un ordine israeliani, determinarne la spartizione e il pratico assoggettamento giocando – come da molti anni si fa – sulle rivalità etniche e religiose ed esasperarle al massimo fino a renderle irreversibili, col buon motivo che si tratta di conflitti di “*goim* contro *goim*”. La mia coscienza – voce autonoma di uno che non cerca approvazioni e solidarietà e che non intende impegnare che se stesso – protesta il suo radicale dissenso in nome della legge del Dio vivente come dell’evangelo»¹³².

Dossetti e la Piccola Famiglia non vengono espulsi ma la lettera mostra bene come in lui sia maturato un senso acuto di cosa sta avvenendo su quelle sponde del Mediterraneo. Senso che riemergerà una dozzina d’anni dopo nel commento sdegnato alla strage a Hebron del febbraio 1994. Con parole durissime Dossetti riflette con la propria comunità in merito all’attentato “sacrilego” di un colono contro un gruppo di fedeli mussulmani radunati nella moschea di Hebron, luogo simbolico delle tombe dei patriarchi e delle matriarche, in particolare luogo di sepoltura di Abramo, padre dei credenti per ebraismo, cristianesimo e islam¹³³.

Il radicamento monastico, fatto di preghiera e di intercessione, di una vita comune raccolta intorno alla Bibbia e all’eucarestia, di una percezione acuta della voce della propria coscienza, gli permette di entrare in un contatto profondo e lucido con gli eventi e di prendere una posizione chiara come uomo e come cristiano. Già in una relazione del 1984 egli, in rapporto alla propria esperienza comunita-

¹³² *Ib.*

¹³³ E. GALAVOTTI, «Il potere, l’ingiustizia, l’illecito. Dossetti e la geopolitica mediorientale», in *Giuseppe Dossetti e il Medio Oriente*, cit., 67.

ria di “monaci” in Medio Oriente, opera un primo bilancio e constata che: «si è già cominciato a verificare l'importanza di questi contatti, ma soprattutto l'importanza ancora maggiore di un “esserci” umile e orante, specialmente in mezzo a quelle sterminate moltitudini non di poveri, ma di miserabili, di tutte le miserie umane»¹³⁴. Tale «esserci umile e orante» è, per Dossetti, un atteggiamento complesso e nello stesso tempo sintetico: è perenne vigilanza e coltivazione dell'uomo interiore; è presenza alle vicende più piccole e minute dei propri vicini; è conoscenza e compassione dei grandi problemi e movimenti che travagliano le vite di milioni di uomini; è una Chiesa che si presenta disarmata, ricca del solo evangelo. Si tratta dello sviluppo delle intuizioni degli anni Sessanta con la consapevolezza sempre più chiara che «non sappiamo quasi nulla di questi popoli e di queste chiese. Teniamoci modesti, come discepoli sempre bisognosi d'imparare»¹³⁵.

Vivere e osservare da una periferia travagliata

In tal senso la dimora su una faglia così critica della storia ha reso la sensibilità di Dossetti sicuramente più viva e attenta rispetto alle singole vicende degli uomini e ai movimenti della storia. Chi ha conosciuto personalmente Dossetti è stato colpito dalla profondità di entrambi gli atteggiamenti: dalla sua cura, ossia dalla sua capacità di ascolto e intercessione per le persone che a lui si rivolgevano, e, nello stesso tempo, dalla sua consapevolezza delle questioni universali e drammatiche che toccavano la storia degli uomini e dei popoli. In un discorso ormai nella seconda metà degli anni Ottanta all'Archiginnasio di Bologna egli parla di questo atteggiamento usando ter-

¹³⁴ G. DOSSETTI, «Relazione sullo scopo e l'attività della Piccola Famiglia dell'Annunziata (1983-1984)», in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, cit., 281.

¹³⁵ ID., *Lettera alle sorelle di Monteveglio*, Gerico 4 aprile 1973, cit. in T. BERNACCHIA, «L'esperienza della Piccola Famiglia dell'Annunziata in Medio Oriente», cit., 34-74.

mini provenienti proprio dall'esperienza di vita della Piccola Famiglia in Medio Oriente:

«Il monastero, in questo, è veramente un microcosmo, o se volete un laboratorio in cui si possono fare in scala ridotta esperimenti che io penso trasferibili in scala progressivamente sempre più ampie. È qui soprattutto che si dimostra la solidarietà del monaco con i problemi più universali e più travaglianti ogni età. Il monaco non può mai abdicare alla milizia incessante per l'amore verso il fratello, tanto più se pensa che *nel suo cuore* possono aggravarsi o attenuarsi le contese e i contrasti che lacerano il *mondo intero* a seconda della soluzione che egli dà al piccolo conflitto domestico. Questo è un capitolo forse in gran parte ancora da scrivere, di quella educazione alla pace che da tante parti si auspica e si teorizza e si vorrebbe praticata. I grandi conflitti che travagliano l'intero pianeta – dal Centro e Sud America al Sud Africa, dall'Afghanistan all'Eritrea, al Sud-Est Asiatico, ecc. – si riflettono ad ogni istante nella mia coscienza che può essere divisa dal fratello nella mia stessa piccola comunità: e mi impongono una continua risposta positiva, un continuo superamento del mio egoismo che non vuole morire e che pur sa ormai molto bene che in questa estrema frontiera interiore si gioca la riuscita e il fallimento della mia vita avanti a Cristo e si gioca a un tempo il mio reale contributo positivo o negativo alla salvezza storica del mondo minacciato di distruzione totale nell'era atomica in cui viviamo»¹³⁶.

A questa prima considerazione egli aggiunge una specificazione ulteriore molto significativa:

«Quando poi per giunta il mio cenobio è anche materialmente collocato su una frontiera contesa e su uno dei punti più caldi del pianeta – come lo è di fatto per me e per noi a Gerusalemme e in Giordania – allora la coscienza di questa solidarietà fra il piccolissimo e l'universale diventa, e dovrebbe diventare, ancora più acuta e tradursi continuamente in un auspicio e in un impegno che, per essere si-

¹³⁶ G. DOSSETTI, «Discorso dell'Archiginnasio», in ID., *La parola e il silenzio*, cit., 55.

lenzioso e interiore, non dovrebbe essere meno categorico e continuo. Tanto più se non solo intorno a me e a noi c'è sempre qualcuno che ci interpella in un senso o in un altro, ma se dentro di me – nella mia stessa coscienza – si urtano ragioni ideali opposte che mi fanno vivere dal di dentro tutto il conflitto che mi preme addosso dall'esterno».

Infatti:

«da un lato è in me la memoria indelebile dell'olocausto ebraico e un'apertura e una sensibilità consonanti con la grande tradizione dell'Israele eterno – l'Israele spirituale – che ritengo ancora necessaria al Cristianesimo e alla Chiesa per auto-comprendersi e per vivere con totale coerenza e fedeltà la propria missione nel mondo. Dall'altro è la lucida e aperta consapevolezza che il mondo intero, specialmente il nostro mondo occidentale (forse prima e più che lo stesso Stato israeliano) ha commesso – e continua a commettere – nei confronti degli arabi palestinesi un'enorme ingiustizia (qualunque sia il loro errore o la loro colpa) e che la pace – nello stesso interesse dello Stato di Israele – non potrà esservi senza una riparazione effettiva delle ingiustizie consumate e senza la restituzione di una parte dei territori a un popolo conculcato e da tutti i lati spinto alla disperazione»¹³⁷.

È difficile trovare un testo che combini meglio senso della radicalità della vita monastica e battesimale con la percezione dei problemi storici (presenti e passati) e l'importanza di una collocazione esistenziale su una faglia storica drammatica.

Nello stesso periodo: «proprio mentre stava concludendo il lavoro di redazione della *Prefazione* al volume di Gherardi, la notizia del bombardamento statunitense sul territorio libico che seguiva a settimane di schermaglie tra gli Stati Uniti e il colonnello Gheddafi, induceva Dossetti a una serie di riflessioni che si ponevano in stretta

¹³⁷ *Ib.*, 55-56.

continuità con gli approcci»¹³⁸ sviluppati precedentemente. Nell'omelia del 20 aprile 1986¹³⁹ utilizzando di fatto «lo schema seguito per l'omelia del 1° gennaio 1968 e il discorso per la visita di Nixon»¹⁴⁰ del settembre 1970, si era detto

«molto impressionato del fatto che ripensando ai precedenti, soprattutto dell'ultima guerra e ricordando come ci si è arrivati insensibilmente, un passo dopo l'altro, ancora quando era incominciata non credendoci, questa volta mi dico che, per sé, ci sono già dei fatti più grossi di quelli che hanno caratterizzato l'inizio della Seconda guerra mondiale»;

e senza nulla togliere alle gravi responsabilità di Gheddafi, Dossetti giudica che «l'intervento pesante di una forza armata statale», non era possibile: di più, non era

«lecito. Cambia la natura, c'è un salto qualitativo nella responsabilità e quindi nella responsabilità morale, non solo politica o giuridica, [...] e pertanto del giudizio che se ne deve dare. Da un lato ci sono dei fatti episodici [di terrorismo dei libici] che si moltiplicano: e che tuttavia non sono per sé sufficienti a mettere seriamente in pericolo l'equilibrio tra le nazioni e la pace mondiale. Dall'altro c'è un intervento qualificato, statale, come tale, che può da un momento all'altro,

¹³⁸ E. GALAVOTTI, «Il potere, l'ingiustizia, l'illecito. Dossetti e la geopolitica mediorientale», cit., 67.

¹³⁹ Cf G. DOSSETTI, *Omellerie del tempo di Pasqua*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline, Milano 2007, 289-290: «Questa settimana sono accadute cose che un cristiano deve meditare e deve giudicare. Certo tutti i giorni accadono cose brutte, ma ci sono gradi e categorie diverse: quando è uno Stato intero che si assume una responsabilità così grave di colpire con la sua forza armata un altro Stato, i cristiani devono giudicare. Se la loro fede è, sì, quella di un gregge piccolo ma non smarrito, se è una fede forte e coraggiosa, devono giudicare. Tutte le settimane diciamo nel Salmo 119: «Parlerò delle tue testimonianze dinanzi ai re» (cf v. 46). Noi dobbiamo parlare delle testimonianze di Dio, dei suoi precetti, della sua volontà dinanzi ai capi delle nazioni e dire: non è lecito!».

¹⁴⁰ E. GALAVOTTI, «Il potere, l'ingiustizia, l'illecito. Dossetti e la geopolitica mediorientale», cit., 67.

al di là anche delle intenzioni immediatissime, provocare uno squilibrio generale: e allora è la guerra»¹⁴¹.

Senza voler fare letture profetiche della storia a posteriori possiamo sostenere che tale modo di guardare gli eventi e le loro conseguenze avrebbe potuto fornire un metodo importante per le successive azioni a matrice europea ed occidentale in Libia, fino a giungere ai disastri degli ultimi anni.

Il sud italiano

Queste ultime riflessioni riguardanti la sponda libica del mar Mediterraneo vanno integrate ricordando un'altra sponda: infatti nel 1982 una piccola porzione della comunità si insedia nel sud Italia a Bonifati in provincia di Cosenza non lontano dalle sponde del mar Tirreno in una regione singolarmente dotata di ricchezza di storia, di tradizioni, di fede cristiana e di umanità insieme con un intricato complesso di problemi sociali, civili, di violenza mafiosa, di corruzione politica e amministrativa, di ineguaglianze patenti. In una lettera da Gerico del 6 maggio 1983 egli afferma:

«Per la Calabria: [...] se ne è parlato in famiglia già prima del 1967 e ci fu un momento, prima della morte della Mamma e della partenza di Agata e Caterina per il Libano, che si stava per decidere il nostro primissimo insediamento colà [...]. Adesso sento che il problema si pone anche in termini diversi e nuovi [...]. La Chiesa di Calabria, come quella di Sicilia e di Sardegna, e forse ancor più di esse, è fortemente differenziata da tutte le Chiese del nord e del centro d'Italia: si pone come una Chiesa diversa, pur essendo ancora una Chiesa del nostro paese. *Non solo sociologicamente diversa, perché in gran parte ancora Chiesa di un ambiente povero e subalterno e insieme di un ambiente con native ricchezze dal punto di vi-*

¹⁴¹ *Ib.*

sta umano, ma anche diversa per tradizioni spirituali e per diversità profonde di carismi»¹⁴².

Dossetti specifica tali affermazioni anche in relazione ad un arricchimento rispetto al radicamento nella Chiesa di Bologna:

«Perciò, nelle ultime settimane [...] mi sono fondato su altre considerazioni, rese ancora più importanti ed attuali dalla vicenda della nostra Chiesa di Bologna. Certo non penso ad una fuga e ad una possibile alternativa rispetto alla nostra Chiesa: ma penso sempre di più che essa, e noi con lei, possiamo avere ora bisogno di una integrazione e di un arricchimento dei nostri carismi. Cioè oggi è per noi ancora più essenziale il prendere contatto, non superficiale, e affondare profondamente le radici in una chiesa così profondamente diversa per ambiente sociologico e per tradizioni spirituali. Non dobbiamo dimenticare che anche al di fuori della Diocesi di rito greco di Lungro, tutta la Calabria è stata profondamente permeata da un forte influsso della Chiesa greca e in genere dell'Oriente bizantino. Si tratta di riscoprire e di riattivare, anche per noi, *per un allargamento di tutta la nostra prospettiva ecclesiale e spirituale, proprio quegli elementi, forse in gran parte sepolti sotto la cenere, che differenziano la Chiesa calabrese e la sua stessa tradizione monastica*. [Si tratta] di drenare gli elementi profondi di quella Chiesa a integrazione di quelli della nostra, e di quella tradizione spirituale ad arricchimento e rilancio di quella che è stata la nostra esperienza sin qui»¹⁴³.

Si tratta, così, di un insediamento in una Chiesa diversa in un contesto a sud: affermazioni che riprendono una riflessione costante di Dossetti sul sud italiano e, in senso più ampio e simbolico, sull'importanza di abitare e vedere il mondo a partire da quello che è considerato periferico e marginale, ma dotato di risorse vitali decisive. Tale prospettiva è confermata in un testo del 1994 sulla regalità umile, mansueta e mite di Gesù in cui egli, riferendosi ad alcune

¹⁴² Lettera alla Comunità, Gerico 6 maggio 1983, in AGD, V 520 (corsivi miei).

¹⁴³ *Ib.* (corsivi miei).

possibili scelte politiche del centro destra, aggiunge una nota applicativa delle cose dette:

«voglio dire un'ultimissima riflessione, solo applicativa, che ho fatto in questi ultimi giorni. Sono ritornato due-tre giorni fa dalla Calabria, dove sono stato in visita al gruppo di sorelle che è a Bonifati, in provincia di Cosenza [...]. Poiché ero molto stanco, mi sono preso alcuni giorni di totale astensione dal lavoro, giorni che sono stati di preghiera, di riflessione e di lettura. Ho letto soprattutto opere storiche intorno alla grande realtà culturale, sociale, antropologica – direi generalmente – della Magna Grecia. Quella Magna Grecia che qualche industriale del Nord ha citato spesso con disprezzo e che invece *stupisce per la sua meravigliosa densità, intensità di cultura e di profondità*. E particolarmente ho letto molto sulle vite dei santi italogreci, dei molti santi [...] che ci sono stati nella Calabria e nella Sicilia già un tempo arate dal pensiero greco e dalla civiltà bizantina. Immagini meravigliose di uomini di una cultura, di un passato che anche adesso affiora, per un fenomeno carsico, dalle profondità di quello che è stato detto “l'inferno del profondo Sud”, ma spunta con polle di vigore e di freschezza e di una intensità veramente eccezionali, al punto che io sono sempre più personalmente convinto che se si dovessero verificare certe ipotesi [sono le ipotesi federaliste e secessioniste della Lega nord nel 1994], *io mi trasferisco nel Sud*, se sono ancora vivo»¹⁴⁴.

La Calabria un'altra sponda del mare, un'altra situazione apparentemente periferica che, però, se osservata con attenzione custodisce tesori umani e cristiani, svelando molte dinamiche dell'intero paese e di quello spazio mediterraneo a cui si affacciano molteplici sud¹⁴⁵, dinamiche che riguardano l'intero ambito europeo coinvolgendo problematiche, a ben vedere, di dimensioni mondiali¹⁴⁶.

¹⁴⁴ G. DOSSETTI, «Tu sei re?», in ID., *Il Vangelo nella storia*, cit., 71-72 (corsivo mio).

¹⁴⁵ Cf E. CANTARELLA, «L'antica civiltà del Mare Nostrum», in *Il Sole 24 ore Domenica*, 24 marzo 2019.

¹⁴⁶ Cf G. MARCELLO, *Alcuni aspetti del pensiero di Dossetti e la situazione attuale della Calabria e del meridione*, Relazione a Monte Sole, 16 dicembre 2018 (inedito), e D. CERSOSI-

«Una guerra di bugie»

Alla soglia degli anni Novanta è ormai chiaramente riconoscibile – e in via di conclusione – la parabola dossettiana segnata, in primo luogo, dalla volontà originaria di «passare il mare» legata alla «aspirazione verso un'inserzione nel grande flusso universale della Chiesa, specialmente nei suoi orizzonti nuovi, fuori dall'Europa e dalla civiltà occidentale»¹⁴⁷; in secondo luogo, dall'inserzione effettiva – ed estremamente maturante – in contesti di faglia, di estraneità, “a sud” di quelle realtà che si pensano dominanti ed egemoni. Questo duplice movimento permette un affinamento dello sguardo di Dossetti che proprio negli anni conclusivi della vita compie valutazioni storiche estremamente feconde per chi si interroga sul nostro tempo. In particolare ricordiamo alcune considerazioni sviluppate in relazione alla prima guerra del Golfo e alle sue conseguenze in Medio Oriente, in Africa, in Europa, nell'intero occidente. In una lettera comparsa anonima su *Il Regno Attualità* del 15 ottobre 1990 dal titolo *Qui la chiesa scomparirà*, Dossetti scrive alla vigilia della prima guerra del Golfo nell'autunno del 1990. Egli a partire dalla vita concreta della sua comunità in Palestina, Israele, Giordania e nei paesi arabi avverte che si tratta di una «guerra di bugie»¹⁴⁸ e sente la responsabilità di risvegliare l'attenzione sulla posta in gioco dal punto di vista politico, umano e religioso. «È da rilevare», così incomincia la lettera, «la grande ingiustizia rappresentata dal fatto che, di fronte a tante occupazioni e aggressioni indebite, solo questa volta il Consiglio di sicurezza dell'ONU abbia trovato concordi tanti paesi nell'applicare sanzioni di tale gravità da portare alla guerra»¹⁴⁹. Per

NO – R. NISTICÒ, «Un Paese disuguale: il divario civile in Italia», in *Stato e mercato* 2 (2013) 265-299.

¹⁴⁷ G. DOSSETTI, «Relazione al cardinale Giacomo Lercaro (1964)», cit., 172.

¹⁴⁸ M. CHIERICI, «Dossetti: “è una guerra di bugie”», in *Corriere della Sera*, 11 febbraio 1991, 7.

¹⁴⁹ Cf «Qui la Chiesa scomparirà», in *Il Regno Attualità* (1990/18) 537.

Dossetti emerge chiaramente che l'unica ragione dell'attacco è in definitiva il petrolio che già da tempo è stato «rapinato a man bassa dagli occidentali, attraverso la complicità di alcuni principotti, che pur di avere assicurata a loro stessi [...] una ricchezza da nababbi, lasciano rapinare la loro terra e il loro popolo». L'intervento militare potrà entrare nella coscienza di questi popoli – e di altri, in Asia ed Africa – e produrre tumultuose «reazioni che nessuno sarà più in grado di dominare». Egli comprende che si sta giocando come degli apprendisti stregoni con forze che non si sapranno davvero dominare. Non solo. Tutto questo avverrà nel segno di «un sentimento generale di sdegno e ribellione» che verrà condiviso da tutti contro l'occidente e, soprattutto, contro l'America. A questa disamina Dossetti aggiunge un passaggio che ripreso una ventina di anni dopo appare impressionante per la sua capacità di lettura e pre-visione storica:

«L'islamismo radicale aveva bisogno di questo e ne trarrà vantaggio. Anche se Saddam Hussein fosse eliminato, l'occidente si troverà di fronte un islamismo radicale più difficile da combattere e ideologicamente più inestirpabile, sia nei paesi musulmani che nell'Europa stessa»¹⁵⁰.

L'ormai vecchio politico abituato a pensare, come diversi della sua generazione, per sistemi, per connessioni storiche di lungo periodo, su quadri geografici dilatati, ed in maniera libera da condizionamenti di parte, è consapevole delle tensioni e delle passioni profonde capaci di animare gli uomini e i popoli. In forza di questa modalità sintetica di lettura degli eventi, traccia alcune delle possibili parabole e conseguenze delle azioni che stavano per essere intraprese, conseguenze che sono poi risultate confermate e aggravate negli anni successivi. Lo stesso senso simbolico dei gesti di guerra viene rievocato con precisione:

¹⁵⁰ *Ib.*

«Il fatto che la prepotenza americana abbia costretto tutti i paesi, ormai vassalli, ad associarsi all'impresa, ha dato alla medesima un marchio di universalità che rievoca per tutto il mondo orientale la qualifica e il ricordo delle crociate, con tutto quello che ne segue: il ricordo degli eccidi e dell'intolleranza. Ma questo ricordo suscita anche nei musulmani la bellissima ed eccitante speranza che il trionfo degli occidentali sia effimero, come è stato effimero quello dei crociati»¹⁵¹.

E continua: «Costantinopoli, saccheggiata e bruciata nella quarta crociata del 1204, sarà come un'ombra sinistra costantemente evocata a tutta la Siria, all'Egitto stesso e poi a tutto il resto dell'Africa. Tutto questo riaccenderà l'intolleranza già presente contro i cristiani nell'alto Egitto». In questo quadro, nella sua analisi, la situazione dei cristiani in queste zone risulterà aggravata e vi sarà il rischio – che oggi vediamo in pieno confermato – di molteplici persecuzioni e dell'estinzione della Chiesa araba in vasti territori del Medio Oriente. La lettera terminava con l'invito – disatteso – al governo Andreotti e ai governanti italiani a dissociarsi dall'impresa di partecipare alle operazioni di guerra in Iraq e Kuwait e constatava l'assenza di coscienze morali davvero vigili in posizioni di responsabilità¹⁵². La storia successiva è nota ed ha conosciuto un peggioramento progressivo della situazione. Basti pensare alla moltiplicazione indiscriminata e non controllabile di attentati in ogni parte del mondo, alla guerra in Afghanistan e alla successiva seconda disastrosa guerra in Iraq, del 2003, basata su motivazioni inconsistenti che, recentemente, alcuni degli stessi protagonisti o commissioni d'indagine – come quella inglese del rapporto Chilcot: *The Iraq war inquiry* – hanno riconosciuto come pretestuose e come cause di ulteriore destabilizzazione. Dossetti ribadisce, un anno dopo la lettera a *Il Regno*, tale lettura della gravità del momento storico e della esiguità delle coscienze lu-

¹⁵¹ *Ib.*

¹⁵² Cf P. CASTAGNETTI, «Un maestro di molte generazioni», in R. VILLA (ed.), *Dossetti a Rossena. I piani e i tempi dell'impegno politico*, Aliberti, Reggio Emilia 2008, 19-20.

cide in un'occasione apparentemente altra: la commemorazione del contributo del card. Giacomo Lercaro al Concilio Vaticano II. Qui nella sezione finale in cui tratta del problema della pace in Concilio sviluppa un eloquente paragone tra la solitudine istituzionale di papa Giovanni XXIII e quella propria degli appelli di papa Giovanni Paolo II in occasione delle recenti vicende mediorientali:

«Quanto alla pastorale educativa sulla pace prescritta dal Concilio, per tutto il popolo di Dio – se si eccettua l'indefesso insegnamento del Papa a riguardo – non ha trovato un consenso e un effettiva assunzione di responsabilità proporzionate all'immensa importanza della cosa. Anzi in molti casi, nello spazio e nel tempo, ha incontrato pareri e atti discordanti, all'interno della stessa Chiesa»¹⁵³

e sottolinea con decisione che:

«l'esempio più clamoroso è stato proprio quest'anno, quello della guerra del Golfo. Gli accoratissimi e reiterati appelli del Pontefice non hanno scosso l'opinione pubblica soprattutto dell'occidente, rimasta come affascinata da una propaganda ossessiva dei media in favore della guerra. [...] Perciò in questi mesi dolorosissimi noi più vecchi ci siamo ricordati di quello che è stato l'isolamento istituzionale, vissuto all'interno della Chiesa, da Papa Giovanni XXIII [...]»¹⁵⁴.

Il discorso si sviluppa con documentate e circostanziate considerazioni evidenziando l'assenza di comprensione dell'enorme posta in gioco della prima guerra del Golfo sia da parte dei responsabili dei popoli sia da parte di diverse assemblee e responsabili ecclesiali.

In un testo di pochi anni successivo – del 1993 a Venegono – Dossetti rilegge il 1989 in cui si è avuta la:

¹⁵³ G. DOSSETTI, «Alcune linee dinamiche del contributo del Cardinale G. Lercaro al Concilio ecumenico Vaticano II», in ID., *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Il Mulino, Bologna 1996, 185-186.

¹⁵⁴ *Ib.*

«caduta del muro, [un] cambiamento della guerra fredda in una pace che nessuno ha previsto e ha saputo e non sa tuttora prevedere. Ci siamo troppo e troppo presto compiaciuti della caduta del comunismo, senza rifletterci e senza considerare il grande sconvolgimento che questo avrebbe arrecato a tutto il mondo, accettando come ovvio che cosa? La pax americana? Quello no! Io sono stato contro alla guerra del Golfo, di cui adesso vediamo di già le nefaste conseguenze. Si prevedeva – quel che poi è accaduto – *una destabilizzazione generale*, a cui l'America con tutta la sua potenza, non poteva ovviare. Si doveva prevedere quel che sta accadendo: *l'esasperazione dell'islamismo radicale*. Ben altro che il Comunismo, ben altro! [...] Non so se voi avete seguito la visita del Papa in Sudan, non so se vi rendete conto di quello che sta accadendo in tutti i paesi musulmani dell'Africa. Sta accadendo in Egitto in questi giorni. Non so se voi vi rendete conto di *quella che significa per il nostro paese inserito nel Mediterraneo* a poche centinaia di chilometri dalla sponda africana, l'Islam. Non voglio mica fare delle profezie pessimistiche, o immaginarmi un'aggressione nuova a Vienna [...]. So bene che non tutti i musulmani sono allineati su quella posizione, lo so bene [...]. Del resto quello che è accaduto dopo la guerra del Golfo è stato una esasperazione e una facilitazione enorme fornite all'Islam radicale. Anche su questo vi potrei trattenere a lungo. Per competenza diretta e conoscenza diretta della realtà islamica. Non agito fantasmi, è la situazione realistica. La caduta del comunismo ha sorpreso tutti, trovato tutti, forme statuali e confessioni religiose, impreparatissime»¹⁵⁵.

Queste ultime riflessioni – che rilette aiutano ancora a decifrare premesse e movimenti del tempo presente – sono una sorta di traduzione plastica di quell'aver «imparato a guardare lontano»¹⁵⁶ che ha contrassegnato il modo di essere cristiano e l'attenzione di Dossetti per la storia umana, in maniera del tutto specifica per le tensioni e gli snodi che si affacciano, in diversi modi, sullo spazio mediterraneo.

¹⁵⁵ Id., *Discorso al seminario di Venegono*, 30 marzo 1993, appunti trascritti dalla registrazione audio (corsivi miei).

¹⁵⁶ Id., «Ho imparato a guardare lontano», in Id., *La parola e il silenzio*, cit., 263-275.

2. Questioni di metodo

Nei nostri giorni diversi autori parlano – in relazione alla difficile e mutevole situazione mediterranea¹⁵⁷ e al più complessivo cambiamento degli assi geopolitici mondiali – di un recupero di centralità strategica dello spazio mediterraneo e di una sorta di *mediterraneizzazione del mondo*¹⁵⁸. Si è davvero in un momento «di rimescolio di popoli, di culture, di situazioni»¹⁵⁹ e sembra che si sia ancora lontani da una comprensione di quanto sta avvenendo, da una sua gestione politica sensata e pacifica¹⁶⁰ e, anche, da una intelligenza sapienziale e spirituale di tale spazio, dei suoi conflitti e delle sue risorse. In tale contesto ci pare che il *modo di procedere* legato alla vicenda di Dossetti possa fornirci non solo una testimonianza di lungimiranza, ma – in continuità con la sua reiterata ricerca di un “metodo nuovo” – delle indicazioni di come porsi di fronte ai problemi con gli atteggiamenti più adatti per comprendere le ragioni delle evoluzioni in corso, le loro conseguenze ed eventualmente per mettere in discussione le categorie usate finora. Si delinea, così, un vero e proprio metodo di cui evidenziamo in maniera sintetica – ed incompleta – sei tratti di fondo.

In primo luogo, *una ricercata capacità di visione complessiva umana e storica*. Come diversi della sua generazione – quali ad esempio Giorgio La Pira e Aldo Moro – egli cerca di ragionare per sistemi, per connessioni storiche di lungo periodo, su quadri geografici dila-

¹⁵⁷ Cf ad esempio il lavoro della rivista *Africa e mediterraneo. Cultura e società*, dal 1992 ad oggi.

¹⁵⁸ Cf A. AMATO (ed.), *La nuova centralità del Mediterraneo*. Fratture, flussi, reti, Aracne, Roma 2017; M. DEANDREIS, «La nuova centralità del Mediterraneo», in *Il sole 24 ore*, 26 settembre 2017; F. FARINELLI, «La mediterraneizzazione del mondo», in *Il Corriere della Sera*, 22 maggio 2016.

¹⁵⁹ G. DOSSETTI, «Testimonianza su spiritualità e politica», in ID., *Il Vangelo nella storia*, cit., 102.

¹⁶⁰ Cf M. PRODI, *Per una nuova umanità*. L'orizzonte di papa Francesco, II, Cittadella, Assisi (in stampa).

tati, ed in maniera il più possibile libera da condizionamenti di parte. Questo a partire da un coltivato senso della storia che combina con attenzione i particolari delle vicende personali ed i grandi movimenti storici. In un noto discorso ad un gruppo di presbiteri del Sud egli raccomanda alcune attenzioni a suo avviso estremamente necessarie:

«adesso aggiungo la terza [dopo aver parlato del Vangelo e dei salmi]: la storia. Bisogna immergersi nella storia, conoscerla, non superficialmente, ma profondamente. Non potete fare a meno di conoscerla, di studiarla. E di studiare non solo la storia della Chiesa, ma anche la storia della civiltà e della società civile, della società e della civiltà profana, di quella che noi chiamiamo “la storia mondana”. Perché il mondo c’è. È una componente essenziale dell’opera del Creatore e Redentore. E quindi bisogna averne il senso, non semplicemente leggere la cronaca [...]. Attraverso grandi opere di storia: avere pazienza, entrarci dentro, dovrebbe essere la vostra lettura un pochino, un pochino tutti i giorni»¹⁶¹.

E continua sostenendo che:

«questo è indispensabile, più ancora che gli studi – scusate, mi umilio se dico una stupidaggine [...]. Oggi qui in Italia c’è un grande fervore degli scritti teologici o del pensiero rinato o appena formato. Ma sono [...] “elucubrazioni su”, ma – penso io – sempre meno centrate, sempre meno vere esistenzialmente, sempre meno rapportate a quella che è la realtà che si sta facendo in maniera impressionante della vita della Chiesa e anche del mondo. Leggete libri di solida formazione storica, una pagina al giorno, ma con continuità. È poco forse? Ma è indispensabile avere il senso storico, non tanto sapere i fatti, che delle volte son troppo complessi o troppo parziali rispetto all’universalità del grande flusso storico, ma avere un po’ di senso storico. Allora si relativizzano, giustamente e con moderazione, anche tante cose che devono essere evidentemente superate, che

¹⁶¹ G. DOSSETTI, «Vangelo, Salmi e storia (21 giugno 1996)», in Id., *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, EDB, Bologna 2002, 219.

possono essere state convinzioni solide ma non sufficientemente rapportate al nucleo essenziale del *kerigma*, dell'evangelo. E scoprirete, attraverso questa occasione che vi è offerta dalla storia, evidentemente la necessità di arrivare sempre di più al sodo nell'evangelo [...] per le necessità vitali dell'esistenza vostra e del mondo che vi circonda. Senza di questo non si vive, non si hanno abbastanza stimoli veri, generali, complessivi, sintetici, a vivere da cristiani completi [...]. Il Vangelo e i Salmi, come espressione [...] del vostro personale contatto con Dio; e la storia, fatta sui grandi libri, sulle grandi sintesi»¹⁶².

In secondo luogo si tratta di *una storia letta e vissuta da una prospettiva periferica, abitando su una faglia, nella vicinanza con chi è più marginale, e con una volontà spirituale di uscire dagli schieramenti, dai blocchi e dalla logica degli scontri di civiltà*. In un discorso in cui Dossetti riassume l'itinerario della vita monastica della sua comunità, così descrive tale atteggiamento fondamentale:

«Ma anche per chi, come per me, certo non può dare questa risposta ed è ben lontano da questi vertici del puro amore, la vita monastica – proprio perché distaccata da ogni “curiosità” verso il transeunte, verso la “cronaca”, verso gli “avvenimenti quotidiani” – è per eccellenza sempre comunione non solo con l'Eterno, ma con tutta la *storia*, quella vera, non curiosa, non frantumata nella pura quotidianità, non cronachistica, la storia della salvezza: di tutti gli uomini e soprattutto la storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno “creatività” o sono impediti dall'esplicarla (e sono certo la maggior parte degli uomini) che sono dei “senza storia”. E quindi è anche comunione con quelli che non si vedono, che non si conoscono, che non si qualificano, ma veramente con tutti: gli ignoti, i morenti, i morti, che sono al di là di ogni qualifica (come i morti di Monte Sole). È comunione che porta a cercare anche l'esilio in terre e popoli stranieri: non con la pretesa di portare qualche cosa (se non la silenziosa testimonianza di un amore gratuito) e tanto meno di ricavarne esperienze esotiche, ma con il desiderio soltanto della condivisione con lontani ed estranei, e quindi con

¹⁶² *Ib.*

quello che i Padri chiamavano il desiderio della *xenitía*, cioè appunto dell'essere straniero e ignorato, e comunque sempre in una condizione di inferiorità, in definitiva dell'essere privo di ogni valenza, di essere contato per nulla»¹⁶³.

Si tratta di una lettura della storia con un posizionamento specifico, che però è tutt'altro che apolitico o idealista: si tratta di un posizionamento che permette una lettura storica ed umana davvero realistica. Un modo di abitare da dentro il tempo e lo spazio degli uomini con un atteggiamento davvero profondo:

«appena rientro a Gerico mi sento avvolto e protetto. Solo la vita a Gerico con i fratelli mi custodisce e mi purifica un po', mi aiuta ad essere un po' meno egoista e disordinato e a impegnarmi un po' di più per gli altri. Sento il desiderio di pregare, anche se lo faccio tanto male e vorrei davvero pregare per tutti. [...] Si fanno più presenti al cuore tante persone incontrate nelle varie fasi della vita e *si dilata l'attenzione e l'affetto per questa nostra povera Chiesa, in tutto il mondo, specialmente in Italia e in questa Asia, alla quale mi sento sempre più intimamente legato*»¹⁶⁴.

Questo introduce ad un terzo elemento, che può essere individuato *in un senso profondo delle gravi ingiustizie della storia umana e della loro connessione con il mistero dell'amore di Dio rivelato in maniera paradossale ed unica in Gesù di Nazareth*. Dossetti afferma, in un discorso del 1990 tenuto in Terra santa, che le strutture del mondo capitaliste e post-capitaliste «consumano troppe ingiustizie e troppa realtà umana» e quindi si chiede:

«Cosa si farà? Gli Stati Uniti d'Europa o gli Stati Uniti del Mondo? Anche questo è un auspicio. Però non possiamo illuderci che anche la megalopoli unitaria raggiunga per la sua stessa dimensione la pace e l'equilibrio. Ci sarà sempre, per

¹⁶³ Cf G. DOSSETTI, «Discorso dell'Archiginnasio», in ID., *La parola e il silenzio*, cit., 48.

¹⁶⁴ G. DOSSETTI – D. BARSOTTI, *La necessità urgente di parlare*, cit., 190.

esempio, come c'è sempre nel nostro paese, il Nord e il Sud. E tutte le disparità conseguenti. Allora non facciamo niente? No, ci resta certo da fare finché siamo nel mondo, questo ce lo dice l'epistola ai Colossesi. Il mondo, questo mondo, non è un mondo di illusioni, è un mondo di realtà, ed è un mondo per il quale il Figlio di Dio ha dato il sangue e quindi ha un valore, e quindi è giusto e doveroso impegnarsi. Però con realismo e dopo un'analisi lucida e sapendo in particolare che noi cristiani, in quanto cristiani, non abbiamo la soluzione»¹⁶⁵.

Tale radicamento nella prospettiva della rivelazione trinitaria della carità¹⁶⁶ ha però una forma storica che non consente nessuna illusione di grandezza o di potenza per i cristiani o per il cristianesimo. *La prospettiva è quella dell'amore di Dio rivelatosi pienamente nello scambio salvifico e pasquale della croce di Gesù:*

«Se è il re d'Israele, scenda ora dalla croce» (Mt 27,42b). È l'irrisione, la beffa, e tuttavia proprio in questo la conferma di tutto: non è sceso dalla croce. È il ladrone che lo riconosce re e lo prega per questo: «Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42). L'ultimo respiro: emise lo spirito dopo aver detto: «Padre, nelle tue mani rimetto l'anima mia» (Lc 23,46a), in un atto supremo di oblazione e di libertà. Lui, il Crocifisso: liberissimo al cospetto del mondo, degli angeli e di Dio suo Padre che veramente in quel momento gli concedeva quello che lui aveva chiesto, la glorificazione. Tanto la gloria di Dio trascende infinitamente la concezione umana, le possibilità umane di gloria! Questa è l'autentica gloria di Dio o per lo meno il suo passaggio; anzi già la sua realizzazione anticipata. E la risurrezione? [...] Come la croce così accettata e così accolta suppone già la risurrezione, così la risurrezione suppone già l'esaltazione, la glorificazione alla destra del Padre. Sono tutte una cosa sola, tutte un unico mistero, tutte un'unica realtà, tutte un'unica realizzazione per lui, l'uomo dei dolori e il Cristo della gloria, e per noi se siamo veramente tra i suoi discepoli, se veramente lo amia-

¹⁶⁵ Irremovibili dalla speranza del Vangelo. L'identità cristiana, la gnosi contemporanea e l'Islam, esercizi spirituali in Terra santa dei preti e seminaristi della diocesi di Roma 23 luglio-1 agosto 1990, III meditazione di Dossetti 27 luglio, in <www.gli scritti.it>.

¹⁶⁶ Cf G. DOSSETTI, «Per la vita della città», in ID., *La parola e il silenzio*, cit., 195-201.

mo, se veramente imitiamo il suo cammino, se mettiamo i nostri piedi dove li ha posti lui, nelle sue orme»¹⁶⁷.

Questa modalità di intendere la rivelazione pasquale ha un significato preciso per la Chiesa dei discepoli e per il modo di stare nella storia:

«Ripensando ai secoli passati si può pensare alla storia della Chiesa come a una storia, nonostante tutto, di ascensione. Ci viene ancora troppo spontaneo di pensarla così. Ma è mai possibile che la Chiesa non abbia a subire la stessa crisi e la stessa peripezia che ha subito il Signore della gloria? È mai possibile che anch'essa non sia soggetta allo stesso svuotamento, alla stessa *kènosi*, allo stesso annullamento, alla stessa necessità di passare per l'irrisione, l'obbrobrio, il disprezzo, la svalutazione progressiva, la perdita di tutti i valori apparenti?»¹⁶⁸.

Egli sviluppa queste domande sostenendo:

«che ci sia una grande verità nelle ultime righe di un piccolo libro di von Balthasar che in questo periodo mi viene spesso di citare: “Quanto più possenti si fanno sulla terra le concentrazioni di potere rese possibili dalla tecnologia, tanto più su questa terra la *catholica* se ne starà spoglia di potere. Avverrà quindi che gli spiriti si separeranno apocalitticamente: drago e agnello. L'ultimo libro della Scrittura presenta in ogni pagina un'incomprensibile simultaneità fra persecuzione, travimento e distruzione sulla terra e giubilo di vittoria in cielo e grida d'esultanza intorno all'agnello che, come immolato, è ritto in mezzo al trono”¹⁶⁹. La *kènosi*, lo svuotamento, l'annullamento della Chiesa! E noi nella Chiesa non dovremmo dubitare della nostra gloria e della gloria della Chiesa. E sarà proprio così: e quanto più sarà così, tanto più sarà gloriosa. Come per Gesù lo sposo, quanto più si sono fatti evidenti e clamorosi gli obbrobri della sua passione e crocifis-

¹⁶⁷ ID., «Il Signore della gloria», in ID., *La parola e il silenzio*, cit., 303.

¹⁶⁸ *Ib.*, 305.

¹⁶⁹ H.U. VON BALTHASAR, *Cattolico*, trad. it. di L. Tosti, Milano 1977, 144.

sione tanto più la sua regalità ha trionfato già dal legno. *Regnavit a ligno Deus*: il Dio crocifisso “regna già dal legno della croce”»¹⁷⁰.

Il *modo* cristiano di leggere la realtà è quindi omogeneo alla via del proprio Signore e Maestro¹⁷¹ che è massimamente tale quando muore crocifisso fuori dalle mura della città¹⁷² in una solidarietà estrema con i poveri¹⁷³ che viene intesa come la rivelazione dell’amore eccessivo di Dio¹⁷⁴. Qui si fonda anche il posizionamento ermeneutico del cristiano nella storia, infatti è solo nella prossimità ai poveri e ai reietti che si può capire qualcosa, infatti «è proprio nell’orizzonte di questi “maledetti” che si possono trovare più facilmente i meglio predisposti a incontrare e riconoscere il “maledetto che pende dal legno” (*Gal 3,13*)»¹⁷⁵.

Questo *modo di procedere* che implica l’impossibilità di rinchiudere asfitticamente il mistero dell’amore di Dio in un’unica visione – culturale, confessionale, politica, nazionalista o religiosa – ha come conseguenza, ed è una quinta indicazione di metodo, *un senso largo della storia e delle culture umane con una percezione acuta della pluriformità delle stesse Chiese, un modo di intendere la realtà dei popoli e dei loro cammini umani e religiosi profondo e rispettoso, un’identificazione tra messaggio evangelico e tensione alla pace*¹⁷⁶. Tutte acquisizioni che si possono ritrovare sinteticamente nella sezione conclusiva di un intenso discorso¹⁷⁷ in memoria dell’amico – già dai tempi

¹⁷⁰ G. DOSSETTI, «Il Signore della gloria», in ID., *La parola e il silenzio*, cit., 306.

¹⁷¹ Cf *Gv* 13, 13-14.

¹⁷² *Eb* 13, 12.

¹⁷³ Cf E. PRZYWARA, *L’idea d’Europa*, a cura di F. Mandreoli – J.L. Narvaja, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2013.

¹⁷⁴ Cf E. PRZYWARA, *Che “cosa” è Dio? Eccesso e paradosso dell’amore di Dio: una teologia*, a cura di F. Mandreoli – M. Zanardi, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2017.

¹⁷⁵ G. DOSSETTI, «Il discepolato», in ID., *La parola e il silenzio*, cit., 323.

¹⁷⁶ Cf G. DOSSETTI, «Per una testimonianza evangelica della pace», in ID., *Il Vangelo nella storia*, cit., 117-136.

¹⁷⁷ Cf G. DOSSETTI, «Un testamento fatto di parabole», in ID., *La parola e il silenzio*, cit., 231-262.

della Assemblea Costituente – Giorgio La Pira, in cui enucleando il significato di alcune “parabole” lapiriane, Dossetti mostra – pur nella non coincidenza piena delle loro prospettive¹⁷⁸ – una serie di acquisizioni metodologiche davvero rilevanti: l’imprescindibile dimensione orante – parla qui della dimensione sperimentale di Dio nella preghiera – per chi si occupa del compito di lavorare per le città degli uomini, la costante prossimità ai poveri «come interlocutori e co-edificatori diretti, rispettati e responsabili», il senso politico e spirituale della posizione italiana «di ponte mediterraneo tra l’Est e l’Ovest»¹⁷⁹ tra il nord e il sud, l’Europa intesa come un passaggio tra i popoli e come luogo mediterraneo che dev’essere denuclearizzato al servizio di una pace globale, la percezione che «la pace universale è l’unica alternativa possibile e urgente all’apocalisse»¹⁸⁰, il ruolo della Chiesa che «ha una parte insostituibile nella maturazione e nello scoppio di questa pace universale»¹⁸¹, infine l’affermazione che «la sola metodologia di vittoria è la rinuncia a sé stessi» con l’apertura alla «sfera mondiale di Dio»¹⁸² come unico metodo di azione e di possibile efficacia storica¹⁸³.

Tali annotazioni ci introducono direttamente ad una sesta dimensione del metodo che abbiamo cercato di tratteggiare. Si tratta di una *sensibilità del tutto particolare al tempo, alle concatenazioni che le scelte umane producono in esso* e, quindi, *alle responsabilità che le vicende della propria storia presentano*. Lo si è osservato più volte: Dossetti, a partire dalla propria multiforme esperienza, è estremamente preoccupato delle «concentrazioni di potere» (talora anonime) nelle mani di pochi, dello «sfrenamento delle peggiori passioni umane»,

¹⁷⁸ Cf Lettera di G. Dossetti a G.B. Montini, 28 maggio 1963, in Archivio della Segreteria del Card. Arcivescovo Montini (ASAM), cartella 226, fasc. 150, doc. 2.

¹⁷⁹ Cf G. DOSSETTI, «Un testamento fatto di parabole», cit., 260.

¹⁸⁰ Cf *ib.*, 261.

¹⁸¹ Cf *ib.*

¹⁸² Cf *ib.*

¹⁸³ Cf P. POMBENI, *Giuseppe Dossetti. L'avventura di un politico riformatore*, cit., 178-181.

«dell'adulterazione industrializzata della verità», dello «spargimento ingiusto di sangue», della irresponsabilità personale e collettiva che si fa sistema politico ed ideologico¹⁸⁴. Ciò che lo preoccupa maggiormente è come questi fattori comportino «altissimi rischi» con «il rischio più grave di tutti [che] è la guerra, sempre più generalizzata e distruttiva a livello planetario»¹⁸⁵. Ogni volta che Dossetti percepisce questa manifestazione di un «sistema di male»¹⁸⁶ sente che bisogna intervenire «tempestivamente» rispetto «a tutto ciò che ha in sé potenza di coagulo negativo, sistematico»¹⁸⁷. Intervenire significa opporsi e resistere, personalmente e collettivamente, dall'inizio a tale sistema «finché ci sia tempo»¹⁸⁸. L'espressione «finché ci sia tempo» indica l'esigenza profetica della decifrazione del tempo e dei suoi momenti: vi sono scelte che nella storia umana – intesa come un *continuum* connesso a più livelli – implicano bivi, diramazioni, decisioni e spesso il tempo per dare forma a tali opzioni, prima del precipitare degli eventi, è breve e convulso. Il profeta è colui che aiuta a leggere la posta in gioco e le conseguenze delle scelte a partire dalla parola di Dio ascoltata dentro la storia degli uomini. Il principio di responsabilità ha origine in questa visione a matrice profetica: si è responsabili per le scelte nel proprio tempo, ma anche per il tempo successivo ossia per quanto le scelte fatte – o non fatte – lasciano a chi viene dopo. Si tratta per ogni singolo e ogni comunità di attrezzarsi e di porre, per quanto possibile, le condizioni umane e spirituali per non trovarsi troppo impreparati e distratti, mancando fatalmente il discernimento richiesto dal compito storico della propria generazione¹⁸⁹. Questa tesa percezione del tempo fa parte integrante del metodo con cui Dossetti ha abitato i propri anni e rimane come

¹⁸⁴ Cf G. DOSSETTI, «Per la vita della città», in ID., *La parola e il silenzio*, cit., 185.

¹⁸⁵ *Ib.*

¹⁸⁶ Cf ID., «Non restare in silenzio mio Dio», in ID., *La parola e il silenzio*, cit., 97.

¹⁸⁷ *Ib.*

¹⁸⁸ *Ib.*

¹⁸⁹ Cf *ib.*, 60-125.

un'istanza importante a chi si interroga su *come* leggere e rispondere, umanamente *ed* evangelicamente, alle questioni così urgenti, dirimenti e drammatiche poste da quanto avviene nel contesto mediterraneo.

Probabilmente questi sei tratti possono davvero costituire elementi preziosi di un metodo per leggere politicamente, socialmente e spiritualmente lo spazio euro-mediterraneo e per rispondere a uno degli appelli educativi rivolti dallo stesso Dossetti ormai vicino alla conclusione della vita:

«Ecco l'unico grido che vorrei far sentire oggi è il grido di chi dice: "Aspettatevi delle sorprese ancora più grosse e più globali, dei rimescolii più totali"; *quindi attrezzatevi per questo, oppure convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano oltre all'intelligenza, il cuore per questo, cioè lo spirito cristiano*»¹⁹⁰.

¹⁹⁰ Id., «Testimonianza su spiritualità e politica», cit., 104 (corsivi miei).

Conclusione

Il Mediterraneo è considerato un luogo di incontro e scontro da molteplici generazioni e proprio questo spazio, nella sua connessione con l'Europa, l'Asia e l'Africa, ci pone oggi una serie di questioni, spesso, drammatiche. All'incontro interreligioso di Abu Dhabi papa Francesco si è chiesto: come custodirci a vicenda nell'unica famiglia umana? Come alimentare una convivenza tollerante e pacifica, non teorica, che si traduca in fraternità autentica? Come far prevalere nelle nostre comunità l'accoglienza dell'altro, e di chi è diverso da noi perché appartiene a una tradizione religiosa e culturale diversa dalla nostra? Come le religioni possono essere canali di fratellanza anziché barriere di separazione? Queste, insieme a molte altre, questioni chiedono un impegno generoso di ascolto, di studio e di confronto per promuovere processi di liberazione, di consapevolezza, di pace, di fratellanza e di giustizia.

Alla ricerca di strumenti per rispondere a questo compito urgente ci siamo rivolti a due uomini del '900 che sono stati politici sapienti, osservatori lungimiranti, testimoni appassionati del Vangelo: Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti. Le loro vicende mostrano, infatti, una persuasione di fondo e alcuni vettori di impegno, fecondi per il nostro tempo, che vale la pena richiamare. La persuasione profonda può essere individuata nella loro comprensione della singolare connessione politica, economica, umana e spirituale tra i popoli e i continenti che si affacciano sul Mediterraneo. Connessione che può essere descritta, in senso analogico, come un "consorzio" di destini storici: all'interno di un quadro inevitabilmente solidale le vicende e le scelte degli uni influiscono e condizionano le vicende degli altri. In ogni azione svolta – assumendo responsabilmente tale consorzio – verso la costruzione di uno spazio più vero, più giusto, più aperto al-

la trascendenza, arricchisce e accresce tutti; ogni azione in senso contrario, impoverisce, alla lunga, il destino e l'esistenza di tutti.

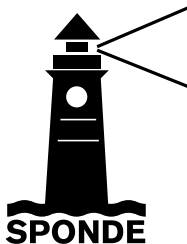
In maniera specifica, in un mondo, travagliato dalla «terza guerra mondiale a pezzi», sotto minaccia nucleare ed ecologica, travolto dall'ineguaglianza e da processi migratori sempre più ampi la testimonianza di La Pira propone: a) l'urgenza della misericordia come virtù politica in grado di aprire al futuro, b) l'importanza di una "visione" politica e umana che faccia leva sull'appartenenza di tutti alla medesima famiglia umana, c) la necessità del dialogo interreligioso come metapolitica della pace e come unica risposta realistica allo scontro di civiltà, d) il significato internazionale delle città e della loro volontà di vita, intese come unità politiche concrete che possono avere un ruolo decisivo nei processi mediterranei di pace, di custodia dell'ambiente e nell'accoglienza dei migranti.

Da parte sua la vicenda di Dossetti delinea una sorta di metodo politico e spirituale che implica: a) una ricercata visione complessiva e storica, capace di guardare lontano; b) come presupposto per una sensata ermeneutica della storia una vita in condivisione con le periferie, coi luoghi di conflitto, nella volontà di uscire dagli schieramenti contrapposti; c) quindi, un senso profondo delle ingiustizie e dei travagli della storia umana nella loro relazione con il mistero della cura amorevole di Dio; d) l'assunzione della prospettiva "dal basso" e "kenotica" – ma non per questo meno storicamente efficace – dell'amore di Dio rivelatosi, nella tradizione cristiana, nello scambio salvifico della pasqua di Gesù; e) un modo – profondo e rispettoso – di intendere la realtà dei popoli e dei loro cammini umani e religiosi, insieme con l'identificazione – come in La Pira – tra il messaggio evangelico e la tensione alla pace storica ed universale; f) una sensibilità, a matrice profetica, per le scelte che la storia e le vicende umane chiedono di compiere, qui ed ora, in questo tempo preciso.

Speriamo nella fecondità di tali idee e prospettive per le decisioni intelligenti e responsabili che le nostre generazioni sono oggi chiamate a riconoscere e compiere in questo grande lago Mediterraneo.

Indice

PREFAZIONE.....	5
<i>Gualtiero card. Bassetti</i>	
NOTA DEGLI AUTORI	9
IL “GRANDE LAGO DI TIBERIADÉ” DI GIORGIO LA PIRA	11
1. Giorgio La Pira: un itinerario intellettuale e politico.....	12
La formazione intellettuale 1904-1934.....	12
La conversione politica: l’opzione per la “povera gente” (1934-1944) e la prova dei fatti (1944-1965).....	20
2. La triplice famiglia di Abramo e il grande lago di Tiberiade: il Mediterraneo di Giorgio La Pira	32
Firenze laboratorio di dialogo (1951-1956): dalla civiltà cristiana alla triplice famiglia di Abramo e alle civiltà teologali	33
Dal laboratorio alla politica mediterranea: il grande lago di Tiberiade fra processo di decolonizzazione e neoeatlantismo.....	40
3. Elementi di metodo	54
DOSSETTI E LO SPAZIO MEDITERRANEO.....	59
1. Un lungo percorso di vita.....	60
Una progressiva maturazione sulla situazione italiana e internazionale..	60
Un lavoro culturale e spirituale: l’intenzione di “passare il mare”	64
Il Concilio e il passaggio del mare	68
L’insediamento oltre mare	75
Vivere e osservare da una periferia travagliata	83
Il sud italiano.....	87
«Una guerra di bugie»	90
2. Questioni di metodo	95
CONCLUSIONE	105



PENSARE MEDITERRANEO

È una collana della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale
sezione san Luigi

Questa Collana si propone di ripensare – a partire dalla teologia – la categoria del Mediterraneo e le sue opportunità: da mare di morte – di respingimenti, di annegamenti, di porti chiusi – a transito e traversata per nuovi approdi. Libri faro che aiutano a tenere la rotta tra i gorgi dei nazionalismi, delle intolleranze religiose, delle persecuzioni pretestuosamente giustificate. Libri compagni di viaggio e mezzi per il passaggio delle frontiere, contributo per trovare parole e pensieri adatti a neutralizzare i confini, ad abbattere i muri invisibili dell'indifferenza e dei nuovi razzismi, a rendere comprensibili le lingue altre e dominare le paure, ad avviare processi di liberazione e di incontro. Libri come ponti che portano scritta, in filigrana, la parola pace.

«Solo partendo da qui si può iniziare a costruire realmente la pace nel mondo e il Mediterraneo può aspirare a diventare quella sorta di lago di Tiberiade auspicato da La Pira. Un mare di Galilea più grande, capace di unire popoli e nazioni, e di abbattere qualsiasi barriera».
(Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza Episcopale Italiana)

1. MARIO IMPERATORI
Israele, la Chiesa e il loro Mistero
tra i tempi delle nazioni e la parusia
2. AUGUSTO CAVADI
Pensare sul Mare tra-le-terre
Filosofia e Mediterraneo
3. DARIO GARRIBBA – MARCO VITELLI (EDD.)
Le città del cristianesimo antico
1. La Galilea e Gerusalemme

4. PINO DI LUCCIO S.I. – CARLO MANUNZA S.I. (EDD.)
La gioia della verità
Francesco e la teologia nel Mediterraneo
5. EMILIO SALVATORE – CARMELO TORCIVIA
Quando a credere è il popolo...
Tensioni e ricomposizioni di un'esperienza religiosa
6. MARCO GIOVANNONI – FABRIZIO MANDREOLI
Spazio europeo e mediterraneo
Le analisi profetiche di Dossetti e La Pira
7. ANNA CARFORA
Mediterraneo
Prospettive storiografiche e immaginario culturale
8. EDGAR MORIN
Pensare il Mediterraneo, mediterraneizzare il pensiero
Da luogo di conflitti a incrocio di sapienze

Finito di stampare nel mese di giugno 2019
per conto dell'editore Il Pozzo di Giacobbe